

SANDRO CAROCCI

Città di torri

L'anomalia italiana nell'Europa medievale (XI-XIII secolo)

Turres - Short monographs



TOR VERGATA
UNIVERSITY
PRESS

TRACCE

1

SANDRO CAROCCI

Città di torri

L'anomalia italiana nell'Europa medievale
(XI-XIII secolo)



TOR VERGATA
UNIVERSITY
PRESS

In copertina: *Scena di combattimento fra torri*. Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms. lat. 10136 (Annales lanuenses), f. 111v.

Immagine tratta da <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b525197582/f111v.item>

La versione digitale dell'opera è disponibile in modalità Open Access sul sito web.tvupress.uniroma2.it, secondo i termini della licenza internazionale Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-ND).

Opera soggetta a *double-blind peer review*

DOI: 10.35948/TVUP/979-12-82347-09-9

ISBN 979-12-82347-10-5 (print)

ISBN 979-12-82347-09-9 (PDF)

Copyright © 2025 Sandro Carocci

Copyright © 2025 Tor Vergata University Press

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Via Cracovia, 50 - 00133 Roma

tvupress.uniroma2.it

Realizzazione editoriale di Edimill Srl | www.edimill.it

Indice

Premessa	7
1. Il tempo e il luogo delle torri	13
1. Una sorprendente ubiquità	13
2. Cronologia della torre	16
3. Limitare il pericolo	19
2. Nobiltà e città	23
1. I complessi familiari	24
2. Nobiltà e parentele	30
3. Una cultura dell'odio	34
4. Residenza e pratiche di vita	36
3. Onore e architettura	39
1. Ad onore della parentela	39
2. Epigrafia edilizia	45
3. Distruggere le torri	50
4. Torri "militari"	54
5. Casetorri	60
4. Per combattere e per allearsi	67
1. Farsi la guerra	67
2. Strumenti di solidarietà parentale	73
3. Norme per la pace consortile: gli statuti di Lucca	78

4. Le società di torre	80
5. Allearsi	85
5. Torri nella campagna	89
1. Torri e castelli	89
2. Torri rurali di proprietari urbani	95
3. Le torri della Campagna Romana	98
4. Il caso di Tor Vergata	102
6. Il tramonto della torre	109
1. Governi contro le torri	109
2. Giudizi contemporanei	112
3. Edilizia per i nuovi contesti politici e culturali	115
4. Le grandi fortezze urbane di Roma	120
7. Una peculiarità del medioevo italiano	129
1. Le percezioni contemporanee	129
2. Torri urbane in Europa	131
3. Comprendere le eccezioni	138
4. Autogoverno urbano e architettura del conflitto	140
5. Nobiltà, comunità, economia	143
Bibliografia	149
Indice dei nomi di persona e di luogo	165

Premessa

Assieme a cattedrali e mura di cinta, le torri sono considerate il simbolo per eccellenza della città medievale italiana. Non è una convinzione solo di chi visita San Gimignano o Bologna, oppure degli scrittori del Romanticismo. Intorno al 1460, Leon Battista Alberti, una delle figure più poliedriche dell'Umanesimo e del Rinascimento, notava con finezza che due secoli prima v'era stata, nell'edilizia delle città italiane, un'epoca caratterizzata dal *morbus turrium astruendarum*, dal «morbo di costruire torri». In quell'epoca, scrive Alberti, «nessun capofamiglia sembrava potere fare a meno di una torre, al punto che dappertutto sorgevano foreste di torri»¹.

Capifamiglia, foreste: i due termini descrivono bene il tema di questo libro, che tratta delle torri costruite dalle famiglie delle città. Erano realmente foreste: i censimenti di torri familiari che gli storici hanno condotto per varie città danno cifre strabilianti. Centottantasei torri sono state contate a Firenze, un centinaio a Bologna, oltre

¹ L.B. Alberti, *L'architettura. Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi*, Milano, Il Polifilo, 1966, pp. 698-699: «Non tamen proximam abhinc annos CC aetatem laudo quam habuit communis quidem morbus turrium astruendarum, etiam minutis in oppidis: nemo pater familias turre carere visus est; hinc passim silvae surgebant turrium».

duecento e forse trecento a Roma, più di ottantatré a Genova, sessantaquattro a Perugia, sessanta a Savona, trenta a Noli, e via dicendo². E sono cifre parziali. Non meraviglia che all'inizio del XIII secolo un viaggiatore inglese, guardando dall'alto di Monte Mario la città sparsa di torri e campanili, paragonasse Roma ad un campo di spighe di grano³. A Firenze il possesso di torri, o di una parte di una torre, era così diffuso nella nobiltà che il massimo studioso della storia fiorentina di XII secolo ha proposto di etichettare tutta l'aristocrazia della città come una «società delle torri»⁴. Soprattutto nelle zone più centrali, dove più numerose erano le famiglie nobili, davvero le torri erano così fitte da sembrare una foresta. Ne abbiamo innumerevoli testimonianze, materiali e documentarie. Nel 1236, ad esempio, nel centro di Firenze un atto di vendita menziona una torre e una casa che confinavano con altre tre torri⁵. A Genova, il cronista Ottobono Scriba racconta che nel 1194 i de Volta avevano montato su due torri di famiglie alleate un macchinario mai visto (*inauditum instrumentum*), probabilmente una

² Per Firenze: L. Macci, V. Orgera, *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medioevale*, Firenze, Edifir, 1994; per Bologna: F. Bocchi, *Bologna nei secoli IV - XIV mille anni di storia urbanistica di una metropoli medioevale*, Bologna, Bononia university press, 2008, p. 100; Roma: S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in «Studia historica. Historia medieval», 39/1, 2021, pp. 7-44: p. 18; Perugia: S. Tiberini, *Dalla "torre degli Oddi" alla torre degli Sciri: un possibile percorso storiografico sulle torri private perugine*, in «Bollettino per l'Umbria», 112, 2015, pp. 43-70, a pp. 49-50; Noli e Savona: A. Cagnana, *Muri e maestri. Gli Antelami nella Liguria medioevale*, Ventimiglia, Philobiblon, 2020, pp. 87 e 94.

³ C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, Roma, Viella, 1997, pp. 144-145: «Vehemencius igitur admirandum censeo totius urbis inspectionem, ubi tanta seges turrium, tot aedificia palatiorum, quot nulli hominum contigit enumerare».

⁴ E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211): l'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, p. 202.

⁵ P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895, pp. 537-538.

sorta di trave oscillante, che come un ariete aveva prima perforato e poi fatto crollare una torre nemica, costruita evidentemente a brevissima distanza⁶. Alcuni storici hanno pensato che le torri fossero «tra loro in contatto così stretto da renderle di fatto inutilizzabili come strumenti bellici», ma in realtà il problema non sembra avvertito dai costruttori, che non esitavano a elevare torri in prossimità dei nemici⁷.

Questa verticalità urbana era, come vedremo, una peculiarità italiana. Nelle città europee le torri, dove esistevano, sorgevano quasi soltanto ai margini dell'abitato, sulle mura di cinta, oppure a protezione della sede di governo. Anche nelle città italiane esistevano torri di questo tipo, destinate a proteggere la cinta muraria e le sue porte, oppure il palazzo comunale. Esulano però dal tema del libro, che studia la torre in primo luogo come fenomeno sociale e culturale, non architettonico, e che dunque non ha ragione di interessarsi di torri ereditate dall'antichità, oppure costruite o controllate dal governo cittadino. Proprio per questo, il libro non analizza Aosta e poche altre città dove le torri dell'antica cinta muraria erano state privatizzate da famiglie della nobiltà⁸: anche se ne assumevano alcune funzioni, per una serie complessa di ragioni erano ben diverse dalle tante torri che le famiglie innalzavano nel cuore della città.

Il viaggiatore inglese, dunque, aveva tutte le ragioni di stupirsi. Occorre descrivere e spiegare questo sorpren-

⁶ L.T. Belgrano, C. Imperiale (a cura di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, II, Roma, Istituto storico italiano, 1901, pp. 44-45.

⁷ A.A. Settia, *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 124.

⁸ A. Barbero, *Torri ad Aosta nel Medioevo*, in «*Castrum paene in mundo singulare*». Scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno, Genova, Sagep editori, 2022, pp. 150-157; Id., *I cavalieri e le città tra Italia nordoccidentale e Francia sudorientale*, in *Cavalieri e città*, Atti del convegno (Volterra, 19-21 giugno 2008), F. Cardini, I. Gagliardi, G. Ligato (a cura di), Pisa, Pacini, 2009, pp. 41-52: pp. 43-44.

dente aspetto del paesaggio urbano italiano. A guidarci in questa indagine saranno le classiche domande ereditate dalle *questiones fundamentales* della Scolastica: quale fu la distribuzione geografica e la cronologia di questo fenomeno? Quali forme assunse concretamente questa spinta verso l'alto? Quali soggetti sociali ne furono protagonisti e attraverso quali risorse e strategie ne resero possibile la realizzazione? E, soprattutto, quale logica, quali motivazioni profonde ne furono il motore?

Nel mio percorso, trarrò vantaggio da una vasta quantità di ricerche, diverse per metodologia e focus, spesso di grande valore ma con analisi d'insieme rare e comunque motivate soprattutto da interessi estranei a questo libro, come il tema dell'origine urbana o rurale della torre come modello architettonico⁹. Utilizzerò poi una ricerca collettiva da poco conclusa, il progetto ERC *Petrifying Wealth. The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300*, diretto da Ana Rodriguez e da me¹⁰. Il progetto indagava la trasformazione epocale subita dal paesaggio europeo a partire dall'XI secolo, e in modo più massiccio dall'inizio del XII, a causa della diffusione di un'edilizia in materiale durevole, i cui simboli più noti sono le cattedrali, le chiese romaniche, i castelli e, appunto, le torri. Questo mutamento nelle forme del costruito avvenne in una fase che si pensava tutta di crescita economica, e questo spiega perché in passato gli studi hanno interpretato questo cambiamento edilizio (quando lo hanno percepito) essenzialmente come un fenomeno economico, dovuto alla maggiore ricchezza prodotta e presente nell'Occidente latino. Tuttavia, se la crescita economica medievale è indubbiamente stata il contesto

⁹ Si veda oltre, p. 95.

¹⁰ Per le attività e le pubblicazioni del progetto di ricerca, svoltosi fra 2017 e 2023, si veda: <https://www.petrifyingwealth.eu>.

di quella che abbiamo chiamato pietrificazione della ricchezza, un fattore cioè che l'ha favorita e stimolata, non può essere vista come la sola o la principale causa. I risultati della ricerca mostrano bene come la scelta di investire in modo cospicuo in architettura "durevole" con cantieri articolati fu un'opzione non tanto economica, quanto soprattutto sociale e culturale. Fu in primo luogo un investimento in identità. Il massiccio ritorno all'edilizia in pietra, mattoni e calce rese il costruito più solido, più presente, più visibile: e per questo capace di porsi come uno dei mezzi privilegiati per rappresentare e affermare le identità politiche, culturali, territoriali e sociali da parte di individui, famiglie, comunità laiche, istituzioni religiose e nuclei di potere politico.

Le torri si inseriscono in questo contesto, e aiutano a comprenderlo. Però sono in primo luogo un tema autonomo, un fenomeno edilizio che di per sé, per tante ragioni, merita un'analisi dettagliata. Anche chi non condivide la fascinazione della torre, magari espressa nell'infantile pulsione a guadagnarne se possibile la sommità, deve ammettere che di tutte le costruzioni civili medievali la torre è spesso quella con murature più conservate e più facilmente leggibili. Pure quando è stata sbassata a livello degli edifici circostanti, la sua presenza balza agli occhi e sollecita domande. Perché inseguire la torre, nel suo aspetto, nel suo significato, nelle sue trasformazioni, permette di osservare da una prospettiva fruttuosa molteplici aspetti della città medievale, come l'assetto della preminenza sociale, il tipo di nobiltà, le forme della lotta politica, lo spazio che la cultura del tempo assegnava a ostentazioni e simbologie, e tanto altro. E ci permette di individuare e comprendere una sorprendente peculiarità della storia italiana, lo spazio eccezionale che soltanto nelle città della penisola venne assegnato alle torri nel contesto della "pietrificazione

della ricchezza”, la grande trasformazione epocale del significato che la società europea di XI-XIII secolo attribuiva all’edilizia¹¹.

¹¹ Ho trattato di torri e di pietrificazione della ricchezza in numerosi studi, editi e inediti, di cui questo libro ripropone singoli brani all’interno di una rielaborazione complessiva della tematica. I lavori più ampiamente riutilizzati sono: *Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)*, in *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos xi-xiv* (XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales. Estella-Lizarra. 20/23 de julio de 2021), Estella-Lizarra, Gobierno de Navarra/Nafarroako Gobernua, 2022, pp. 81-142; S. Carocci, *Nobility, conflicts, and buildings in Italian cities (c. 1050-1300)*, in S. Carocci, F. Del Tredici (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000–1300)*, Turnhout, Brepols, 2026, pp. 229-245. Dopo tanti anni di ricerca, è impossibile ringraziare tutti i colleghi e gli amici che mi hanno aiutato. Per questo libro, ho ricevuto consigli e critiche da Antonio Berardozzi, Federico Del Tredici, Maria Ginatempo, Dario Internullo, Jean-Claude Maire Vigueur, Sara Menzinger, Alessandra Molinari, Mirella Schino, Chris Wickham: come sempre, sono loro molto grato.

1. Il tempo e il luogo delle torri

1. Una sorprendente ubiquità

Nelle città italiane, nel XII-XIII secolo le torri sembrano essere dappertutto. Come nota l'Alberti, l'insana passione che spingeva a creare «foreste di torri» pare a volte dilagare anche «in minutis oppidis», cioè in centri minori, privi del formale statuto di città¹. Nei villaggi di maggiori dimensioni, se la società locale era sostanzialmente autonoma perché il signore aveva un potere limitato o mancava del tutto, la torre sembra essersi imposta come un edificio che le famiglie dei notabili volevano a tutti i costi, per il suo valore strategico e per quello simbolico. A Noli e a Solagna, presso Bassano del Grappa, nel 1170 e nel 1189 rispettivamente il comune di Genova e quello di Vicenza imposero un controllo sulle torri costruite dagli abitanti. Nei loro principali villaggi, i vescovi di Lodi, Torino, Sarzana, Cremona e altri ancora si affannavano, per tutto il corso del XII secolo, a imporre

¹ Per città in questo libro si intendono sia i centri che in quanto sedi episcopali erano formalmente definiti *civitas*, sia insediamenti privi di vescovo ma nettamente distinti da un borgo rurale per l'elevato numero di abitanti, l'autonomia politica, la complessità della società e delle attività economiche. Per la citazione di Alberti, vedi nota 1 di p. 7.

il rispetto di licenze di costruzione e l'abbattimento delle torri erette senza richiederle². Le pergamene degli archivi ecclesiastici di Verona mostrano che nei villaggi appartenenti al vescovo e in quelli del capitolo della cattedrale le maggiori famiglie dei sottoposti non smettevano di costruire torri, contravvenendo ai divieti imposti dai signori. Il caso più clamoroso è quello di Cerea, un importante villaggio posto nella pianura una trentina di chilometri a sud-est di Verona, dove all'inizio del XIII secolo le fonti scritte testimoniano l'esistenza di almeno una quindicina di torri³. Anche le torri di San Gimignano, il simbolo oggi per eccellenza del medioevo turrito, furono in buona parte costruite da notabili locali all'epoca della signoria del vescovo di Volterra, durata fino al 1199, anche se in questo caso si tratta di un abitato dai caratteri già spiccatamente urbani⁴.

Questa ubiquità, questa capacità di essere presente tanto in insediamenti vasti e ricchi, quanto, e quasi con la medesima cronologia, in località piccole e economicamente poco dinamiche ha fatto sì che, per le città, la capillare diffusione di torri sia stata data come per scontata dalla ricerca. Però qualche isolata eccezione emerge. A Tivoli, ad esempio, il censimento completo dei numerosi resti superstiti dell'edilizia civile medievale attesta la rarità delle torri private nel XII-XIII secolo, del resto poco presenti anche nella documentazione scritta⁵. Nella maggiore città dell'Italia settentrionale,

² A.A. Settia, *«Erme torri»: simboli di potere fra città e campagna*, Vercelli, Società storica vercellese, 2007, pp. 88-89.

³ A. Castagnetti, *«Ut nullus incipiat hedificare forticiam»*. *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1984.

⁴ L. Giorgi, P. Matracchi, *Le torri di San Gimignano: architettura, città, restauro*, Firenze, DIDAPress, 2019.

⁵ F. Giovanni, *Appunti per un atlante dell'edilizia medievale tiburtina. Per una storia sociale di Tivoli attraverso l'archeologia dell'architettura*, Roma, UniverItalia, 2023.

Milano, la rarità della torre familiare è indicata non tanto dall'archeologia, poco utile a causa delle immense trasformazioni urbane di età moderna e contemporanea, quanto dalle fonti scritte. Nei documenti notarili della metropoli settentrionale, le menzioni di torri interne alle mura restano molto rare, mentre le fonti normative e le descrizioni della città ne tacciono del tutto la presenza, e le cronache non menzionano scontri fra famiglie con l'utilizzo di edifici fortificati⁶. A Venezia, poi, di torri non c'è traccia. Per il Sud, l'assenza di torri e edifici fortificati nobiliari caratterizza la capitale del Regno di Sicilia, Palermo, e l'altro centro politicamente importante per l'amministrazione del regno, Salerno, come pure Napoli e probabilmente molte altre città, sulle quali però siamo male informati⁷.

Questi casi costituiscono delle anomalie in un contesto in genere connotato, come dicevo, dalla capillare diffusione di torri e altri edifici familiari fortificati. Dovremo tornare a esaminarli, perché possono aiutarci a capire le ragioni della grande diffusione della torre negli altri centri.

⁶ E. Saita, *Una "città turrita"? Milano e le sue torri nel medioevo*, in «Nuova rivista storica», 80, 1996, pp. 293-338, fornisce un'analisi delle poche menzioni, senza peraltro percepire il carattere eccezionale di Milano, che invece è rilevato da P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, CISAM, 2001, pp. 71-86 e 249-250.

⁷ É. Crouzet-Pavan, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, Roma, École française de Rome-Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992; E. Pezzini, *Palermo in the 12th Century: Transformations in forma urbis*, in A. Nef (ed.), *A companion to medieval Palermo: the history of a Mediterranean city from 600 to 1500*, Leiden, Brill, 2013, pp. 195-234: pp. 214-216 e 221-225.

2. Cronologia della torre

Prima del Mille, in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale gli investimenti nobiliari in muratura durevole erano restati molto modesti. Abbiamo poche menzioni documentarie di case di rilievo, e nemmeno sappiamo per certo se fossero sempre in muratura. Le famiglie aristocratiche vivevano in case relativamente semplici, spesso costruite con ampio ricorso al legno e materiali deperibili. Una parziale eccezione sono Gaeta e altri centri del Meridione, e Roma, dove gli scavi hanno individuato case di IX-X secolo costruite con blocchi di tufo e laterizi di reimpiego messi in opera in modo irregolare, ma legati con buona malta. Roma altomedievale, tuttavia, era la città di gran lunga più complessa dell'intero Occidente cristiano sotto il profilo sociale ed economico, e non a caso Chris Wickham ha sottolineato come le case private romane siano fra quelle più elaborate finora ritrovate nell'Europa altomedievale. Però anche nella Roma altomedievale di torri non v'è, di fatto, traccia significativa⁸.

La vera svolta è più tarda. Come ha mostrato il ricordato progetto europeo *Petrifying Wealth*, solo il pieno e più spesso ancora il tardo XI secolo segnò nella grande maggioranza delle regioni dell'Europa meridionale, e anche nelle città italiane, il ritorno ad un legame organico fra preminenza sociale e edilizia duratura con cantieri complessi, ed è soltanto nel XII secolo che questo legame si manifesta con tutta la sua forza, restando poi una caratteristica stabile della vicenda architettonica. Questo è il contesto in cui, nella schiacciante maggioranza delle

⁸ C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, Viella, 2013, p. 153.

città italiane, osserviamo la comparsa e la moltiplicazione delle torri.

La cronologia è abbastanza chiara⁹. Vede una precocità delle città portuali, come Pisa e Genova, elemento da tempo noto agli storici, e più ancora di alcuni centri del Meridione, fenomeno invece finora trascurato. A Gaeta, il caso forse più impressionante, la diffusione delle torri sembra avvenire con un anticipo di quasi due secoli rispetto alle altre città. Nel 906 il testamento del primo signore di Gaeta, Docibile I, attesta una presenza di torri private davvero sorprendente: all'interno di un'area urbana circoscritta, Docibile lascia a una figlia una torre che ha comprato dal *presbiter* Stefano e due spazi ineditati posti ai piedi di altre due torri, la *turre de Georgia* e la *turre longa*; a un'altra figlia va una casa con una torre; a un figlio la *turre a mare* che il duca ha comprato da un nobile. Nel 954 anche il testamento del nipote Docibile II, ormai insignito del titolo di duca, ricorda l'acquisto di almeno due torri da nobili locali, che continuano a costruirle nelle generazioni successive. Nel 1024, ad esempio, il testamento del nobile Gregorio *Leonis Praefecturi filius*, per quanto giuntoci solo in parte, menziona due torri in costruzione, e una terza posta in prossimità del porto¹⁰.

L'eccezionale precocità delle torri di Gaeta attende ancora una spiegazione. Lo scarso spazio edificabile interno alle mura, che aveva indotto Docibile I ad ampliare il circuito murario, può avere spinto alla costruzione di edifici svilup-

⁹ Una panoramica delle menzioni di torri anteriori al 1000 è Settia, «*Erme torri*», pp. 135-139. Va segnalato che l'enorme cifra di undici torri anteriori al 1000 censite per Roma da A. Katerma-Ottela, *Le casetorri medievali in Roma*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1981, pp. 70-71, è poco attendibile, in quanto basata sullo spoglio di inaccurati repertori anteriori; le poche torri effettivamente menzionate dalle fonti (ad es. n. 252, p. 60) erano fortificazioni ecclesiastiche di edifici antichi.

¹⁰ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, Montecassino, Typhis Archicoenobii, 1887, n. 19, p. 32-33; n. 52, p. 94; n. 143, p. 277.

pati in altezza. Inoltre, è possibile che l'intensa attività edilizia intrapresa da Docibile avesse indotto altre consorterie ad imitarlo. Ma i fattori principali sembrano la composizione sociale e l'assetto politico della città. Gaeta era un territorio solo formalmente bizantino e con una struttura di potere molto poco definita, nel quale si erano affermate numerose consorterie di mercanti e proprietari terrieri, in lotta per la supremazia. Proprio questa articolazione sociale e politica aveva permesso a Docibile I di raggiungere il potere dopo una competizione fra le famiglie più potenti; allo stesso tempo, continuava a determinare la natura a lungo informale del suo governo, che implicava la necessità di ricercare la collaborazione di altre consorterie. Questo insieme di fattori determinava assetti dei vertici sociali e strutture della vita politica che stimolavano la costruzione di residenze nobiliari fortificate: a Gaeta si innescò precocemente quella competizione fra le famiglie preminenti che, come vedremo, nei secoli successivi era la principale causa di proliferazione delle torri¹¹.

Nelle altre città le tempistiche sono sensibilmente più tarde. Isolate menzioni di torri private compaiono già a fine X secolo a Lucca, oppure a Roma e in altri centri. Ma il vero divampare di quel «morbo di costruire torri» di cui parlava Leon Battista Alberti è un fenomeno posteriore. A Pisa, il lodo del vescovo Daiberto del 1089-91 mostra che la proliferazione delle torri era in quegli anni recente, ma già in

¹¹ Per l'assetto urbano di Gaeta e la scarsità di spazio edificabile, G. Villa, *Aspetti dell'urbanistica di Gaeta nel Medioevo (secc. VIII-XIII)*, in M. D'Onofrio, M. Gianandrea (a cura di), *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, Roma, Campano, 2018, pp. 91-112; sulla società, P. Delogu, *Il ducato di Gaeta. Dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, pp. 189-236: pp. 196-215; V. von Falkenhausen, *Tra Roma e Napoli: Gaeta nel primo Medioevo (VIII-XII secolo)*, in *Gaeta medievale*, pp. 21-30; P. Skinner, *Family power in southern Italy: the duchy of Gaeta and its neighbours, 850-1139*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

pieno sviluppo¹². In altre città il decollo è un po' posteriore. Appare però fortissimo nei primi decenni del XII secolo. Quando nel 1120 Mosè di Brolo scrive un poema in lode di Bergamo e del suo regime politico, considera la rarità di torri come il segno indicativo di una città calma, con poche lotte interne¹³. Al pari che nel Centro-Nord, le menzioni di torri si infittiscono in questo periodo anche in città meridionali come Gaeta, Benevento, Bari, Amalfi e Trani. Quando narra la tumultuosa vita politica interna nel periodo in cui, dopo la rivolta del 1114, e la morte del duca di Puglia, Bari aveva allentato il dominio normanno, la cronaca dell'Anonimo Barese è un susseguirsi di attacchi a case fortificate e a torri, dalle quali gli assalitori defenestrano i custodi. L'impressione è che in questo periodo il Meridione preceda la maggioranza delle città del Centro-Nord¹⁴.

3. Limitare il pericolo

L'accelerata proliferazione di torri suscitò talora la preoccupazione della cittadinanza. Si temeva, in particolare, che lo sforzo di rendere le torri strumenti di lotta sempre più micidiali grazie all'altezza e alla costruzione di dispositivi bellici, come le macchine da getto, finisse

¹² Vedi sotto, p. 20. Già nel 1081 il diploma di Enrico IV ai Pisani testimonia l'elevazione di torri, cui l'imperatore concede un'altezza massima di trentasei braccia, poco più di venti metri (G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in C. Violante (a cura di) *Nobiltà e chiesa del medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma, ISIME, 1993, pp. 159-182).

¹³ G. Cremaschi, *Mosè di Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945, pp. 267-272; cfr. G. Gorni, *Il 'liber Pergaminus' di Mosè del Brolo*, in «Studi Medievali», 11, 1970, pp. 409-460.

¹⁴ Sulle lotte di torre a Bari, vedi sotto, pp. 68-69; all'interno della città, la prima menzione di una torre è del 1059: G.B. Nitto De Rossi, F. Nitti di Vito (a cura di), *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, I, p. 42, *Turre Musarra*, gentilmente segnalatemi da N. Galluzzi.

per danneggiare una vita urbana che, come vedremo, era attraversata da continui conflitti. Al Centro-Nord i governi cittadini intervennero in più occasioni per limitare l'altezza e la capacità offensiva delle torri. L'intervento più noto e più antico è quello compiuto nel 1089-91 dal vescovo pisano Daiberto. Il vescovo vietò l'indiscriminata distruzione delle torri e ne limitò le capacità offensive: venne ribadita l'altezza massima già prevista in precedenti provvedimenti, e fu vietata la presenza di strutture esterne in legno volte a ospitare macchine da tiro¹⁵. Dopo quello pisano, il secondo provvedimento comunale di limitazione delle torri che è oggi conosciuto viene dall'Italia meridionale, da quella Gaeta così precoce nella sua edilizia turrita. All'inizio del XII secolo la competizione nell'innalzare torri era divenuta così accesa da spingere il governo cittadino ad intervenire. Nel 1124 un nobile, Docibile *Anatoli*, fu costretto ad accettare quanto stabilito dai quattro consoli e dal *populus* della città: la torre che stava costruendo non doveva superare l'altezza di un'altra torre presa come riferimento; inoltre doveva avere un tetto a falde, meno adatto di un terrazzo sommitale all'alloggiamento di macchine belliche. La sua rinuncia era tuttavia condizionata: se nella gara di edificazione allora in corso altre famiglie non avessero seguito tali limitazioni, allora Docibile sarebbe stato libero di elevare ulteriormente la sua torre e di coprirla a terrazzo¹⁶.

¹⁵ Edizione in G. Rossetti, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, II, Pisa, Gisem, 1991, pp. 25-47; la preziosa analisi di M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, Gisem-Ets, 1997, pp. 229-240 (che data il testo al 1189-1191), va ora integrata con G. Bellato, E. Faini, *Il vescovo e le torri. La distruzione degli edifici e la pratica politica alla fine del secolo XI*, in «Reti Medievali Rivista», 26/1, 2025 <http://rivista.retimedievali.it>.

¹⁶ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, n. 305, pp. 222-223.

Provvedimenti di questo tipo si moltiplicarono nelle città nel corso del XII secolo, iniziando a prevedere anche punizioni in caso di tiri di proiettili dalla sommità delle torri. A Genova vennero presi nel 1143, in seguito disattesi, e poi ribaditi con severità nel 1196; a Firenze sono anteriori al 1180¹⁷. Come contenuto, erano norme abbastanza simili¹⁸. Ad esempio a Genova nel 1143 si stabilì che le torri potessero venire utilizzate per scopi bellici e il lancio di proiettili, ma soltanto dopo avere ottenuto l'autorizzazione dei consoli; per quelle di nuova costruzione, era imposta un'altezza massima di venti piedi, circa trentasei metri, mentre si prevedeva che i consoli potessero stabilire un termine di undici anni per abbassare quelle già esistenti¹⁹.

Nel XII secolo e all'inizio del Duecento, norme di questo tipo sembrano spesso trasgredite, e appaiono più rare e molto meno insistenti di quelle stabilite in seguito, nel pieno e tardo XIII secolo, in un contesto politico come vedremo ben diverso, dove la nobiltà era stata marginalizzata o esclusa dalla guida del comune. Ma nel periodo anteriore, sotto il governo dei consoli e dei primi podestà, i governi comunali non intendevano negare il diritto a possedere torri e ad utilizzarle a scopi militari. La nobiltà saldamente alla guida dei comuni non rinnegava la vocazione alla competizione e al conflitto di cui le torri erano espressione e strumento. Lo scopo degli interventi e delle disposizioni comunali era soltanto quello di limitare la capacità distruttiva di simili strutture.

¹⁷ C. Imperiale di Sant'Angelo (a cura di), *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, I, Roma, Istituto storico italiano, 1936, p. 16; *Annali genovesi*, p. 61; Faini, *Firenze*, p. 198.

¹⁸ Una panoramica in F. Lattanzio, *La regolamentazione del conflitto attraverso la normativa statutaria sugli edifici*, in *Building and Conflict*.

¹⁹ A. Cagnana, M. Giordano, *Le torri di Genova Un'indagine tra fonti scritte e archeologia*, Ventimiglia, Philobiblon Edizioni, 2024, pp. 22-23; *Codice diplomatico della repubblica*, I, n. 128, pp. 159, 163 e 165. Gli *Annali genovesi*, p. 61, ricordano che il limite a venti piedi, che non era stato fatto rispettare dai consoli, venne ribadito nel 1196.

Questo contesto politico e sociale spiega perché la moltiplicazione delle torri proseguì nel Centro-Nord per tutto il XII secolo, e l'inizio del successivo. Manifesta un andamento a strappi, con fasi di accelerazione e fasi di rallentamento, che dipendono dalle vicende delle singole città. Emerge comunque un elemento comune: l'ultimo quarto del XII secolo fu quasi ovunque un periodo di intense costruzioni, e fu anche un fase densa di contrasti interni a una nobiltà cittadina che la crescita economica e l'immigrazione di signori rurali rendeva sempre più diversificata.

2. Nobiltà e città

In esilio in Francia da alcuni anni, intorno al 1265 Brunetto Latini scriveva nel *Trésor*, una enciclopedia ricchissima di osservazioni personali:

gli italiani, che guerreggiano spesso fra loro, [in città] amano fare torri e altre case in pietra, mentre fuori città fanno fossati, palizzate, mura, torrette e porte scorrevoli. I loro edifici sono forniti di mangani, pietre, frecce e di tutte le cose utili alla guerra, in difesa e attacco, per salvaguardare la vita degli uomini all'interno e all'esterno. I francesi, invece, fanno case grandi e confortevoli, e affrescate, con camere ampie, per avere gioia e piacere senza guerra e senza fastidi¹.

Come vedremo, c'è molto di vero nell'osservazione di uno dei massimi intellettuali della Firenze del secondo Due-

¹ Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, Torino, Einaudi, 2007, pp. 228-229: «Car les ytalians, qui sovent guerroyent entre aus, se delitent en faire tors et autres maisons de pierre; et se c'est hors de ville, il font fossez et paliz et murs et tornelles et ponz et portes coleices; et sont garni de mangoniaus et de pierres et de seetes et de totes choses qui beseignent a guerre, por defendre et por ofendre, et por la vie des hommes enz et hors maintenir. Mes les françois font maisons granz et plenieres et peintes et chambre lees, por avoir joie et delit senz guerre et sens noisse».

cento. In Italia l'edilizia dei ceti abbienti era caratterizzata dall'asprezza bellica, da un'architettura di difesa e attacco molto diversa da quella francese e europea. Gli edifici, tuttavia, li costruivano gli uomini e le loro famiglie: prima di descrivere le nostre torri, alle quali è dedicato il capitolo 3, occorre allora raccontare come la torre si inserisse all'interno dei patrimoni immobiliari di un casato, quale tipo di parentela raggruppava i costruttori, infine come le esigenze della famiglia incidevano sulle pratiche di vita e la mentalità dei suoi membri.

1. I complessi familiari

Della architettura del conflitto le torri concretizzano la verticalità, il tratto oggi più evidente e, nel medioevo, di maggior rilievo simbolico e materiale. Tuttavia, la torre familiare, se considerata isolatamente, svolgeva funzioni tutto sommato limitate all'interno degli scontri urbani e, anche, del patrimonio edilizio di un casato. La sua piena valenza strategica, simbolica e funzionale veniva raggiunta nel contesto di un più ampio e articolato sistema edilizio: quello che gli storici chiamano complesso familiare, cioè l'insieme composito di costruzioni, diversificate per tipologia e destinazione, che materializzava la presenza e il potere della famiglia nello spazio urbano².

Come vedremo meglio fra breve, i casati preminenti delle città italiane avevano spesso un gran numero di membri

² La migliore rassegna recente è M. Gravela, *Curie, Fortresses and Palaces. Family groups and urban space in Late Medieval Italy*, in J.Á. Solórzano Telechea, J. Haemers, C. Liddy (eds.), *La familia urbana: matrimonio, parentesco y linaje en la Edad Media*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2021, pp. 375-400; indispensabile anche la bella sintesi di J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 360-374.

adulti e sposati. Eppure quasi sempre tendevano a concentrare la maggior parte dei propri investimenti edilizi in una stessa area della città, a volte in una stessa strada o in un isolato di case. Erano costruzioni di tanti tipi: torri, ovviamente; magazzini, botteghe e strutture di servizio come forni e terme; portici; piccole piazze; case di abitazione per le diverse famiglie che componevano la parentela; altre case date in affitto a seguaci e destinate ad accogliere le nuove famiglie della parentela stessa; a partire dal tardo XII secolo, molto spesso un immobile residenziale di una qualche monumentalità, chiamato *domus magna* o *palatium*. A ciò si aggiungeva a volte il patronato di una chiesa. L'impronta e il controllo sullo spazio della parentela nobile appaiono molto forti, e non meraviglia che spesso si usasse il nome della parentela egemone per designare un'intera area della città (*contrata Tholomeorum, curtis Advocatorum*, ecc.).

Il complesso familiare non è dunque un singolo immobile, ma un insieme di possessi urbani di diverso tipo, compresa la torre³. Per definire questa realtà, a seconda delle località le fonti scritte oscillano fra termini di natura topografica, come *contrada* presente ovunque, *hora* tipico di alcune città venete, *cantone* usato a Torino; termini di natura edilizia, come *accasamentum* a Roma; e termini che uniscono riferimenti edilizi e allusioni politico-giurisdizionali, come *curia*, *curtium* e *curtis*. Anche gli storici usano espressioni diverse: complesso familiare, come farò in questo libro; ma anche

³ Fra i numerosi studi, ricordo: E. Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», 42-43, 1965, pp. 15-20; L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1979; C. Lansing, *The Florentine magnates: lineage and faction in a medieval commune*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 48-57 e 84-105; G. Gardoni, *Fra torri e "magnae domus". Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2008; G.M. Varanini, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in R. Comba (a cura di), *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 173-249.

blocchi di abitazione, contrada nobile, quartiere familiare, complesso gentilizio, enclave di famiglia, e simili.

Il complesso familiare era una realtà edilizia complicata e oggi sfuggente, perché non scaturiva da una tipologia architettonica, ma da una pratica sociale. Poteva ampliarsi e restringersi con facilità, a seconda delle vicende della famiglia, e spariva senza lasciare molte tracce se mutavano i comportamenti e i soggetti che ne avevano determinato la nascita. Da questo punto di vista, è molto forte la differenza con la torre, che è un immobile particolarmente visibile e duraturo, perché è ben definito architettonicamente, facilmente individuabile dall'analisi archeologica e piuttosto presente nei documenti e nei provvedimenti di famiglie e governi cittadini.

A volte gli edifici del complesso parentale, pur essendo situati in un'area ristretta, non erano tutti topograficamente coerenti, e lasciavano spazio per la presenza di immobili appartenenti ad altri proprietari. L'assenza di coerenza poteva avere cause diverse. A volte, banalmente, scaturiva dal gran numero di famiglie nobili presenti nel cuore della città, la parte di più antica urbanizzazione, che affollavano il poco spazio disponibile rendendo obbligatoria qualche sovrapposizione. Ma poteva anche essere intenzionale, come a Roma e in altre città, dove alcune famiglie nobili appaiono poco interessate a perseguire l'occupazione completa dell'area che dominavano. Nella maggioranza dei casi e delle città, peraltro, l'ideale perseguito era diverso: era quello di una totale occupazione di un'area urbana. Anche a Roma, molto spesso i patrimoni immobiliari attestano una pulsione alla concentrazione topografica. La fig. 2.1 illustra una ricostruzione del complesso dei Cerroni, che mostra come la dispersione nel tessuto urbano della maggioranza dei possedimenti immobiliari si accompagnasse allo sforzo di occupare per intero almeno una piccola superficie. I beni posseduti dai due rami della famiglia erano costituiti da tre nuclei disposti lungo la stessa strada. Quello più ad est era un insieme di edifici, di

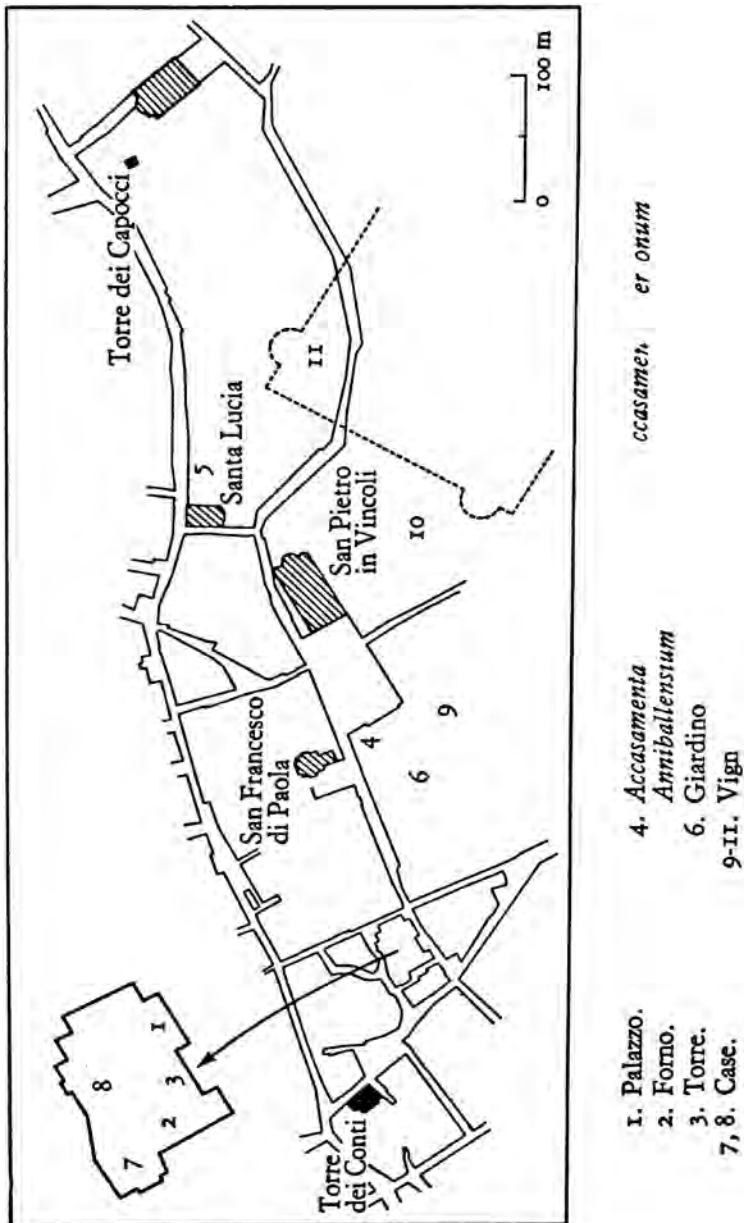


Fig. 2.1 – Roma, ricostruzione del complesso dei Cerroni (Broise, Maire Vigueur, *Strutture famigliari*, p. 119).

cui i Cerroni conservavano solo un possesso parziale, che probabilmente in origine erano stati la principale sede della famiglia, visto il nome con cui era noto: *accasamenta Cerro-num*. Duecento metri più a occidente, i Cerroni dovevano avere acquistato dagli Annibaldi il secondo nucleo, costituito dagli edifici detti *accasamenta Anniballensium*, un giardino e tre vigne. Un centinaio di metri ancor più ad occidente, ecco il terzo e principale nucleo edilizio, dove avevano vissuto o tuttora vivevano molti membri della famiglia, in una serie di immobili fra loro coerenti: una torre, due case, un forno e un palazzo con giardino, cortile e pozzo⁴.

Siamo comunque lontani dai casi, attestati soprattutto a Genova e Verona, in cui questa pulsione poteva portare a una sorta di privatizzazione dello spazio. Nella maggioranza delle città ci si limitava a creare aree sottoposte al forte controllo della famiglia, ma non definibili come privatizzate. Del resto anche nei centri come Genova, dove in passato si è insistito sulla privatizzazione nobiliare del territorio urbano, adesso le ricerche tendono a circoscrivere il fenomeno, notando che il ricambio sociale e le vicende politiche rendevano di breve durata queste forme totali di controllo nobiliare⁵. Quello che contava era l'egemonia sul territorio circostante, una preminenza sociale, politica e culturale che era riconosciuta e accettata dalla società e, in ampia misura, dallo stesso potere comunale. Ad esempio a Verona, quando nel 1254 il comune richiese un giuramento a tutti i cittadini, i residenti nelle aree centrali, dove l'insediamento della nobiltà era più intenso, giurarono sotto la torre e il portico della famiglia egemone⁶.

⁴ H. Broise, J.-C. Maire Vigueur, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in G. Bollati, P. Fossati (a cura di), *Storia dell'arte italiana. Dal medioevo al Novecento*, XII. *Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 97-160: pp. 118-121.

⁵ P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto, CISAM, 2013, pp. 15-16.

⁶ G.M. Varanini, *Verona*, Spoleto, CISAM, 2021, pp. 38-39.

I complessi familiari erano onnipresenti nelle città del Centro-Nord e in alcune del Meridione. La ricchezza della parentela, il suo potere, la sua ampiezza numerica, le vicende politiche e un'infinità di altri fattori rendevano ogni complesso diverso dagli altri. In una città i complessi potevano annoverare elementi edilizi altrove più rari o assenti. A Pisa e Amalfi i portici erano inusuali, a Firenze, Chieri e Genova frequenti; le chiese e le cappelle gentilizie erano diffuse a Genova e in Toscana, ma rare a Verona e Milano; le case di abitazione di Pisa e Amalfi avevano molti più piani di quelle di Firenze o Verona⁷. Spesso le ragioni di queste differenze ci sfuggono, anche se è chiaro che ovunque un ruolo importante è stato giocato dalla conformazione topografica della città e dall'emulazione fra casati. In altri casi, la presenza di determinati elementi appare facilmente spiegabile: la diffusione di botteghe e magazzini nei complessi della nobiltà di Genova e Amalfi nasceva dalla partecipazione ai commerci, e la presenza di stalle per buoi e bestiame da lavoro nei complessi romani si spiega con l'impegno della nobiltà cittadina nella gestione dei casali, le grosse aziende fondiarie di cui parlerò nel quinto capitolo. La grande varietà dei singoli casi e le peculiarità locali non devono tuttavia impedire di constatare che, nella fisionomia dei complessi nobiliari, fra le varie città prevaleva una somiglianza di base. Presenti ovunque, erano in fin dei conti abbastanza simili.

⁷ Oltre che sugli studi indicati nelle note precedenti, mi baso su: G. Gargano, *Case-azienda e fortificazioni urbane di Amalfi*, in E. De Minicis (a cura di), *Case e torri medievali*, 4, *Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare, sec. XI-XV: Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna*, Roma, Edizioni Kappa, 2014, pp. 41-60; I. Maddalena, *Le torri degli "hospicia" a Chieri*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali*, 3, *Indagini sui Centri dell'Italia Comunale (Sec. XI - XV) Piemonte, Liguria, Lombardia, Viterbo*, Roma, Edizioni Kappa, 2005, pp. 25-36; Saita, *Una "città turrita"*; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 63-84 e 249-250; F. Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli, Liguori, 1991.

Occorre però andare al di là di questa sensazione di onnipresenza e somiglianza. Per articolare il quadro possiamo allora muovere dalla constatazione che in effetti ovunque la politica urbanistica nobiliare era determinata dagli stessi fattori. I principali sono le forme della parentela e la composizione della nobiltà urbana, di cui ci occuperemo subito; in seguito passeremo ai bisogni residenziali e alle pratiche di vita dei nuclei familiari che costituivano la parentela. Sempre allo scopo di meglio comprendere cosa determinava il singolare insediamento nobiliare per complessi, e la connessa proliferazione di torri, nel quarto capitolo esamineremo le funzioni politico-militari dei complessi e quelle di supporto a relazioni di solidarietà parentale e di alleanza politica.

2. Nobiltà e parentele

Nobiltà è un termine spesso giudicato ambiguo. Negli ultimi secoli del medioevo e in età moderna ha designato un gruppo privilegiato caratterizzato da un esplicito status giuridico. Invece nell'alto e nel pieno medioevo i vertici della società costituivano un gruppo aperto e definito a livello sociale, non giuridico. Marc Bloch, riprendendo il pensiero dei giuristi della prima età moderna, ha ricordato la necessità di distinguere la «nobiltà di fatto» alto e pieno-medievale dalla «nobiltà di diritto» delle epoche successive. Per questo molti storici evitano di usare il termine «nobiltà» prima del XIII secolo, sostituendolo con aristocrazia o élite, una cautela forse eccessiva, perché in fin dei conti il carattere aperto e privo di definizioni giuridiche dei vertici sociali di questa prima lunga fase del medioevo è cosa ben nota. Dunque utilizzerò come intercambiabili i termini nobiltà, aristocrazia e élite: tor-

nando a ribadire che nelle città italiane si tratta sempre di un settore della società definito da una superiorità di fatto, e non di tipo giuridico.

L'altro chiarimento riguarda la composizione e la natura della nobiltà/aristocrazia cittadina. Su questo punto, la storiografia è cambiata negli ultimi due-tre decenni⁸. Ci si è resi conto che l'aristocrazia di una città non era un ristretto vertice di famiglie, ma un gruppo molto più vasto. È stato accertato che in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale così come in alcuni centri del Sud, la nobiltà era un gruppo sociale ampio, che poteva costituire anche un decimo della popolazione. In una città medio-grande come Roma, ad esempio, dobbiamo pensare a un gruppo di circa trecento lignaggi, ciascuno composto di alcuni nuclei familiari semi-indipendenti, per un totale di un migliaio di maschi adulti⁹.

Della nobiltà facevano parte tutti i cittadini in grado di partecipare come cavalieri alle attività militari. Naturalmente questa vasta aristocrazia comprendeva al suo interno livelli di ricchezza e attività professionali molto diversi. Annoverava sia grandi proprietari fondiari, compreso a volte qualche signore rurale, sia mercanti, banchieri, giuristi e medi proprietari fondiari. In alcune città esisteva un piccolo gruppo di nobili particolarmente ricchi e potenti. Eppure nel suo complesso l'aristocrazia cittadina, pur così numerosa e differenziata al proprio interno, nella prima fase della storia dei comuni italiani restò abbastanza omogenea. I suoi membri erano accomunati dalla condivisione di attività militari,

⁸ La svolta si deve al volume di Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*; fra le numerose discussioni storiografiche, v. P. Grillo, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, in M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur Percorsi storiografici*, Roma, Viella, 2014, pp. 157-176.

⁹ Per questa stima, vedi S. Carocci, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)*, Roma, Carocci, 2025, pp. 107-108.

privilegi fiscali e economici, stile di vita e valori culturali, e da un orizzonte di riferimento esclusivamente, o quasi, interno alla città stessa¹⁰.

Questa nobiltà seguiva pratiche familiari e di successione ereditaria che influivano molto sulla stretta connessione fra edilizia e conflitti urbani tipica delle città italiane. Dall’XI secolo, come in gran parte dell’Europa anche in Italia osserviamo nella nobiltà un processo di definizione della parentela in senso maschile, agnatico. Le relazioni per via femminile cessarono di essere importanti per stabilire chi faceva parte a tutti gli effetti di un casato. I veri parenti erano quelli che discendevano per via maschile da un comune capostipite, formando quello che gli antropologi chiamano lignaggio agnatico.

L’Italia fu però peculiare. La rigida definizione in senso maschile delle relazioni di parentela non si accompagnò all’introduzione di quelle discriminazioni successorie fra i figli maschi, come la primogenitura, che permisero a molti casati del Centro e del Nord Europa di limitare la frammentazione dei patrimoni e la moltiplicazione delle linee di discendenza. Nella nobiltà dell’Italia centro-settentrionale tutti i fratelli conservavano, nel basso come nell’alto medioevo, pari diritti di successione, e di conseguenza ad ogni generazione o quasi i rami successivi dei lignaggi agnatici si moltiplicavano, e i patrimoni venivano suddivisi. Le figlie ereditavano solo una piccola quota del patrimonio paterno, sufficiente a fornire loro la dote; inoltre i beni considerati strategici, come appunto le torri,

¹⁰ Negli ultimi anni sono comparse varie proposte volte a articolare questa definizione della nobiltà/aristocrazia cittadina, elaborata da Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, che peraltro non contestano l’ampiezza complessiva del gruppo (ad es. C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L’affermazione dei comuni nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017). Non paiono invece condivisibili gli studi che, tornando a anteriori impostazioni, limitano solo al piccolo gruppo di famiglie più importanti (e spesso rurali) l’ambito della nobiltà/aristocrazia.

molto spesso non venivano assegnati loro nemmeno in assenza di fratelli – spettavano, piuttosto, ai cugini e altri maschi della parentela¹¹.

Molte stirpi divennero dei lignaggi consortili, cioè composti da decine di membri maschi, uomini adulti che erano fra loro fratelli, nipoti, cugini di primo, secondo e terzo grado, ognuno dei quali viveva di solito in un nucleo familiare separato. Ad esempio un settantennio dopo la morte nel 1237, la discendenza del nobile romano Giangaetano Orsini contava decine di uomini e donne e almeno tredici linee agnatiche diverse, costituite da pronipoti maschi che a loro volta avevano figli maschi¹². Gli alberi genealogici di molte casate aristocratiche nord-europee, dove grazie alla primogenitura le ramificazioni sono rare, assomigliano a stretti cipressi; quelli invece della nobiltà italiana paiono querce gigantesche, con un intrico di rami e sottorami. Solo alcune aree del Sud non videro la diffusione di questi lignaggi consortili, frutto del processo di continua frammentazione successoria: nelle campagne di tutto il Meridione, la nobiltà signorile adottò nel XII secolo la primogenitura; nelle città di Sicilia, poi, il lignaggio agnatice stesso stentò a comparire, perché la parentela continuò a dare peso anche alle relazioni per via femminile¹³. Si tratta però di eccezioni in un panorama dominato dalla parentela maschile e dalla proliferazione dei rami dei lignaggi agnatici.

¹¹ Per l'esclusione delle donne dall'eredità di quote di torri, vedi p. 82.

¹² Calcolo basato su S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 387-403, e relative tavole genealogiche.

¹³ Per l'Italia meridionale, un quadro della storiografia è S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 171-176.

3. Una cultura dell'odio

Proprio la nobiltà diede vita ai comuni italiani, guidandoli per tutto il XII secolo e per parte del successivo. Per il primo secolo-secolo e mezzo di vita dei comuni, il cuore della politica cittadina furono innanzitutto le parentele nobiliari in competizione accanita e, spesso, violenta per il controllo delle cariche e della politica del comune, delle risorse pubbliche, delle attività militari, della fiscalità, dei benefici ecclesiastici, dei matrimoni più vantaggiosi. L'attitudine alla guerra tipica dei cavalieri e una concezione della parentela, come quella del lignaggio agnatico, che riservava solo ai discendenti per via maschile gran parte dei beni e della solidarietà, si sommarono alla continua competizione per il controllo di potere e risorse nel determinare uno stato di contrapposizione permanente fra i lignaggi che costituivano l'aristocrazia urbana. La contrapposizione poteva portare a violenze e scontri di ogni tipo, come a compromessi e transazioni, o a complesse cause nei tribunali: si accompagnava, ha detto Jean-Claude Maire Vigueur, ad una vera e propria «cultura dell'odio», cioè a mentalità e pratiche che ponevano competizione e conflitto come valori base del corretto comportamento sociale¹⁴.

Non sappiamo in che misura la propensione al conflitto fosse un elemento tipico della sola nobiltà, oppure un elemento condiviso da tutti i gruppi sociali forniti di un qualche patrimonio¹⁵. La pochezza di mezzi materiali e relazioni sociali fa dubitare che vendette e faide fossero

¹⁴ Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 388-406.

¹⁵ Si paragonino ad es. le posizioni al riguardo divergenti di Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, e A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 7-41.

percorsi aperti anche ai ceti meno abbienti, e dunque valori comuni all'intera popolazione – anche se, va detto, brevi faide contadine sono attestate nel XII secolo. Comunque non v'è dubbio che nel DNA della vita comunale le pratiche del conflitto avevano un rilievo centrale, e non venivano considerate né illegittime, né da ricondurre alla sfera del privato: all'opposto vendette e inimicizie erano comportamenti che dovevano avere un carattere conclamato e pubblico. Si intesavano alla politica fatta di cariche e partecipazioni a consigli. Erano un elemento costitutivo del mondo comunale. Prima dell'elaborazione pieno e tardo duecentesco di un'ideologia che esaltava discorsi morali e nozioni di interesse collettivo come la pace, il bene comune e la giustizia, non erano oggetto di giudizi negativi¹⁶.

Il sistema dei valori civici non mirava all'eliminazione del conflitto, ma alla sua regolazione, orientata al mantenimento del consenso e all'integrazione sociale. «L'esperienza individuale e collettiva, le relazioni sociali e politiche, si fondavano sulla cultura dell'amicizia e dell'inimicizia, sui valori dell'onore dell'individuo e del lignaggio». L'efficacia del governo consolare, tipico del XII secolo, non va misurata nella capacità di abolire i conflitti, ma di assicurarsi che restassero «rivalità ben regolate» dai meccanismi equilibratori interni alla pratica stessa della vendetta e della faida. La rivalità, in questo contesto, era anche espressione di una «cultura dell'amicizia» e «un meccanismo potente di integrazione sociale», perché obbligava a ricercare amici e alleati, consiglieri e mediatori, arbitri, soluzioni di rappacificazione; e imponeva anche di gestire e limitare la violenza entro confini socialmente riconosciuti come legittimi¹⁷.

¹⁶ Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*.

¹⁷ Le citazioni nel testo sono tratte da Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*, pp. 15 e 39, e Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini*, p. 428.

Il brodo di coltura in cui prosperavano le torri era dunque una fase storica connotata da una aristocrazia/nobiltà cittadina numerosa ma segmentata in lignaggi agnatici costituiti da numerosi membri, egemoni sulla scena politica e sociale e in costante contrapposizione. Il dominio politico della nobiltà, la definizione rigidamente maschile della parentela e la continua frammentazione successoria dei lignaggi agnatici sono i fattori di maggior impatto sul significato sociale, politico e simbolico attribuito agli edifici familiari.

4. Residenza e pratiche di vita

Non tutto, però, dipendeva dal conflitto e dalla violenza. I patrimoni urbani della nobiltà erano anche determinati dalle sue esigenze residenziali e dagli ideali domestici che animavano il comportamento dei parenti. All'interno dei complessi familiari, le costruzioni destinate ad abitazione rappresentavano il tipo di edificio più numeroso. Le abitazioni non costituivano un insieme unitario, non formavano cioè un'unica unità abitativa, dove parenti anche lontani vivevano, come dicevano i fiorentini, a «uno pane e uno vino», condividendo residenza e gestione domestica. All'opposto, ogni complesso annoverava più abitazioni autonome, ciascuna dotata di una cucina.

Se questo punto è chiaro, non c'è tuttavia accordo sulla natura del gruppo di coresidenti nella stessa abitazione. Per alcuni studiosi, lo scopo del gran numero di case possedute dal lignaggio era quello di conciliare coesione parentale e autonomia coniugale, assegnando ad ogni nuova giovane coppia una residenza autonoma posta nelle immediate vicinanze della dimora paterna¹⁸.

¹⁸ Ad es. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 371.

Altre ricerche fanno però osservare il gran numero di casi in cui l'unità di coresidenti era più vasta. Talora si trattava di un ampliamento transitorio, quando per varie circostanze la famiglia coniugale doveva accogliere parenti anziani, vedovi o orfani. Altre volte sembra una situazione duratura, determinata da precisi ideali domestici. L'agiografia della beata Umiliana Cerchi, morta nel 1246, lascia intuire una torre affollata di parenti quando racconta i sette anni passati dalla giovane vedova fiorentina, cui il padre aveva impedito la monacazione, come un'eremita rinchiusa in una stanza della torre di famiglia, praticando una rigida ascesi fatta di digiuni, preghiere, esercizi espiatori: una cognata viveva in una stanza proprio sotto quella di Umiliana e poté quindi testimoniare l'odore di santità che proveniva dalla cella della beata; un cugino voleva trasferirsi nella sua cella; i suoi fratelli dovevano vivere nella stessa casa, visto che riuscirono a disturbare le estasi di Umiliana e persino a infastidirla sul letto di morte¹⁹. Sempre a Firenze nelle sue memorie Neri Strinati, descrivendo le dimore dei tre gruppi di fratelli in cui si divideva il ramo del suo lignaggio, attesta che i membri di ogni fraterna vivevano assieme, usufruendo di un'unica cucina, pur se i singoli fratelli coniugati avevano una camera propria²⁰. Come sembra accadesse nel caso degli Strinati, e probabilmente in quello dei Cerchi, poteva anche avvenire che l'ampiezza del principale edificio della famiglia permettesse l'esistenza sotto

¹⁹ Lansing, *The Florentine magnates*, pp. 98-99; su Umiliana, v. A. Benvenuti Papi, «*In castro Poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma, Herder, 1990, pp. 59-98.

²⁰ R. Martini (a cura di), *Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo e Cronichetta di Neri degli Strinati*, Firenze, nella Stamperia imperiale, 1753, pp. 97-133: pp. 124-126, e ora S. Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, in «Archivio Storico Italiano», 168, 2010, pp. 89-144: pp. 131-132; cfr. Lansing, *The Florentine magnates*, p. 99.

uno stesso tetto di diverse abitazioni di parenti, magari in piani diversi. La situazione di gran lunga più comune erano tuttavia edifici ben distinti.

Che avvenisse in abitazioni del tutto autonome oppure semi-condivise, la vita dei membri del lignaggio conservava in ogni caso un profilo comunitario. In comune restavano, lo vedremo, edifici strategici come la torre; ma di uso comune erano anche tutta una serie di altri elementi, dall'intenso valore sociale: il portico costruito spesso sotto uno dei principali edifici del complesso, dove i parenti si riunivano per cerimonie e discussioni; la piazza su cui affacciavano molte delle varie abitazioni; il pozzo, il forno e a volte il bagno caldo; magazzini e stalle comuni. La coesione o almeno la vicinanza topografica degli immobili era un fattore forte di comune sociabilità, e questo è uno degli elementi che spiegano perché gli investimenti edilizi di una parentela si concentrassero di solito in un'area ristretta. Ciò non toglie che, come sempre avviene, anche la regola della concentrazione topografica degli immobili avesse le sue eccezioni. Accadeva che qualche nobile acquistasse case e magari anche palazzi e torri lontano dal suo complesso parentale. Ma fino al tardo XIII secolo, quando diventa più comune il rallentamento della coesione parentale, queste erano appunto eccezioni, di volta in volta spiegabili con una improvvisa abbondanza di risorse economiche, con il desiderio di controllare nuovi settori del territorio urbano, o con l'autonomizzarsi di alcune linee di discendenza dal lignaggio di origine.

3. Onore e architettura

Abbiamo delineato il contesto – il tipo di parentela dominante, le sue esigenze e le sue pratiche di vita, l'atteggiamento riguardo alla violenza e la guerra. Adesso possiamo tornare alle torri familiari. Qual era il loro aspetto materiale? Per rispondere occorre integrare gli scarsi elementi forniti dalle fonti scritte con gli abbondanti risultati raggiunti dall'archeologia. Ma, prima ancora, dobbiamo riflettere sulla relazione fra la fisionomia architettonica delle torri e la valenza ideologica loro attribuita, l'*honor* di cui erano cariche, da tutelare, ostentare, distruggere.

1. Ad onore della parentela

Molte torri rivelano un forte investimento nella complessità edilizia. Mostrano ottime competenze tecniche, come quelle che alla fine dell'XI secolo permisero a Bologna di costruire gli oltre novanta metri della Torre degli Asinelli, con una canna muraria in mattoni che si assottiglia con l'altezza per alleggerire il peso. La tecnica edilizia rivela la portata dell'investimento simbolico. A Brescia, le torri hanno il basamento di grossi conci di marmo antico, e l'elevato in

muratura a bugnato rustico; a Padova i primi tre-quattro metri delle torri erano in grossi blocchi di calcare bianco o di trachite tratti da edifici antichi, con un alzata in laterizi egualmente di rimpiego (fig. 3.1)¹.



Fig. 3.1 – Padova, Torre di Bo, particolare del basamento (da Chavarría Arnau, *Case solarate e “domus” incastellate*, p. 30).

¹ F. Bergonzoni, *La torre degli Asinelli. La più celebre delle torri bolognesi fra storia, cronaca e arte muraria*, Bologna, Istituto Carlo Tincani, 1994; M. Cor-teletti, *Torri, case-torri e case “fortificate” a Brescia nel bassomedioevo*, in E. De Minicis (a cura di), *Case e torri*, pp. 108-118; A. Chavarría Arnau, *Case solarate e “domus” incastellate: architettura residenziale a Padova tra alto medioevo e il XII secolo*, in Id. (a cura di), *Padova: architetture medievali*, Mantova, SSA, 2011, pp. 21-33: pp. 26-31.

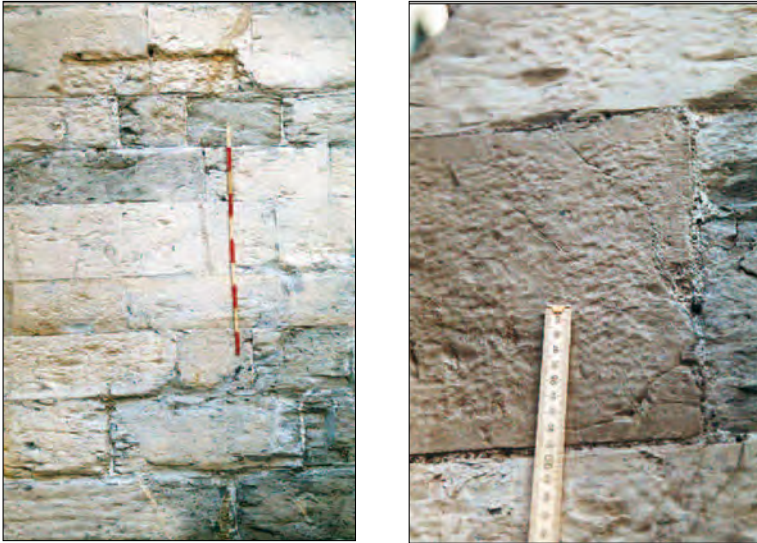
A Genova, dall'inizio del XII secolo le torri vennero costruite in opera quadrata, realizzata con pietre estratte in cava e pre-lavorate da scalpellini in conci ben rifiniti, apparecchiati in filari orizzontali e con letti di posa molto sottili, per comporre «un possente tessuto murario in pietre, talora spianate, talora bugnate». Si trattava di «un'opera muraria assolutamente nuova», che è stato supposto venne appresa in Medio Oriente dalle maestranze che le famiglie nobili genovesi avevano portato con sé nella Prima crociata. Definita *opus novum*, questa muratura nel XII secolo divenne il marcatore simbolico di Genova, che la impiegava propagandisticamente per la costruzione delle fortezze comunali a presidio del territorio (fig. 3.2). Tanta era la bellezza di questa tecnica e tanta la sua solidità, afferma orgoglioso un cronista genovese, che i passanti restavano attoniti, per la gioia degli amici della città e il terrore dei nemici². A Roma, l'investimento simbolico sulle torri è rivelato dall'uso di utilizzare all'esterno laterizi antichi bene selezionati, eventualmente rilavorati, e accuratamente messi in posa, e impiegare invece per il paramento interno piccoli conci in tufo, meno prestigiosi; un ulteriore elemento di ostentazione erano le cornici in marmo delle finestre dei piani alti, e l'inserimento al culmine della torre di mensole porta standardo in marmo (fig. 3.3)³.

² A. Cagnana, *Pietre per il vescovo, per il signore, per la comunità. Tecniche murarie e assetti sociali fra X e XV secolo nella Repubblica di Genova*, in «Archeologia dell'Architettura», 26, 2021, pp. 37-52.

³ Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*, pp. 18-25.



Fig. 3.2 – Genova, Porta Santa Fede (foto A. Cagnana).



Sopra particolari della muratura in opera quadrata (foto A. Cagnana).



Fig. 3.3 – Roma, Torre Maggiore dei SS. Quattro Coronati, in evidenza anelli e mensole porta standardo (da Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*, p. 20).

Il prestigio delle torri e l'investimento simbolico ad esse affidato sono anche attestati dai nomi. Quasi tutte le torri avevano un nome proprio. Nella maggioranza dei casi, derivava dalla famiglia proprietaria, ed è un'ulteriore prova del ruolo della torre nel materializzare una parentela e proclamare la supremazia in quel dato spazio urbano. V'erano anche nomi evocativi, connessi a Roma con il passato antico (Augusta, Milizie, ecc.), a un antenato remoto, come la torre Ciaberonta innalzata da Ciaberonto, trisavolo di Neri Strinati, oppure di origine varia, come la Castagna di Firenze, o la Garisenda di Bologna.

Per tutta una lunga prima fase, che nella maggioranza delle città arriva alla fine del XII secolo, la possanza simbolica della torre sembra affidata, oltre che alla qualità della muratura, alla sua altezza. Negli accordi relativi alle torri, che come vedremo spesso appartenevano a consorzi costituiti da parenti e alleati (*societates*), si prevedevano tempistiche serrate per la velocità di innalzamento, e si sottolineava l'intima connessione fra l'altezza della torre e il prestigio della casata (*honor parentele*). Un patto bolognese del 1177 prevedeva addirittura che la torre crescesse di oltre venticinque metri in soli due mesi; nel 1209, a Firenze come vedremo un accordo stabiliva sempre un possibile innalzamento di venticinque metri, ma in questo caso nel termine di un anno⁴. A Bologna nel 1196 i membri di un lignaggio dovevano decidere le questioni relative all'innalzamento della torre in base a ciò che andava *ad honorem parentele*⁵; a Lucca i patti del 1216 che regolavano la gestione di torre e edifici consortili dei Cenami affermavano addirittura che la tutela dell'onore dovesse essere anteposta al deside-

⁴ Documenti editi in F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 160-161 e 166-167; sul patto fiorentino, vedi oltre, la pagina seguente.

⁵ Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 168-169.

rio di proteggere gli edifici familiari (*honor preponatur salvitati domorum*)⁶.

La competizione per l'altezza è oggi mal testimoniata dalle evidenze architettoniche, perché, salvo in poche città, nel corso del tempo le torri sono state quasi immancabilmente troncate di gran parte dell'alzato. Nessun dubbio lasciano però i limiti che i comuni, come Gaeta nel 1124, Pisa, Genova e gli altri prima citati avevano cercato di porre alla gara verso il cielo, e i patimenti che queste limitazioni avevano suscitato nelle stirpi nobili. È significativo che alcuni patti stabiliscano per i soci l'obbligo di accrescere la torre se, Dio volendo, i limiti comunali venivano abrogati o addolciti. Nel 1209, ad esempio, i soci di una torre fiorentina si accordarono su una serie di lavori da effettuare (costruzione di una volta, di un portico, di aggetti esterni) e, soprattutto, si obbligarono come abbiamo visto a innalzare la torre di venticinque metri entro un anno qualora il divieto di costruzione (*interdictum*) promulgato dal comune divenisse un *divietum ruptum*, cioè perdesse valore e efficacia⁷.

2. Epigrafia edilizia⁸

Le torri si glorificavano da sole, con l'altezza, la possanza architettonica, l'accuratezza dell'opera muraria. Non avevano bisogno di epigrafi celebrative. Il censimento quasi completo di tutte le epigrafi apposte in Italia nel XII e XIII secolo per rivendicare, ostentare o semplicemente datare

⁶ Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi: ASL), Diplomatico, Cenami (II acquisto Ghivizzani), pergamena del 1216.05.11 e 12.

⁷ Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 160-162.

⁸ Questo paragrafo riassume S. Carocci, *Epigrafi e attività edilizia laica a Roma (XII-XIII secolo)*, in N. Giovè Marchioli, W. Zöllner (a cura di/hrsg.), *Pratiche epigrafiche fra alto e basso medioevo. Il caso di Roma/Inscriptlichkeit zwischen Frühund Spätmittelalter. Das Beispiel Rom*, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 2024, pp. 143-169.

una costruzione attesta, come ovvio, una forte superiorità numerica degli edifici ecclesiastici, dove un gran numero di scritture esposte testimonia i più diversi momenti della storia dell'edificio: costruzione, consacrazione, traslazione di reliquie, innalzamento di altari e portali, rifacimenti, e via dicendo. Scritture esposte vennero elaborate, pur se con una frequenza molto minore, anche per le costruzioni laiche. Come potevamo aspettarci, l'esaltazione epigrafica dell'edilizia laica fu opera soprattutto dei comuni. Privilegiate dalle scritture esposte comunali erano in primo luogo le opere difensive come mura e porte (30 epigrafi) e quelle idriche, come acquedotti, fonti e fontane (15); seguono i palazzi comunali (14), non così esaltati epigraficamente quanto ci potremmo aspettare, e poi altre opere di pubblica utilità e di grosso impegno edilizio, come i ponti (3). Nel censimento compare anche qualche torre, per lo più innalzata dal comune a difesa delle porte urbane, come la Torre Nappi di Ancona con la sua epigrafe del 1159⁹. I testi iscritti sono di diversa ampiezza e livello formale; molti insistono sul miglioramento non solo materiale, ma anche estetico che le costruzioni garantivano alla città, e quasi tutti ricordano il nome degli ufficiali comunali che avevano promosso i lavori.

La situazione delle epigrafi apposte da nobili che rivendicavano iniziative edilizie in quanto privati, e non come titolari di qualche carica, è invece diversa: sono rarissime. Nelle migliaia di torri costruite dalle famiglie nobili la celebrazione epigrafica è di fatto assente. Fino al 1250, in tutta l'Italia centro-settentrionale contiamo appena sette epigrafi, o forse solo sei, perché la bella epigrafe del 1165 proveniente da Palazzo Terniani di Ascoli Piceno, con un raffinato testo in esametri, probabilmente non riguardava un'attività edilizia laica, visto che menziona l'arciprete della

⁹ A. Dietl, *Die Sprache der Signatur. Die mittelalterlichen Künstlerinschriften Italiens*, Berlin-München, Deutscher Kunstverlag, 2009, pp. 536-538.

cattedrale e il futuro vescovo della città¹⁰. Laica è invece senza dubbio l'epigrafe murata nel 1250 su una torre a Volterra, dove il committente, Giovanni Toscano, dichiara di voler guadagnarsi con la costruzione il favore dei cittadini, lasciando loro un dono pacifico (*placidum munus*) destinato a durare nel tempo¹¹.

L'unica città dove l'epigrafia edilizia laica sembra avere avuto una qualche diffusione è la Roma del XII secolo. In tutto abbiamo cinque epigrafi, provenienti da due edifici nobiliari. Sul basamento dell'imponente Torre dei Conti troviamo un caso esemplare di autocelebrazione aristocratica di virtù cavalleresche e di possanza edilizia. A circa 4 metri di altezza sopra un importante percorso stradale del tempo, l'epigrafe si rivolge ai romani con l'antichizzante Quiriti. Loda la *domus* su cui è apposta per la forza delle strutture interne e il bell'allestimento esterno («quanto forte all'interno e ottimamente approntata fuori / non c'è nessuno che mai potrebbe dirvelo»), e al tempo stesso celebra il proprietario, presentato come un cavaliere strenuo, fido e fortissimo. Le altre quattro scritte esposte di committenza nobiliare volte a celebrare iniziative edilizie compaiono tutte sulla cosiddetta Casa dei Crescenzi. Costruita alla metà del XII secolo con una peculiare architettura, ricca di richiami classicheggianti e connotata da un prospetto laterale in laterizi caratterizzato da semicolonne alternate a semipilastri e da un ampio uso di *spolia* antichi, ostenta una ridondanza epigrafica senza pari per l'impatto estetico delle epigrafi stesse, che adornano il grande architrave marmoreo del portale e due architravi minori, e per la complessità dei messaggi testuali (fig. 3.4). Le epigrafi celebrano la costruzione come «un grande onore per il Popolo

¹⁰ Dietl, *Die Sprache der Signatur*, pp. 568-570; A. Salvi, *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Ascoli Piceno, Istituto superiore di studi medievali Cecco d'Ascoli, 1999, pp. 192-196.

¹¹ Dietl, *Die Sprache der Signatur*, pp. 1802-1803.

Romano», invitano i passanti, anche in questo caso chiamati Quiriti, a comprendere dall'eccellenza dell'edificio la grandezza del suo proprietario, e soprattutto presentano in facciata un testo grandioso, di otto esametri e cinque distici elegiaci, che parla di una casa alta (*culmen clarum, domus sublimis*) che con le cime, i suoi *culmina*, «surgit in astra», si alza verso le stelle. Ricordano che la casa è stata edificata da tal Nicola di Crescenzo non per vanagloria, ma per rinnovare tanto l'antico splendore (*decus*) di Roma, quanto quello dei suoi genitori, e per donarla al figlio Davide. Al centro del testo v'è un lungo monito sulla caducità della vita, in cui compaiono riferimenti edilizi: chiudere cento porte per meglio difendersi, o risiedere in *castra* alti, «vicini alle stelle» (fig. 3.5).



Fig. 3.4 – Roma, Casa dei Crescenzi, facciata con portale (foto dell'a.).



Fig. 3.5 – Roma, Epigrafe sul portale della Casa dei Crescenzi (da A. Silvagni, *Monumenta epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, 1, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1943, tav. XL).

L'analisi di queste epigrafi, così singolari nell'intero panorama italiano, solleva molteplici problemi. Quella apposta nel 1209 su Torre de Conti, ad esempio, proveniva da un ignoto edificio, anteriore almeno di alcuni decenni, e venne riutilizzata perché si prestava bene a celebrare quella che era divenuta la più sbalorditiva fortezza familiare della città. Le epigrafi della Casa dei Crescenzi insistono sull'altezza della costruzione e accennano alla residenza in castelli, ma in realtà l'edificio non era né una torre, né una fortificazione¹².

La complessità testuale e il numero delle epigrafi laiche su costruzioni nella Roma del XII secolo sono sorprendenti, e possiamo spiegarle con una serie di elementi tipici di quella fase della storia cittadina, come l'elevata mobilità sociale che accentuava il desiderio di ostentazione delle famiglie nobili di recente ascesa, e come la presenza di una ricca epigrafia ecclesiastica, che forniva modelli grafici, testuali e di

¹² Analisi dell'epigrafe di Casa dei Crescenzi e indicazioni della reale natura dell'edificio in Carocci, *Epigrafi e attività edilizia*, pp. 150-157.

proclamazione simbolica. Certamente contava molto anche un elemento politico: nell'età del primo comune, l'ingombrante presenza del papato spinse parte dei ceti dirigenti romani a sviluppare pratiche auto-celebrative che altrove erano, in quell'epoca, ancora assenti, con una competizione che comprendeva appunto la produzione epigrafica. A ciò va aggiunto che l'epoca in cui vennero incise, la metà del XII secolo o poco dopo, è anteriore alla diffusione dell'araldica, verificatasi in Italia centro-settentrionale solo a fine secolo. La rivendicazione dei successi architettonici di una famiglia evidentemente andava ancora affidata allo scritto. Ma di lì a poco lo scritto fu soppiantato dalla visualità, cioè dall'araldica: dipinte ad affresco o mosaico sulle pareti delle case, oppure tramite apparati effimeri come scudi in legno e stendardi, le insegne familiari divennero un linguaggio diffuso e da tutti compreso. Le torri romane del XIII secolo presentano anelli e mensole porta stendardo in pietra, e non hanno più epigrafi. Nello stesso periodo, anche nelle torri e sui palazzi nobiliari di altre città l'araldica compare con sempre maggiore frequenza per comunicare il legame tra proprietario ed edificio, pur se il tema resta al momento poco studiato¹³.

3. Distruggere le torri

Le torri erano anche un bersaglio. L'efficacia militare e più ancora il prestigio e le valenze simboliche di cui erano cariche assicurarono loro ripetute demolizioni, totali e

¹³ Alcune osservazioni in A. Fiore, *Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile*, in S. Carocci (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 131-161: pp. 155-157; numerosi esempi di stemmi in pietra murati sulle torri e i palazzi nobiliari di Siena a partire dall'ultimo quarto del XIII, e poi soprattutto della prima metà del secolo seguente, in F. Gabrielli, *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Protagon, 2010, pp. 114-116 e 231-265.

parziali. A compierle potevano essere famiglie nemiche, e ne vedremo oltre numerosi esempi. Ma soprattutto le distruzioni di torri erano opera del potere che si riteneva legittimato a governare la città, al Sud i sovrani, nel Centro-Nord gli organismi comunali. In una prima fase, anzi, abbattere le torri di chi si poneva al di fuori delle regole della comunità fu uno dei modi con cui i governi cittadini presero coscienza di sé stessi come una forza in grado di progettare la collettività¹⁴.

Nei più antichi provvedimenti dei governi cittadini relativi alle torri private, quelli di Pisa del 1089-91 e di Gaeta del 1124, la demolizione della torre non viene esplicitamente prevista come punizione per quanti non rispettavano le norme pattuite; semplicemente, si lascia intendere che la collettività sarebbe intervenuta, e che comunque il trasgressore cessava di farne parte, e di conseguenza avrebbe potuto venire legittimamente assalito¹⁵. Per trovare norme esplicite occorre aspettare alcuni decenni. Nel 1143 i consoli di Genova, all'inizio del loro incarico, giuravano una serie di norme che prevedevano la demolizione totale o parziale delle torri: ad esempio se durante un conflitto non autorizzato dagli stessi consoli avveniva una morte causata da un proiettile lanciato da una torre, il proprietario era posto di fronte all'alternativa fra il pagamento dell'ingente multa di 1000 soldi o la distruzione della torre; e se i proiettili non causavano morti, la pena erano 400 soldi oppure la demolizione di due piani della torre per ogni giornata di conflitto¹⁶. A Pisa, i consoli nel 1162 dovevano giurare che i colpevoli di un reato non precisato, ma sicuramente relativo a guerre di torre, sarebbero stati puniti con la demolizione

¹⁴ È un punto su cui giustamente insiste G. Bellato, *The practice of deliberate destruction in medieval Italy: materiality, skills, and participation in the archaeological and textual sources*, in *Building and Conflict*.

¹⁵ Vedi sopra, p. 21..

¹⁶ *Codice diplomatico della repubblica*, p. 159.

della metà superiore dell'edificio, oppure con una multa, anche in questo caso, di 1000 soldi¹⁷.

Più avanti nel tempo norme simili si diffondono in molti statuti. Tutte insistono sui limiti o i divieti al lancio di proiettili dalle torri. Ad esempio a Viterbo nel 1237 il lancio di pietre da una torre compiuto senza ordine del podestà veniva punito con una multa di 10 lire e la demolizione di un filare (*filum*) della torre stessa; la multa saliva però a 20 lire e la demolizione a due interi *palaria*, oltre due metri, se al colpevole già era stato esplicitamente vietato il lancio di proiettili¹⁸. Un'altra preoccupazione ricorrente erano le regole da seguire per evitare di danneggiare i consorti se una torre doveva essere demolita in tutto o in parte a causa dell'illecito comportamento di un singolo socio. A Pisa, gli statuti del 1286 danno anche particolari tecnici su come comportarsi in questi casi: ad arbitrio del comune, o meglio ancora in base alle misure stabilite da esperti *agrimensores* e *magistri artis murorum*, si demoliva un'altezza della torre pari alla quota di possesso del colpevole¹⁹.

I governi di Popolo e il divampare delle grandi conflittualità di fazione distinguono nettamente le demolizioni della seconda metà del XIII secolo da quelle del periodo anteriore. La differenza è, in primo luogo, quantitativa. Dal 1250 i regimi di Popolo, nelle loro politiche di limitazione del potere aristocratico, presero spesso iniziative letali per le torri familiari. Ne ordinarono la riduzione dell'altezza, demolirono quelle dei nobili più riottosi e in rari casi

¹⁷ O. Banti (a cura di), *I Brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997, p. 69.

¹⁸ V. Federici (a cura di), *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLI-II e MCCCCLVI*, in *Statuti della Provincia Romana*, II, Roma, Istituto storico italiano, 1930, pp. 29-336: p. 74.

¹⁹ F. Bonaini (a cura di), *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, Firenze, Viesseux, 1854, pp. 456-457.

procedettero anche a distruzioni di massa. L'episodio più famoso, precoce e, anche, eccezionale per la sua ampiezza è l'abbattimento di centoquaranta torri nobiliari che il primo capitano del popolo di Roma, Brancalone degli Andalò, avrebbe ordinato nel 1257, avendo realizzato, secondo un cronista inglese, che «solo così potevano venire represses l'insolenza e la superbia dei nobili romani»²⁰.

Nello stesso periodo, le demolizioni assunsero un livello altissimo soprattutto a causa del dilagare delle lotte di fazione e della pratica di bandire dalla città gli esponenti della parte sconfitta, sequestrandone i beni e demolendo quelli di maggiore rilievo simbolico, come ovviamente le torri. Furono politiche di cui parlano molte fonti. Nel 1265, ad esempio, gli statuti emanati dal regime guelfo di Reggio Emilia ordinavano la demolizione di tutti gli immobili di chi era stato bandito dalla città, specificando che le torri di quanti si erano schierati assieme ai da Sesso, capi dei ghibellini, dovevano essere sbassate fino all'altezza delle case ad esse prossime²¹. A Firenze, l'inventario dei danni subiti dai guelfi fra 1260 e 1266, durante il governo ghibellino, valuta in 74.000 lire il valore dei beni distrutti all'interno della città²². Distruzioni forse ancora più grandi colpirono i ghibellini quando i guelfi ritornarono in Firenze subito dopo, guidati da re Carlo I d'Angiò. La *Cronichetta* scritta dal magnate ghibellino Neri Strinati in esilio a Padova, che è in realtà soprattutto un lungo elenco di notizie relative agli edifici familiari di Firenze, ricorda come in una prima fase la demolizione colpì solo le case dei parenti condannati come ribelli e la torre di famiglia, che anzi gli Strinati nel

²⁰ H.R. Luard (ed.). *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*, 7 voll., London, Longman, 1872-1883 (*Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, 57), V, p. 709.

²¹ A. Cerlini (a cura di), *Consuetudini e statuti reggiani del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1933, p. 202.

²² Lansing, *The Florentine magnates*, pp. 102-103.

1268 furono obbligati ad abbattere a proprie spese per evitare che «i nemici allora al potere la distruggessero facendola intenzionalmente cadere sugli edifici ancora sottratti alla devastazione guelfa»; ma nel 1272 fu distrutto anche il palazzo di famiglia²³.

Il cambiamento intervenuto intorno alla metà del Duecento non fu soltanto di tipo quantitativo. Con le demolizioni di massa si perse quel significato che la pratica di distruzioni mirate aveva avuto agli esordi del comune e poi per almeno un secolo: proclamare la legittimità di un potere, non la volontà di annichilire l'avversario. Nel XII secolo e all'inizio del successivo, la distruzione era selettiva e condotta rispettando un rituale che prevedeva cortei, partecipazione di massa e ostensione di simboli collettivi. La sua valenza era molto più simbolica che militare. Nella maggioranza dei casi era volta a colpire il prestigio, l'onore di una famiglia, non ad annientarla. Inoltre, lasciava aperto il dialogo con i danneggiati, visto che spesso non comportava l'espulsione o l'impossibilità di ricostruire. Demolire era un modo per ribadire la comunità e i suoi diritti, e anche per aprire a un dialogo e a una riconciliazione²⁴.

4. Torri "militari"

Qual era la struttura di questi edifici, di cui abbiamo appena osservato l'investimento simbolico in alcune rare epigrafi

²³ *Storia della guerra di Semifonte*; Diacciati, *Memorie*; la citazione nel testo è da S. Diacciati, *Neri, Strinati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 94, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019, [https://www.treccani.it/enciclopedia/neri-strinati_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/neri-strinati_(Dizionario-Biografico)/).

²⁴ Bellato, *The practice*, e più in generale Id., *Destruction in the City: Community and Political Authority in Medieval Italy, c. 700-1200*, Cambridge, Cambridge University Press, i.c.s.

romane, nelle murature di pregio e nell'altezza, oppure – per contrasto – nelle demolizioni? Da un punto di vista architettonico, le torri erano immobili molto variabili. Nelle fonti scritte, il termine *turris* è molto più generico di quanto si potrebbe pensare. Non a caso, a volte è alternato o sostituito da quello di *domus*, oppure è accompagnato da diminutivi come *turricella*. In casi particolarmente bene documentati, capita di osservare che nelle fonti, e talora in uno stesso documento, al medesimo edificio vengano attribuiti termini diversi. Un documento di Mantova del 1228 definisce lo stesso immobile addirittura in cinque diversi modi: *domus, domus alta murata, domus alta murata sive turris, turris sive casaturris*²⁵. Gli statuti mostrano che la qualifica di torre era legalmente attribuita anche a edifici tutto sommato bassi (a Roma l'altezza era appena di otto-nove metri). Tanto le fonti scritte quanto la ricognizione archeologica del sopravvissuto mostrano edifici turriti di ogni tipo: torri sottili e altissime, fino ai novanta e più metri raggiunti dalla Torre degli Asinelli a Bologna; torri egualmente alte, ma massicce, come la Torre dei Conti e le Milizie a Roma, che alla base misuravano rispettivamente venticinque e quindici metri per lato; torri più comuni, alte fra i quindici e i trenta metri, comunque fra loro molto diverse per spessori murari e apparati.

Nonostante questa varietà di architettura e dimensioni, per chiarezza in genere si distinguono solo due tipologie principali: la torre cosiddetta militare e la casatorre. La prima tipologia architettonica designa immobili destinati ad attività belliche e privi di funzioni residenziali; la seconda indica edifici sviluppati in altezza, in cui gli scopi militari appaiono però chiaramente subordinati a esigenze abitative.

Le torri "militari" presentano quasi sempre una somiglianza di base, in quanto planimetria, strutture e interni

²⁵ Gardoni, *Fra torri e «magnae domus»*, p. 26.

tendevano a ripetersi senza grandi differenze. Questo spiega perché il valore delle torri dipendesse spesso da un unico parametro, l'altezza. Nel 1191 gli statuti di Pistoia stabilivano che il socio di una torre potesse vendere la sua quota al prezzo massimo di dodici lire a «ponte», l'unità di misura basata sulla distanza in altezza fra le buche dei ponteggi, mentre una successiva disposizione, del 1217, indica un valore di dieci lire. Erano cifre molto più alte di quelle stabilite a Firenze nel 1180 per favorire i membri di un consorzio, cui fu concesso di acquistare per appena due-tre lire a ponte la parte di un socio che volesse uscire dalla società dei proprietari²⁶.

Per la torre "militare", i censimenti delle strutture superstiti attestano il quasi completo prevalere della pianta quadrata, con un lato compreso di solito fra cinque e otto metri, anche se talora più corto, come i circa tre metri di alcune torri genovesi. Le pareti esterne avevano poche aperture fino a livelli anche molto alti, e la porta d'ingresso era lontana dal suolo. Se esistevano porte al piano terra, davano accesso solo ad ambienti privi di collegamento con i piani superiori e dotati di una robusta volta, che impediva ogni passaggio. L'assenza di usi abitativi è attestata dalla ridottissima superficie interna, dalla pochezza delle aperture, dalla totale mancanza dei più semplici elementi di comfort, come latrine e caminetti, e appunto dalla collocazione lontana dal suolo della porta di ingresso. Le torri genovesi, ad esempio, avevano una superficie interna di quattro metri quadri o poco più, una porta di ingresso a oltre sette metri di altezza e una misera disponibilità di aria e luce (figg. 3.6 e 3.7a-b)²⁷.

²⁶ P. Santini, *Società delle torri in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 20, 1887, pp. 25-58 e 178-204: pp. 35-37 e 47-49; Id, *Documenti*, pp. 523-526 (dove si parla di 20-30 soldi a braccio, che è circa la metà di un ponte).

²⁷ A. Cagnana, R. Mussardo, *Le torri di Genova fra XII e XIII secolo: caratteri architettonici, committenti, costruttori*, in «Archeologia dell'Architettura», 17, 2012, pp. 94-110.

A Roma, sembra che per gran parte della loro altezza alcune torri fossero cave, cioè prive di solai²⁸.

Anche le fonti scritte testimoniano che questa tipologia di torri non era destinata a stabile abitazione. Spesso gli accordi tra consorti stabilivano che la torre dovesse essere sempre pronta ad accogliere un consorte in pericolo, clausola che evidentemente implica l'assenza di occupanti stabili. A Firenze, nel 1180 addirittura fu stabilito che i capi di un consorzio, appena avevano notizia che uno dei soci era implicato in qualche lite pericolosa, gli dovevano immediatamente portare le chiavi della torre, probabilmente inscenando una sorta di «rito attraverso cui la *societas* assumeva pubblicamente l'onere della difesa di un suo membro»²⁹.

Allo stesso tempo, le fonti scritte suggeriscono di sfumare il quadro. Resa impossibile dall'angustia dello spazio calpestabile interno alla muratura, la funzione abitativa, almeno per brevi periodi, poteva svolgersi negli aggetti in legno di cui molte torri erano fornite. Nel 1177, i patti relativi a una torre veronese stabilivano ad esempio che i due soci principali avrebbero potuto costruire, sui fianchi della torre, due sporti chiusi, chiamati a Verona *ponticella*, nei quali qualsiasi socio poteva andare ad abitare se un qualche conflitto rendeva pericolosa la sua permanenza nella casa di residenza; ma era un'evenienza chiaramente considerata provvisoria³⁰.

²⁸ Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*, p. 21.

²⁹ Faini, *Firenze*, p. 200.

³⁰ A. Castagnetti, *La società veronese nel Medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1983, doc. n. 4, pp. 116-118 (sul documento, vedi *ibid.* pp. 60-63 e Varanini, *Torri e casetorri a Verona*, pp. 188-190).



Fig. 3.6 – Genova, Torre de Castro, paramenti nord ed est (da Cagnana, Mussardo, *Le torri di Genova*, fig. 29).

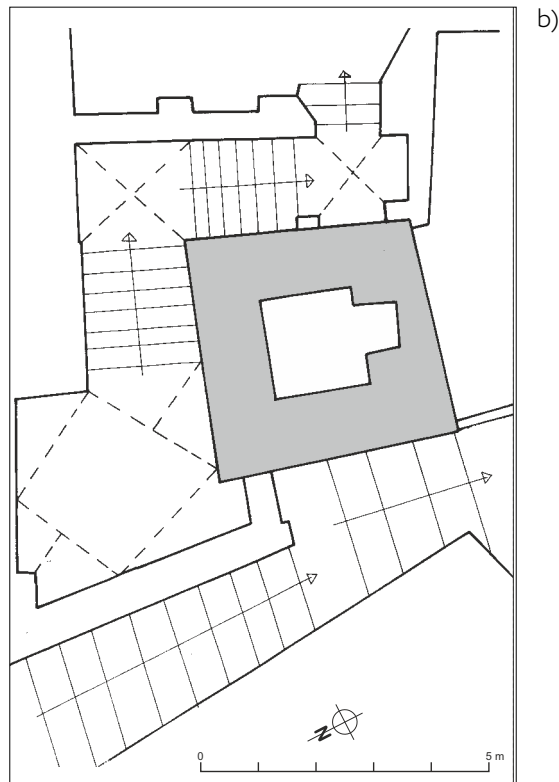
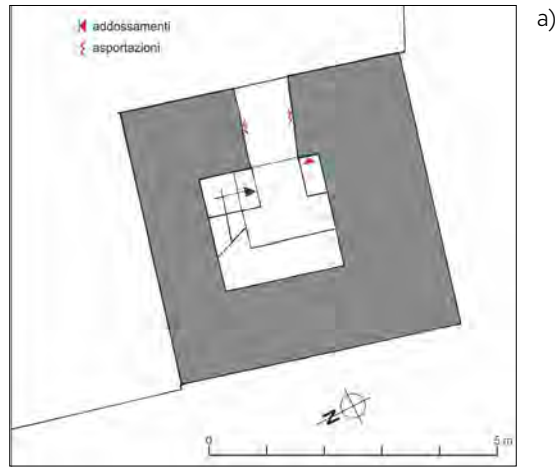


Fig. 3.7a e 3.7b – Genova, Torre de Castro, planimetria settimo piano e piano terra (da Cagnana, Mussardo, *Le torri di Genova*, figg. 27-28).

5. Casetorri

Dalla fine del XII secolo, le fonti fanno talvolta esplicito riferimento a uno stabile uso abitativo delle torri. Ad esempio gli statuti di Bologna del 1252 consentivano fossero abitate fino a venti metri di altezza, mentre quelli di Lucca autorizzavano chi abitava la torre di un consorzio a crearvi porte e finestre; e, in un'altra rubrica, ordinavano che la torre da cui avvenivano lanci proibiti di proiettili non venisse abbattuta qualora fosse l'abitazione di un consorte estraneo all'accaduto³¹.

In tutti questi casi, nelle torri si viveva stabilmente, e siamo probabilmente in presenza dell'altra tipologia di torre, quella che gli storici chiamano casatorre. Il termine, così comune nella storiografia, compare in realtà solo nelle fonti di poche città, ma la tipologia architettonica a cui si riferisce appare molto diffusa: edifici di pregio sviluppati in verticale dove le esigenze abitative prevalevano su quelle militari.

Le prime attestazioni di questa tipologia sono precoci, forse già di tardo XI secolo, ma le casetorri si diffusero realmente solo più tardi, nella seconda metà del XII secolo e soprattutto nel XIII secolo. L'architettura delle casetorri era meno uniforme di quella delle torri cosiddette militari. Planimetria, dimensioni, struttura e finiture mutavano a seconda della città, dell'epoca e dei singoli edifici. Rispetto alla prima tipologia di torre, erano immobili caratterizzati da una minore altezza e da una superficie interna maggiore, con ingressi al piano terra, un maggior numero di aperture e talvolta finestre di grosse dimensioni, ballatoi e anche intere pareti tamponate con materiali leggeri. A Genova,

³¹ L. Frati (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, I, Bologna, Regia Tipografia, 1869, p. 280; *Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1308: ora per la prima volta pubblicato*, Lucca, Giusti, 1867, pp. 283-284.

ad esempio, le planimetrie di queste torri erano più ampie ed articolate che nelle torri “militari”, e gli spazi interni meno angusti e più ariosi e illuminati, visto che grandi ed eleganti polifore sostituivano le strette feritoie anteriori; il basamento della struttura era spesso costituito da un elegante porticato. Nella città ligure, sono edifici tipici del XIII secolo. Rispetto a quelli anteriori, cambiò qui anche la tecnica costruttiva, perché l’uso dei grandi conci squadrate, in calcare, fu limitato al basamento, mentre l’alzato venne eseguito «in laterizi, più facili da produrre e da mettere in opera, ma soprattutto da trasportare».

Tutto ciò denoterebbe la volontà, da parte della committenza, di comunicare il peso sociale attraverso elementi differenti rispetto al secolo precedente; ai caratteri di robustezza ed impenetrabilità si sostituirebbero quelli della magnificenza e dell’eleganza³².

- Nel XIII secolo, questo progressivo mutare del significato delle nuove torri è attestato quasi ovunque, con poche eccezioni, come le torri della grande nobiltà di Roma, su cui tornerò nel sesto capitolo. Il depotenziamento delle funzioni militari ebbe peraltro caratteri molto diversificati, e a volte molto accentuati. A Pisa, quelle che gli storici chiamano casetorri (nelle fonti locali il termine è però del tutto assente) erano edifici connotati dalla debolezza militare: alti tre o quattro piani, avevano una struttura a pilastri paralleli, cioè dotata di murature compatte solo sui fianchi; la facciata era libera, con strutture in legno aggettanti chiuse da tamponature leggere, in legno o argilla, che non offrivano nessuna resistenza ad attacchi con armi da lancio (fig. 3.8)³³. A Siena, i cosiddetti *castellari* che nel XII secolo appartenevano alle maggiori stirpi nobili, tutti dotati di torre, vennero sostituiti da *casamenta*, un insieme di edifici di pregio atti

³² Cagnana, Mussardo, *Le torri di Genova*, pp. 102-103.

³³ Redi, *Pisa com'era*.

alla difesa ma soprattutto alla residenza, all'ostentazione e alle attività mercantili. Un caso famoso è il *casamentum* costruito dai Tolomei all'inizio del Duecento, con al centro il grande palazzo riedificato dopo il 1270 dotato di magazzini e di un grande ambiente al piano terra, residenze ai piani superiori, vari altri edifici annessi, una piazza e una chiesa sotto patronato. Una struttura possente, ma attenta più a valenze estetiche, di ostentazione e di magnificenza, che non alle funzionalità militari (fig. 3.9)³⁴.

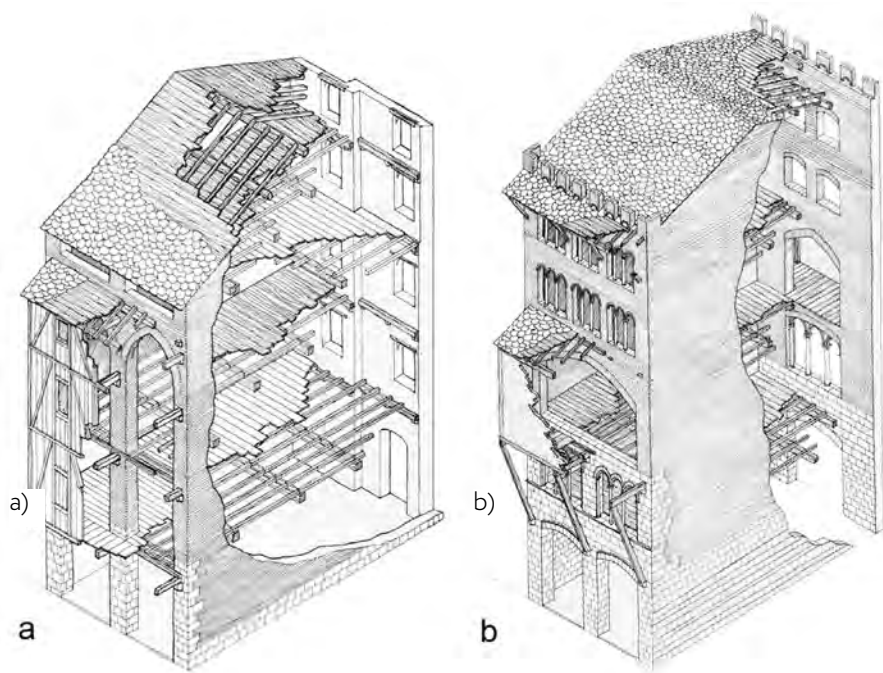


Fig. 3.8 – Pisa, casetorri di XIII secolo, assonometrie ricostruttive del complesso Stefani (a) e di palazzo Mosca (b) (immagini tratte da F. Redi, *Pisa*, p. 185).

³⁴ R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena: la parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995, pp. 153-160; P. Cammarosano, *Siena*, Spoleto, CISAM, 2009, pp. 160-162.



Fig. 3.9 – Siena, Palazzo Tolomei (immagine tratta dal sito www.wikipedia.it).

Le città meridionali sembrano essere state più rapide anche nello sviluppo della funzione residenziale delle torri. In realtà, si tratta solo di un'impressione, che le sistematiche demolizioni volute dai sovrani normanni e svevi rendono difficile da verificare sulle evidenze materiali superstiti. Nel

caso di Gaeta e Bari le fonti scritte lasciano però intuire torri dotate di aperture anche al piano terra, con una presenza diffusa di botteghe. A Gaeta l'uso residenziale è suggerito da alcuni documenti che descrivono le torri come articolate in piani (detti *membra*) e unite ad edifici adiacenti, dal ritrovamento di eleganti bifore e finestre decorate ai piani alti e persino da un bassorilievo che raffigura Gaeta come una città gremita di edifici turriformati dotati di grandi finestre (fig. 3.10)³⁵. Ad Amalfi le cosiddette casetorri, pur essendo edifici alti anche più di cinque piani, erano sul retro spesso come appoggiate al forte pendio che caratterizza l'orografia amalfitana, al punto che accadeva che il quarto piano di un edificio desse sul retro accesso a orti e giardini³⁶.



Fig. 3.10 – Gaeta, a destra Cattedrale, Candelabro pasquale; a sinistra palazzo cosiddetto di Docibile (da G. Villa, *Aspetti dell'urbanistica*, figg. 15 e 16).

³⁵ Oltre al documento del 1124 citato sopra a p. 20, particolarmente espliciti sono i documenti del 1207 e 1208 editi in *Codex Diplomaticus Cajetanus*, II, nn. 423 e 424, pp. 407-409; per le bifore e il bassorilievo, v. Villa, *Aspetti dell'urbanistica*, pp. 104-107.

³⁶ Gargano, *Casa-azienda e fortificazioni*.

Verrebbe quasi fatto di dubitare della valenza militare di questi immobili, se le fonti scritte non fossero chiarissime al riguardo, parlando di un loro uso «ad guerram facien-dam», della minaccia che la loro presenza costituiva per la *pax* cittadina, della presenza notturna all'interno della torre di guardiani specializzati (a Bari all'inizio del XII secolo spesso questi guardiani erano *saraceni*)³⁷. È noto del resto che a Sud come al Centro-Nord la valenza militare di un edificio poteva venire accresciuta da apprestamenti in legno, spesso provvisori, atti a migliorare la difesa da attacchi e, soprattutto, ad accentuare le capacità offensive. Le fonti di Roma parlano ad esempio della possibilità, se necessario, di *incastellare* chiese e case collocate in luoghi strategici, e ovunque i documenti hanno simili attestazioni. La fonte più esplicita è forse un contratto del 1210, con cui i Poltroni di Mantova, nelle fasi più acute della *guerra* che li opponeva ai Calorosi, per tutta la durata del conflitto assoldarono un tecnico specializzato, con il compito di progettare quattro diversi tipi di macchine da tiro e le strutture dove installarle sulla torre e gli altri edifici di famiglia, dirigendo il lavoro di *magistri et laboratores* incaricati dalla costruzione³⁸.

³⁷ Si veda sotto, pp. 68-69.

³⁸ Gardoni, *Fra torri e "magnae domus"*, pp. 140-141 e 230-232.

4. Per combattere e per allearsi

La torre e il connesso complesso familiare ovviamente servono a combattere. È l'elemento più evidente di questa architettura, sul quale come vedremo non vale la pena insistere troppo, tanto numerose e esplicite sono le testimonianze. Meno scontata è un'altra funzione delle torri, che per lunghi periodi dovette superare in importanza quella militare: sostenere e concretizzare nell'edilizia fondamentali relazioni sociali e politiche di solidarietà, in ambito familiare come nella competizione per il controllo di cariche, risorse collettive e organismi di governo.

1. Farsi la guerra

Nella maggioranza delle città, la funzione militare di torri e altri edifici nobiliari appare fortissima già in epoca precoce. A Pisa quando nel 1089-91 il vescovo Daiberto, come abbiamo visto, intervenne per regolamentare i conflitti di torre, il suo scopo era quello di porre fine alle lotte civili scoppiate dopo la morte del visconte Ugo nell'estate del 1087 e che, chiaramente, avevano visto un'ampia utilizzazione – e la nuova costruzione – delle torri¹. L'importanza delle torri e

¹ Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa*, pp. 229-240.

delle *curie* nobiliari di Genova nella sua animata e contrastata vita politica è illuminata da molte attestazioni cronistiche. Ad esempio nel 1161 i consoli cittadini, dopo avere cercato di raggiungere la pace facendo giurare la pacificazione alle famiglie in lotta, ottennero la cessazione dalle ostilità anche dai casati recalcitranti solo distruggendone torri e case («*turres et domos eorum destruendo*»). Interventi simili si ripeterono nel 1164, nel 1169, nel 1187 e via dicendo². Una bella illustrazione del ruolo cruciale dei combattimenti fra le torri genovesi è l'immagine che ho scelto per la copertina di questo libro, tratta dal manoscritto duecentesco contenente le cronache genovesi, che raffigura uno scontro di fine XII secolo fra due torri vicine, con gli arcieri in azione seminascosti dai merli di coronamento, combattimenti corpo a corpo in basso, e un ponte ligneo, sorretto da catene, volto a raggiungere la torre nemica³.

Una dinamica analoga si osserva a Bari già nel 1116-1117. La morte del duca di Puglia Boemondo Altavilla aveva riaperto i contrasti fra gli schieramenti cittadini, permettendo in particolare ai gruppi delle élite attivi in epoca bizantina (fino al 1071-80) di tentare di riacquisire posizioni a danno dei soggetti di più recente affermazione, e legati alla basilica di San Nicola e all'arcivescovo. Nel 1116 un membro dell'antico gruppo familiare degli Alferaniti, Pasquale figlio di Passaro, nottetempo assieme al nipote e a propri uomini si impadronì della torre dei figli di Mele di Giovanni *patricius*, prendendo di sorpresa il custode che vi dormiva e poi demolendo la torre fino ad un'altezza di tre piani: e da questo episodio, racconta il cronista Anonimo barese, derivarono molte guerre e uccisioni. In questo quadro di conflitti, l'anno successivo venne attaccata e demolita la torre della stessa

² *Annali genovesi di Caffaro*, I, pp. 61, 170, 217-218; II, p. 23.

³ Vi è la possibilità, peraltro, che la figura rappresenti il macchinario utilizzato per distruggere una torre vicina, su cui vedi sopra, pp. 8-9.

basilica di San Nicola, causando la morte di molti *nobiles barenses*, e fu distrutta grazie al tradimento di un servo del proprietario un'altra torre, da cui vennero fatti precipitare dapprima il guardiano saraceno e poi il traditore stesso. Dopo l'estate le guerre proseguirono, portando fra l'altro alla conquista delle due torri del nobile Argiro con annesso complesso familiare (*due turres cum curia et omnibus domibus suis*); Argiro reagì, uccidendo in un agguato l'arcivescovo, venne poco dopo catturato e giustiziato, e subito le sue torri e case vennero rase al suolo da Grimoaldo, destinato di lì a poco ad assumere per una dozzina di anni la guida della città⁴. Anche le vicende interne di Siena, Firenze, Roma e tante altre città non lasciano dubbi sul ruolo cruciale di torri e complessi parentali sia nelle fasi di vera e propria guerra civile, sia nel più ordinario svolgimento di una vita politica che doveva essere sostenuta dalla coesione della parentela, dalla sua presa sul vicinato e dalla sicurezza materiale di uomini e beni.

Per potenziare il rilievo militare, e di conseguenza politico, dei loro immobili le famiglie seguivano molte strade. Si ricorreva anche a cessioni che ricordano il feudo oblato, poiché trasformavano beni di piena proprietà in concessioni vincolate a obblighi militari. A Verona, ad esempio, nel 1226 Adelardino da Rendinara comprò per ben 1200 lire alcuni edifici e una torre utili alla protezione delle proprie dimore, reinfeudandoli immediatamente al venditore; in quanto vassallo, costui in futuro avrebbe non solo dovuto sostenere Adelardino in eventuali scontri, ma anche cedergli l'uso

⁴ *Anonymi Barensis Chronicon (855-1149)*, in L. A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, vol V, Milano, Societas Palatina, 1724, pp. 147-156: pp. 155-156, per la cui interpretazione (e datazione) è essenziale ora N. Galluzzi, *Una città a Mezzogiorno. Scritture e poteri a Bari, attorno alla traslazione di san Nicola (secoli X-XII)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2025, e Id., *Una storia senza fine: contesti di elaborazione e strategie memoriali dell'Anonimo di Bari (XI-XII secolo)*, in «Archivio storico italiano», 182, 2024, pp. 461-490.

della torre per almeno trenta giorni ogni anno. Un analogo negozio era già avvenuto in città nel 1190, quando membri della famiglia Avvocati comprarono da due fratelli *de Pigna* e subito riconcessero loro in feudo una casa prossima alla loro *curtis*, che era protetta da una torre e comprendeva edifici affacciati su uno spazio interno. Gli obblighi dei vassalli erano notevoli. Dovevano prestare aiuto agli Avvocati, con la sola riserva di fedeltà all'imperatore e a due nobili cittadini, con i quali i *de Pigna* avevano evidentemente da tempo un'alleanza. Dovevano inoltre concedere la casa come percorso di accesso alle torri degli Avvocati e permettere loro di utilizzarla, particolarmente la parte superiore (*de supra*), in caso di scontri che riguardassero non solo gli Avvocati stessi, ma anche i loro amici; in quest'ultimo caso l'obbligo di cedere la casa veniva però meno se gli Avvocati non si mettevano direttamente a capo della contesa, o se i loro amici volevano combattere parenti prossimi o stretti alleati dei *de Pigna*⁵.

Le modalità insediative della nobiltà – è stato detto – facevano sì che «the very layout of the city was an invitation to violence», in una «urban life dominated by tall towers, long knives, and short tempers»⁶.

Dal punto di vista militare, la compattezza di un complesso permetteva di proteggerlo meglio, accostando le mura esterne dei suoi edifici per realizzare una sorta di cortina muraria ininterrotta, come avveniva per i citati *castellaria* di Siena, oppure costruendo una cinta muraria vera e propria,

⁵ Varanini, *Torri e casetorri a Verona*, pp. 187-194 e 240-244; A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, pp. 251-292, pp. 268-9, e Id., «*Ut nullus incipiat*», pp. 103-104.

⁶ L. Martines, *Political violence in the thirteenth century*, in Id. (ed.), *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1972, pp. 331-353, p. 345; S. Bensch, *Barcelona and its rulers 1096-1291*, Cambridge, CUP, 2002, p. 11.

come accadeva per un piccolo numero di complessi di Roma. Peraltro, proprio il caso di Roma mostra che l'assenza di coerenza non era necessariamente controproducente dal punto di vista dell'efficacia politico-militare, perché diventava uno strumento per estendere l'influenza politica della famiglia su un'area più vasta, mentre fortificazioni provvisorie in legno riuscivano bene, se necessario, a sbarrare l'accesso agli attaccanti nemici⁷.

La nobiltà cittadina poteva assumere caratteri diversi, che incidevano nell'uso di torri e complessi familiari. A Roma, nel XIII secolo l'importanza militare e politica degli immobili urbani appare fortissima per i baroni, la grande nobiltà costituita da una quindicina appena di casati che egemonizzava il comune, e molto minore per le altre famiglie nobili⁸. Nella piccola città di Torino, lo sviluppo delle parentele aristocratiche e il loro controllo dello spazio urbano erano più deboli e tardivi, e si realizzarono soltanto alla fine del XIII secolo⁹. In Italia meridionale la situazione appare ancora più diversificata. In alcune città, troviamo torri e quartieri familiari; in molte altre i complessi familiari sembrano poco diffusi, per quel che si capisce, e in ogni caso, se pure esistevano, mancavano certamente di torri e grandi apprestamenti militari.

La constatazione riguarda persino Palermo, la capitale del regno. Qui è indubbia la presenza, fin dall'età islamica, di edifici a più piani, che i geografi musulmani descrivono come palazzi simili a ben murati castelli. Esistevano poi dimore lussuose, come quelle dei potentissimi grandi funzionari della corte, dove erano edificate anche chiese celebri per mosaici e architettura, come la Martorana (nel palazzo di Giorgio di Antiochia) e S. Cataldo (in quello di Maione di Bari). Queste

⁷ Carocci, Giannini, *Portici, palazzi*, pp. 28-31.

⁸ Per i baroni, vedi oltre, pp. 120-127.

⁹ Carocci, Giannini, *Portici, palazzi*; Gravela, *Curie, Fortresses*, pp. 382-384 e 392-396.

dimore dovevano certamente avere qualche protezione, ma torri e vere e proprie fortificazioni non vengono menzionate. Nemmeno compaiono nelle poche descrizioni dettagliate fornite dalle fonti, come ad esempio per le abitazioni del logoteta Nicola e del cancelliere regio Matteo d'Aiello, che erano strutture residenziali complesse e con connotati monumentali, con chiesa, *magna domus*, sala per riunioni, bagno riscaldato (*hammām*), edifici vari e giardini¹⁰.

In una minoranza di città meridionali, invece, la situazione appare per molti aspetti simile a quella del Centro-Nord. A Trani, nel 1131 Alessio, figlio del *protonobilissimus* Grifone Imperiale, era proprietario di un'impressionante serie di immobili, articolati in tre nuclei. Oltre a molte strutture minori in legno e a terre libere, accanto a una porta della città possedeva una *casa maior* e un'altra casa di rilievo, con camino (*camenata*), circondate da un muro; per rafforzare la protezione fornita dal muro di cinta, dei sovrappassi collegavano le due case sia a una *turris maior alta*, sia a un monastero chiaramente legato alla famiglia, visto che nella chiesa monastica Alessio aveva fatto edificare diverse tombe a parete, e assisteva direttamente ai divini uffici da un'apertura praticata al termine del sovrappasso di collegamento fra il monastero e la sua abitazione. Subito fuori dalle mura della città v'era una seconda torre caratterizzata da una scultura leonina (*est leo sculptus in silice*) e unita ad una casa con forno; ignota è infine la collocazione di una terza torre con casa annessa, entrambe di nuova costruzione¹¹. Amalfi, da parte

¹⁰ Pezzini, *Palermo in the 12th Century*, pp. 214-216 e 221-225; per la Martorana e S. Cataldo, R. Di Liberto, *Norman Palermo: Architecture between the 11th and 12th Century*, in *A Companion to Medieval Palermo*, pp. 139-194: pp. 149 e 153.

¹¹ G. Prologo (a cura di), *Le carte che si conservano nello archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal 9. secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, Vecchi e Soci, 1877, pp. 80-86; una proposta di localizzazione degli immobili citati è B. Ronchi, *Indagine sullo sviluppo urbanistico di Trani dall'XI al*

sua, si caratterizzava per residenze nobiliari complesse, alte e dotate di fondachi, botteghe, filatoi e, in alcuni casi, bagno arabo¹². A Gaeta, Bari e in altre città meridionali la presenza di complessi familiari è ipotizzabile in base alla ricordata diffusione delle torri, ma manca di attestazioni esplicite.

Torri e complessi familiari, dunque, erano strumenti bellici. È una constatazione ovvia, ma non deve fare dimenticare che, come abbiamo detto, questi immobili avevano anche importanti funzioni simboliche, di celebrazione della famiglia e di ostentazione del suo radicamento in un'area urbana. Inoltre, lo vedremo subito, torre e complesso familiare pietrificavano non soltanto l'*honor* di un casato e i suoi conflitti, ma anche le relazioni di alleanza interne ed esterne alla parentela.

2. Strumenti di solidarietà parentale

Le torri erano strumenti di solidarietà fra parenti, in primo luogo; e poi persino con estranei. Era una funzione importantissima, che oggi traspare male da un'architettura così severa e aggressiva. Eppure queste costruzioni votate alla guerra erano anche il fulcro di relazioni di alleanza, accordo, intimità.

Di tutte queste relazioni, fino a tempi recentissimi gli storici hanno indagato con buone ragioni soltanto quelle fra parenti, studiando i cosiddetti consorzi familiari¹³. Le pratiche familiari tipiche della nobiltà italiana, come la successione egualitaria fra i figli maschi, il loro matrimonio in giovane età e il rapido passaggio a nuove nozze in caso

XVIII secolo, Fasano-Brindisi, Schena, 1984, p. 28 e relativa carta.

¹² Gargano, *Case-azienda*.

¹³ Lo studio principale resta Niccolai, *I consorzi nobiliari*.

di vedovanza, facevano proliferare all'inverosimile le linee di discendenza, come abbiamo visto prima. L'ampiezza della parentela poteva essere un fattore di forza; ma era anche, come ha scritto un grande storico del secolo scorso, un rischio mortale, perché troppe volte nella storia dei lignaggi nobili italiani «il numero non fu potenza, fu anzi il contrario, fu il principio della debolezza e della decadenza»¹⁴. Il pericolo nasceva tanto dalla frammentazione dei patrimoni, quanto dalla conflittualità interna alla parentela. I contemporanei ne erano ben coscienti. Insolitamente prolisso, un documento lucchese del 1295 elenca le tante cause che potevano portare a contrasti interni al lignaggio: liti di natura patrimoniale, debolezze morali e di comportamento come il gioco, l'ubriachezza, la superbia, la stoltezza (*fatuitas et modicus sensus*), contrasti politici e persino *paupertas et indigentia*, cioè, possiamo esplicitare, gli effetti dei processi di mobilità sociale inversa che accentuavano troppo le distanze fra i parenti¹⁵.

L'ampiezza numerica dei lignaggi nobili italiani e il continuo rischio di contrasti fra parenti si riflettevano sulla conformazione fisica dei patrimoni edilizi, imponendo la creazione dei complessi familiari e la loro stessa valenza sociale. Torre e complesso familiare rappresentavano una forma insediativa e edilizia che era un elemento di forza nel territorio urbano, e al tempo stesso uno strumento per proteggere la coesione della parentela man mano che si moltiplicavano i rami familiari. Per ovviare all'allentarsi della solidarietà di sangue, torri e palazzi restavano in comune anche fra parenti molto lontani. La proprietà era articolata in quote ideali di possesso a volte molto piccole, fino a 1/48, 1/100 o anche meno, mentre l'uso restava comune a tutti

¹⁴ E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, in Id., *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, pp. 356-378: p. 367.

¹⁵ ASL, Diplomatico, Arnolfini, 1295.12.06.

parenti. Spesso era regolato da accordi specifici. Il lussuoso *casamentum* dei Tolomei di cui ho parlato prima aveva una grande sala di uso comune al piano terra, mentre le due ali del palazzo erano abitate, alternativamente, per dieci anni da ciascuno dei rami del casato; i singoli esponenti possedevano quote minuscole, addirittura di 1/192¹⁶. Poteva anche accadere, più di rado, che venisse divisa in quote la proprietà delle semplici case, ognuna poi concretamente assegnata a un singolo parente: ad esempio a Mantova nel 1239 l'inventario dei beni lasciati agli eredi da Stefano Assandri ricorda quattro case, tre delle quali poste nel complesso di famiglia (*curtium Axandrorum*), che il defunto possedeva solo per un dodicesimo, indicando per due di esse anche il parente che vi abitava¹⁷.

Questa condivisione poteva generare conflitti, come la faida che all'inizio del XIII secolo contrappose a Mantova le famiglie Poltroni e Mozzi¹⁸. All'origine dello scontro v'era il possesso comune di una torre. A un certo punto, nel 1206, si cercò di porre fine alle lotte con un patto scritto. I vari proprietari si impegnavano a evitare comportamenti che dovevano essere stati all'origine del conflitto, come la rimozione della porta della torre, che ne rendeva problematica la difesa, oppure la sua sostituzione con un'altra di cui solo alcuni detenevano le chiavi, o ancora l'autonoma costruzione di nuovi apprestamenti difensivi, chiaramente funzionali solo a una delle parti in conflitto. In questo caso, l'accordo scritto si rivelò inutile a placare gli atti di *ofensio*, come dice la fonte, connessi alla *controversia*. Ma la strada era quella giusta, e molto praticata. Proprio per contrastare l'affievolirsi della solidarietà di sangue, molto spesso venivano redatti patti di

¹⁶ Mucciarelli, *Tolomei*, p. 184.

¹⁷ Gardoni, *Fra torri e "magna domus"*, p. 63.

¹⁸ Ivi, pp. 128-133 e doc. pp. 227-229.

consorzio: la solidarietà fra parenti diventava un obbligo contrattuale.

Nel 1194, a Bologna, addirittura due fratelli, Ugolino e Cavazza, si recarono dal notaio per stipulare formale promessa a fornirsi aiuto con tutte le loro case e torri, e a non alienarle senza consenso¹⁹. Di norma, però, la parentela coinvolta in questo tipo di accordi era ben più vasta, e molto più dettagliati e diversificati erano gli obblighi sottoscritti dai consorti. Il contenuto di alcune “società di torre”, cioè i patti stabiliti fra i consorti proprietari, verrà esposto nel prossimo paragrafo. Per adesso limitiamoci alle disposizioni emanate dai comuni e inserite nei loro statuti. I governi cittadini giudicavano fondamentale un regolare andamento della vita dei consorzi nobiliari. Era una questione che conoscevano bene, visto che i consorzi familiari erano onnipresenti in quella nobiltà che fino all’inizio XIII secolo egemonizzò la guida del comune, e che in seguito, perduto il monopolio politico con il pieno affermarsi dei governi podestarili e di Popolo, restò comunque il gruppo sociale più ricco e influente. Proprio perché vennero formulati dagli stessi soggetti sociali che si rivolgevano ai notai per stipulare gli accordi fra parenti, i provvedimenti presi dai comuni sono una buona introduzione ai patti di consorzio. Anche se la cifra che vi domina è più monocorde: depotenziare le cause ricorrenti di conflittualità fra i soci di un consorzio.

Fra i provvedimenti più antichi oggi conservati, vi sono quelli stabiliti nel 1191 a Pistoia. Tutelano da alienazioni i possessi consortili, una materia che certamente stava molto a cuore della nobiltà che all’epoca ancora saldamente controllava la città. Ai consorti venne permesso di alienare la propria quota della torre solo per manifesta povertà o altra grave necessità e soltanto ad altri membri del consorzio. Per evitare contenziosi, la richiesta di alienazione doveva essere

¹⁹ Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 167-168.

notificata agli altri consorti almeno due volte e con cinque giorni di intervallo; solo in caso di un loro rifiuto all'acquisto era lecito vendere fuori dal consorzio. L'acquirente, comunque, doveva giurare i patti stabiliti fra i soci, e ovviamente non poteva essere un *inimicus* di qualche consorte.

Sempre a Pistoia, nel 1217 il comune intervenne sulla successione ereditaria delle torri, un'altra possibile causa di contrasti: chi aveva figli o nipoti, doveva obbligatoriamente lasciar loro tutta la sua quota; se questi discendenti diretti mancavano, poteva designare eredi fratelli, sorelle e parenti collaterali, e persino estranei, i quali però non avrebbero ricevuto la quota della torre loro assegnata dal defunto, ma soltanto un risarcimento, pagato dagli altri consorti, di 10 lire a «ponte», la ricordata unità di misura dell'altezza di edifici. In seguito, il comune di Pistoia regolò altri aspetti dei consorzi di torre: se la torre era fino allora accessibile solo attraverso proprietà di singoli consorti, il socio privo di un suo ingresso poteva aprirne uno dai propri immobili o anche direttamente dalla strada pubblica; i consorti di una torre non potevano vietare di costruire aggetti e murature, probabilmente in altezza, al socio che lo desiderasse; e i lavori di miglioria che un consorte praticava, anche contro il parere dei soci, nel *casamentum* o *casa* comuni (ma non quelli alla torre) dovevano venirgli risarciti dagli altri membri, a meno che i patti consortili prevedessero diversamente²⁰.

Norme relative ai consorzi ricorrono in numerose raccolte statutarie, con una diffusione che testimonia la loro importanza politica, sociale e militare. Al centro delle disposizioni, a volte vediamo la volontà di limitare le potenzialità negative che il possesso consortile di torri aveva su pace civica e ordine pubblico. Le norme insistono sulle regole da seguire per

²⁰ Santini, *Società delle torri*, p. 36, da una pergamena del 1191; L. Zdekauer (a cura di), *Statutum potestatis comunis Pistorii*, Milano, Hoepli, 1888, pp. 224-226.

evitare di danneggiare i consorti se per punizione, a causa dell'illecito comportamento di un singolo socio, una torre doveva essere demolita in tutto o in parte²¹.

3. Norme per la pace consortile: gli statuti di Lucca

Altre raccolte statutarie, come quelle appena esaminate di Pistoia, muovono invece, in primo luogo, dal desiderio del governo comunale e della stessa aristocrazia di garantire la pace fra i soci, limitando le potenzialità di contrasto intrinseche in ogni dinamica consortile. La normativa forse più dettagliata compare nei tardi statuti di Lucca del 1308, che meritano un'analisi più ravvicinata²². Gli statuti obbligavano il podestà del comune ad intromettersi in molteplici aspetti della vita dei consorzi: il podestà doveva costringere un consorte recalcitrante a giurare ai soci il rispetto dei patti; doveva indagare se effettivamente i giovani richiesti di giurare avevano compiuto la prescritta età di quattordici anni; anche se gli altri soci si opponevano, doveva permettere a un consorte di costruire archi di collegamento in muratura fra la torre e le proprie case; vigilava sulle vendite e le cessioni in fitto delle quote di torre compiute da un socio senza avvisare i consorti e offrire loro la prelazione; comminava severe pene al consorte di una qualsiasi immobile difeso (*de turri vel bertesca sive de arcichasa*) che attaccasse un proprio socio, o che rifiutasse di cedergli la torre nei casi previsti dal patto di consorzio; più in generale, doveva intervenire nelle liti fra consorti, ma sempre rispettando quanto messo per iscritto dai soci, al momento della costituzione della società, nel *pactum in instrumento consortatus insertum*.

²¹ Una panoramica in F. Lattanzio, *Il ruolo della pietrificazione negli statuti delle città italiane dei secoli XII-XIII*, in A. Rodríguez (ed.), *Written Sources, Identity and the Materiality of Buildings*, Turnhout, Brepols, 2026.

²² *Statuto del Comune di Lucca*, pp. 281-288.

Queste norme sono sicuramente anteriori al 1308, e probabilmente spesso di molto. Una sola, però, può essere chiaramente datata, almeno per una sua parte. Ci porta molto indietro nel tempo. È la rubrica 62 del IV libro, che ordinava al podestà di intervenire se i consorti gli chiedevano di far giurare il *sacramentum turris*, cioè i patti della società di torre, a qualche membro che si rifiutava. Veniva indicato anche l'articolato giuramento da prestare, che peraltro i consorti erano liberi di cambiare a piacimento tramite un atto notarile, e si chiariva che la formula di giuramento era stata stabilita dal console Soffredo *Partis* e dal *iurisperitus* Paganello. È un'indicazione rivelatrice: si tratta di due personaggi attestati fra il 1181 e il 1212, e mostra che gli statuti tramandano una formula che dunque risale a un periodo in cui le famiglie nobili coinvolte in questi consorzi ancora controllavano in larga parte il comune²³.

Con grande dettaglio, console e giusperito impegnarono in primo luogo i giuranti a evitare qualsiasi conflitto fra i consorti stessi, fra tutti i loro parenti in linea maschile, e con alcuni più stretti parenti per via femminile. Seguiva una casistica ancor più dettagliata. Nessun consorte poteva impedire a un altro socio l'accesso alla torre o a una sua parte. Ma quali parenti esterni al consorzio potevano utilizzare la torre per un proprio conflitto? I cugini per via maschile tutti; per i parenti per via femminile la cosa era più complicata. Cosa fare, ad esempio, se la lotta contrapponeva i cognati di due consorti? Difficile scegliere, ma in ogni modo si decise che contavano di più i cognati dei membri maschi del consorzio (il fratello della moglie era più importante del marito della sorella). E cosa fare se la contrapposizione era fra il suocero di un consorte e il cognato di un altro? Meglio, dissero Soffredo e Paganello, mantenersi neutrali. Questo non fu certamente il solo intervento preso in quegli anni

²³ Per questi due personaggi rinvio a Carocci, *Nobiltà e pietrificazione*, p. 131.

dal comune lucchese. Una pergamena del 1216 ricorda ad esempio che anni addietro, durante il consolato di Uberto Rossi e altri quattro consoli, era stato emanato un «ordinamento a favore dei consorti delle torri» (*ordinamentum pro consortibus turrium*) destinato a evitare che i soci si dessero, proprio per questioni relative alla torre, qualsiasi *offensam et inuriam*, o che cercassero di sottrarsi la torre²⁴.

La vicinanza, anzi spesso l'identità fra governo comunale e nobiltà spiega bene perché fra le disposizioni statutarie e le norme che i consorzi si davano autonomamente siano state osservate «grandissima somiglianza ed affinità»²⁵. Ma sarebbe sbagliato pensare che i consorzi abbiano adottato passivamente modelli proposti dai legislatori comunali. A Lucca, da un lato gli statuti davano esplicitamente ai consorti di torre piena libertà di cambiare i patti e il relativo giuramento, e dall'altro sappiamo che il console Soffredo *Partis* e il *iurisperitus* Paganello ripresero da patti già esistenti, stipulati per istituire società di torre, molte delle disposizioni da loro inserite nella formula di *sacramentum turris*. Ad esempio, la *ordinatio, compositio atque sacramentum* che nel 1175 regolava la società di torre dei Cenami già riportava impegni simili a quelli che di lì a qualche lustro sarebbero stati adottati da Soffredo e Paganello²⁶.

4. Le società di torre

I patti di consorzio, quei documenti notarili che rendevano obbligatoria per contratto la solidarietà fra parenti, si incentrano soprattutto sulla torre, l'immobile più importante della famiglia. Per questo le fonti li designano *pacta turris*

²⁴ ASL, Diplomatico, Cenami (Il acquisto Ghivizzani), 1216.05.11 e 12.

²⁵ Niccolai, *I consorzi nobiliari*, p. 69.

²⁶ Cfr. Carocci, *Nobiltà e pietrificazione*, p. 132.

o *societas turris*, e gli storici patti o società di torre. Sono documenti oggi molto rari. Con un censimento dettagliato ne ho rintracciati meno di una ventina, conservati a volte solo per frammenti²⁷. È una quota irrisoria di quelli a suo tempo redatti, perché innumerevoli patti di torre sono andati perduti dapprima quando i consorzi si sono sciolti, e poi quando gli archivi familiari vennero distrutti. Rivelatore è il caso di Firenze: se la città conserva il maggior numero di patti di consorzio, è merito dell'Accademico fiorentino Carlo Strozzi, che nel XVII secolo, quando molti archivi laici furono smantellati, aveva il privilegio granducale di esaminare tutte le pergamene destinate alla distruzione e che decise di far conservare i patti. Quelli superstiti provengono da Bologna, Chieri, Lucca, Padova, Siena, Treviso, Verona e, soprattutto, Firenze. Le città meridionali sono del tutto assenti, ma in questo contesto archivistico il dato è solo in parte significativo: se la mancanza di patti di torre certamente va collegata alla lotta mossa dai sovrani normanni e svevi ai possessi fortificati delle famiglie cittadine, altrettanto certamente è anche causata dalla difficile conservazione di documenti societari di questo tipo.

I patti di torre affrontano innumerevoli questioni. La loro varietà non sorprende, visto che si trattava di atti frutto della libera pattuizione, della contingenza politica, delle peculiarità familiari, e della natura stessa del patrimonio edilizio che la famiglia possedeva o che desiderava costruire. Ciascuno ha dettagli specifici: dove vanno collocati i letti

²⁷ I patti di consorzio e la connessa storiografia sono elencati e analizzati in Carocci, *Nobiltà e pietrificazione*, pp. 127-139; si aggiunga anche un documento di Assisi dell'aprile del 1151, con cui i soci della Torre del Pozzo, articolati in cinque gruppi fra loro in apparenza non apparentati, accolgono due nuovi soci (edito con molti errori da S. Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili dei Vescovi nelle città umbre durante l'alto medioevo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», Roma, 1930, pp. 235-236; grazie alla gentilezza di Maxime Fulconis, che ringrazio, ho consultato la riproduzione dell'originale, conservato nell'Archivio di S. Rufino (Assisi), fascicolo II, pergamene 104).

all'interno della torre in caso di conflitto? come ripartire le spese di custodia e di restauro? chi può utilizzare il portico del complesso? come si dividono i passeri e i colombi che verranno catturati sui tetti del complesso? quali interventi edilizi debbono essere effettuati, e come ripartirne i costi?

Le tematiche più comuni sono sia quelle oggetto anche delle normative statutarie, sia due tipologie assenti dagli statuti. Fra le norme societarie affrontate anche dagli statuti, troviamo l'età in cui i figli (solo i maschi, ovviamente) dei consorti dovevano giurare il rispetto dei patti (di solito quattordici anni, a volte quindici), i limiti alle alienazioni e il diritto di prelazione dei soci, le modalità di successione, la casistica anche minuta dei diritti di utilizzazione della torre in caso di conflitto, norme per la sua gestione ordinaria in tempo di pace. Patti e statuti sono accomunati anche dalla presenza di severe norme volte ad escludere le donne da ogni diritto successorio. Nel 1177, i patti relativi alla torre bolognese dei Carbonesi prevedevano non solo l'esclusiva successione per via maschile, ma comminavano l'ingente multa di 100 lire e la perdita della quota posseduta alle donne che, per assenza di parenti maschi, rivendicavano diritti ereditari sulla torre²⁸.

In tutti questi ambiti, ogni patto stabiliva specifiche disposizioni. Ad esempio, il diritto a risiedere in caso di conflitto nella torre a volte era dato per scontato, altre volte oggetto di dettagliato chiarimento: doveva avvenire nelle strutture in aggetto (*ponticelli*) a Verona nel 1177, mentre a Chieri nel 1220 il *lectum* andava collocato nella casa comune annessa alla torre, e senza tenere conto delle notevoli differenze nelle quote di possesso dei vari consorti²⁹. Anche l'esclusività maschile dell'eredità, che ricorre in molti statuti, nei

²⁸ Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 166-167.

²⁹ Castagnetti, *La società veronese*, pp. 116-119; Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 107-109.

patti poteva venire variamente declinata: a volte rendendola ancor più stretta, come nel caso appena ricordato dei Carbonesi a Bologna nel 1177, ma altre volte attenuandola, come nei patti sulle torri fiorentine dei Caponsacchi e di Basciagatta, del 1179 e del 1183, che concedevano la successione per via femminile (probabilmente si doveva tener conto della presenza di un socio anziano privo di figli maschi)³⁰.

Quanto alle due tipologie di questioni presenti nei patti ma del tutto trascurate dagli statuti, la prima sono i problemi connessi alla costruzione stessa delle torri. In varie città, i più antichi patti conservati avevano come tematica centrale proprio i tempi, le spese e i modi di edificazione di torri ancora da innalzare, ma destinate a essere un possesso comune del consorzio. Com'è ovvio, le soluzioni erano di tutti i tipi. A volte, il contributo di un socio si limitava alla fornitura del terreno o della casa sopra cui costruire la torre. Nel 1124, il padovano Giovanni Tadi e il genero accordarono uno sconto sul prezzo di una terra venduta a Patavino, detto *Sintilla*, se questi vi costruiva una torre che poi Giovanni, il genero e Patavino, assieme ai rispettivi dipendenti (*homines*), avrebbero utilizzato in comune *ad faciendam guerram*³¹. I patti di costruzione tendono a diventare, con il passare del tempo, molto dettagliati. Quello già richiamato, stabilito a Bologna nel 1177 fra vari membri dei Carbonesi e tale Marchisello, prevedeva non soltanto serratissime tempistiche di elevazione (come già detto, venticinque metri in due mesi) e una chiara indicazione delle spese, ma anche norme per regolare l'eventuale risarcimento dei danni arrecati alla casa voltata (*tubata*) di Marchisello che era coinvolta nell'edifica-

³⁰ Santini, *Documenti*, pp. 517-552, con le aggiunte di E. Faini, *Società di torre e società cittadina. Sui 'pacta turris' del XII secolo*, in S. Diacchiati, L. Tanzini (a cura di), *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma, Viella, 2014, pp. 19-39: pp. 20 e 26-28.

³¹ *Codice diplomatico padovano*, I, Venezia, Tipografia del commercio, 1879, pp. 128-129.

zione della torre. Si arrivava anche a complesse descrizioni tecniche, come quelle contenute negli accordi stabiliti nel 1235 fra due gruppi familiari dei Talliabue per *fundare et edificare turrem* nella contrada lucchese di Porta S. Gervasio: vi si parla a più riprese di orientamento, lunghezza e spessore delle murature, di tempi di costruzione, di particolari architettonici, e poi di pilastri, *murum travisagnum* e arcate; particolare attenzione è dedicata a due *coxee turris*, termine che indicava la parte interrata e i primi metri di altezza (in questo caso fino a circa dieci metri, dove iniziavano le *imposite arcuum*, le basi degli archi) delle possenti murature laterali di sostegno della torre³².

La seconda tipologia di questioni presente solo nei patti sono le strutture di governo interne ai consorzi. Talune società, in verità, sembrano farne a meno. Ad esempio i patti stabiliti nel 1177 mostrano che i soci del consorzio veronese degli Armenardi prendevano alcune decisioni all'unanimità, e altre con una maggioranza dei due quinti³³. Tuttavia di solito i consorzi erano dotati di una propria struttura interna, guidata da *consules*, *rectores* o *capitanei* eletti fra i soci. Nella maggioranza dei casi questi ufficiali erano due, ma il loro numero poteva essere maggiore (nel 1181 la società dei Pulci a Firenze aveva quattro *consules et rectores*, un'altra società addirittura sei consoli)³⁴. Il principale compito di consoli e rettori era sorvegliare il rispetto di tutte le clausole contenute nei patti della società, fungere da arbitri nella soluzione dei contrasti fra soci e guidare il consorzio nei conflitti. Consegnavano materialmente la torre al socio che ne aveva bisogno, negoziavano l'ammissione di nuovi soci, eleggevano i propri successori, e intervenivano su tante altre questioni. Quando conse-

³² ASL, Diplomatico, Serviti, 1235.03.27 e 1235.07.27.

³³ Castagnetti, *La società veronese*, pp. 116-119.

³⁴ Santini, *Documenti*, pp. 186 e 523.

gnare la torre se la richiedevano parenti per via femminile o famiglie alleate? Quali consorti potevano comprare altri edifici nella zona del quartiere familiare, rafforzando così la propria posizione? Come modificare, se necessario, gli stessi patti di consorzio? Con chi far schierare il consorzio nelle lotte urbane?

5. Allearsi

A lungo i consorzi di torre sono stati considerati in modo negativo, come prova di arcaismo, come simbolo di un potere nobiliare e familistico che si opponeva al comune. Sono state enfatizzate clausole, in verità rarissime, come quelle del patto di consorzio dei Corbolani di Lucca (1287), che prevedevano che in caso di disordini interni alla città i consoli del consorzio stabilissero se i suoi membri si dovevano schierare con il comune o contro di esso³⁵. Negli ultimi anni le cose sono cambiate. È emerso con forza il secondo tipo di solidarietà generata dalla condivisione di torri e palazzi, la solidarietà politica. I consorzi di torre non vengono più visti come un elemento di arcaismo, ma anzi sono considerati un passaggio cruciale nella pulsione verso gli organismi societari tipici della fase più matura della storia comunale.

In effetti spesso la condivisione di una torre non era un fatto interno a una storia familiare, «ma il punto di partenza di un progetto politico» più ampio³⁶. Molte società di torre raggruppavano personaggi che non avevano nessun legame di parentela. Non erano consorzi fra parenti, ma vere e proprie società fra famiglie, che decidevano di agire in modo organizzato e formalizzato sulla scena politica e nelle lotte

³⁵ Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 147-152.

³⁶ E. Faini, *Per uno studio del patto politico: patti di torre e società popolari nelle città italiane. Secoli XII-XIII*, in *La familia urbana*, pp. 201-215: p. 203.

che si svolgevano in città. Esprimevano la volontà di stabilire solide alleanze all'esterno della parentela e di creare associazioni atte ad agire in modo efficace sullo scenario politico. Utilizzare le torri per ampliare le alleanze era una scelta lungimirante, visto che possedere torre e complesso familiare da soli e, soprattutto, utilizzarli in tempo di guerra soltanto con il sostegno dei propri diretti seguaci doveva spesso rivelarsi un fattore di debolezza, rispetto a chi poteva contare sulla solidarietà di numerosi consorti.

Il documento che forse più chiaramente rivela queste finalità è un patto di *societas* del 1180 relativo a due torri poste nel cuore di Firenze. Venne stipulato da una trentina di soci. Tutti erano obbligati a partecipare alle spese di *hædificatio*, cioè di miglioramento e innalzamento; tutti dovevano consegnare le torri a chiunque di loro fosse coinvolto in un conflitto e lo aiutavano contro i suoi nemici; tutti si impegnavano a evitare ogni contrasto interno, a riconoscere l'autorità dei *rectores* della società e a non alienare ad esterni le loro quote. Non era però un contratto interno a una parentela. I soci appartenevano a due famiglie, i Giandonati e i Fifanti, e ad altri casati loro alleati. In ballo non c'era la coesione fra parenti, ma molto di più. Negli anni precedenti, i due gruppi avevano militato su fronti contrapposti, che si erano combattuti ferocemente. In casi come questi, i consorzi erano un mezzo con cui famiglie nemiche decidevano di allearsi. Erano paci garantite dallo scambio di porzioni di edifici strategici. «Garantire agli ex nemici l'accesso alle proprie fortezze cittadine aveva un valore molto più che simbolico; significava, di fatto, neutralizzarne il potenziale militare»: e su questa base si poteva costituire un nuovo potente gruppo politico nobiliare, una *societas* che sotto la guida dei suoi *rectores* agiva unitariamente nei contrasti e nelle lotte cittadine³⁷.

³⁷ Illuminante l'analisi di Faini, *Per uno studio del patto politico*, pp. 201-215

Consorti fra estranei costituiti attorno alla gestione e alla stessa costruzione di edifici strategici potevano riguardare anche immobili di modesta valenza militare, ma dall'alto valore simbolico. Un esempio chiaro viene dalla periferia del mondo comunale: a Treviso nel 1186 gli esponenti dell'importante famiglia dei di Ragione e una ventina di altri nobili cittadini giurarono una società per la costruzione di un palazzo con loggia, destinato con ogni probabilità a fungere da residenza per gli ufficiali comunali e da mezzo formidabile per l'affermazione definitiva dei di Ragione, capaci di porsi al «coordinamento di un vasto gruppo che si colloca al centro della vita cittadina»³⁸.

Nella competizione e nei conflitti fra famiglie interni ai comuni centro-settentrionali, l'investimento in muratura durevole fu dunque un formidabile strumento non solo di azione, ma anche di progettazione politica. Gli immobili urbani avevano un ruolo chiave nella definizione sia delle identità familiari che di quelle politiche. La centralità di torri e complessi familiari nei conflitti che innervavano la vita sociale e politica cittadina ne risultava accresciuta. Dietro la moltiplicazione delle torri, non v'era solo la mania, il *morbus* che affliggeva singoli capifamiglia, ma la capacità di coagulare attorno a sé gli interessi politici ed economici di famiglie diverse.

(citazione da p. 203 e da Id., *Aspetti*, p. 142).

³⁸ N. Ryssov, *La società trevigiana allo specchio. Dinamiche sociali tra città e contado alla luce del "Processo Onigo" (1262-1265)*, tesi di laurea, rel. Prof.ssa E. Scarton, Università di Udine, 2019, pp. 161-165, citazione a p. 165.

5. Torri nella campagna

Anche se il tema di questo libro sono le torri familiari delle città, è bene dare uno sguardo alla campagna. Sparse nelle pianure, nelle colline e sui monti esistevano infatti molte torri. Anzi, su scala europea le torri rurali erano infinitamente più numerose delle poche costruite nelle città; in Italia il gran numero di torri urbane rendeva la sproporzione meno forte, ma probabilmente nella maggioranza delle regioni le torri delle campagne erano più numerose di quelle cittadine. In questo, non v'è nessuna anomalia dell'Italia.

La loro storia ha poco a che fare con quella delle torri elevate dentro le città, ma è comunque utile ricordarne alcuni elementi per sottolineare le somiglianze fra torri rurali e torri urbane. Gli aspetti comuni riguardano la fisionomia materiale, il significato simbolico e ideologico, e prima di tutto la cronologia. In città come in campagna, la moltiplicazione delle torri è un fenomeno tipico soprattutto del periodo successivo alla metà dell'XI secolo.

1. Torri e castelli

Nelle campagne, qualche torre venne in realtà edificata molto prima che nelle città, in età tardo antica e nell'alto me-

dioevo. Tuttavia nei paesaggi europei di quelle epoche remote la torre era una presenza tutt'altro che abituale. Caratterizzava una piccola minoranza di località. Era opera quasi sempre non di famiglie nobili, ma di un sovrano o di poteri al sovrano strettamente legati, come i suoi rappresentanti, alcuni vescovi, alcuni monasteri. Molto spesso a partire dall'VIII secolo, era un edificio abbastanza modesto, lontano dalle decine e decine di metri di altezza raggiunti nei secoli successivi; nella maggioranza dei casi era costruita in legno, e non in muratura. Nella figura X si può vedere un esempio: una torre in legno abbastanza imponente e con un basamento in pietra, ma non molto alta, innalzata in Toscana meridionale nella grande proprietà regia di Vetricella nella seconda metà del IX secolo (fig. 5.1)¹.



Fig. 5.1 – Vetricella (Scarlino, GR), ipotesi ricostruttiva della torre caratterizzata da un basamento in pietra (9x9 m ca.) e alzata in legno (ricostruzione grafica di Francesco Sala, progetto Erc-Advanced nEU-Med, UNISI, con modifiche).

¹ G. Bianchi, *Dalla pietrificazione dei poteri alla pietrificazione della ricchezza. Uso funzionale e simbolico della pietra tra Toscana e Centro-Nord della penisola (X-XII secolo)*, in «Archelologia dell'architettura», 26, 2021, pp. 97-117: p. 100, e L. Marasco, A. Briano, *The stratigraphic sequence at the site of Vetricella (Scarlino, Grosseto): a revised interpretation (8th-13th century)*, in G. Bianchi, R. Hodges (eds.) *The nEU-Med project. Vetricella, an early medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2020, pp. 9-22.

La vera storia delle torri rurali inizia, come quella delle torri urbane, dal X secolo. Fu allora che in gran parte d'Europa, sebbene con ritmi e con una tempistica molto diversi a seconda delle regioni, iniziarono a diffondersi strutture difensive, i castelli, che in genere utilizzavano proprio la torre come principale elemento architettonico, a fini sia militari che simbolici. La storia delle torri rurali, in buona misura, coincide dunque con quella dei castelli. È una storia complessa, e mi limiterò a ricordarne le linee essenziali, per la sola Italia².

I documenti scritti non permettono di stabilire l'aspetto architettonico e le caratteristiche materiali di *castra* o *castella*, ma la mole crescente di dati archeologici attesta una grande varietà di forme e funzioni. I castelli potevano essere villaggi contadini fortificati, senza presenza signorile, o all'opposto spazi di residenza esclusiva dei signori e del loro seguito armato. Potevano essere insediamenti dominati da una rocca signorile interna al circuito difensivo, oppure da esso separata. Potevano avere settori palesemente privilegiati, destinati a nobili e cavalieri, o esserne privi. Potevano essere del tutto o parzialmente in legno e in terra, oppure parzialmente o del tutto in muratura e pietra. E tuttavia, al di là della molteplicità di forme e evoluzioni, gli studi hanno individuato alcune tendenze ricorrenti: in alcune aree i primi castelli erano destinati solo ai signori; erano quasi sempre strutture modeste da un punto di vista materiale; le murature si svilupparono gradualmente, spesso

² La migliore introduzione alla vastissima bibliografia sull'incastellamento sono i saggi raccolti in A. Augenti, P. Galetti (a cura di), *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018. Nelle prossime pagine riprendo e riassumo quanto ho scritto nelle conclusioni di tale volume (S. Carocci, *I tanti incastellamenti italiani*, pp. 513-528), in parte tenendo conto dei primi risultati del progetto PRIN *The Times of Castles*, PI Giovanna Bianchi (<https://castles.unisi.it/progetto/>), che inducono a posticipare al pieno o tardo XII secolo una parte consistente delle costruzioni castrensi superstiti.

molto tempo dopo la fondazione; massicci cambiamenti avvennero soprattutto nel XII secolo.

Per tutto il X secolo, l'utilizzo della muratura per le torri compare solo in via eccezionale, in una piccola minoranza di castelli. Queste eccezioni sono collegate quasi immancabilmente a un rapporto stretto con il potere pubblico: le prime muraure compaiono cioè in centri appartenenti al fisco regio, oppure a marchesi e altri grandi ufficiali legati ai sovrani; talvolta anche a qualche vescovo e monastero. Nella prima metà dell'XI secolo osserviamo nelle fonti scritte un aumento assoluto del numero dei castelli, che adesso avevano molto più spesso torri in pietra; inoltre in alcuni casi cominciavano a venire costruiti per volontà di famiglie nobili prive di uffici pubblici. Tuttavia si trattava in genere di iniziative piuttosto modeste per dimensioni e complessità strutturale, e piuttosto rare. Anche queste, infatti, erano eccezioni.

Dagli ultimi decenni dell'XI secolo e, soprattutto, nel secolo successivo, i castelli conobbero grandi trasformazioni (lo stesso accadde, come abbiamo visto, per le torri urbane). Nella loro storia cominciò una fase nuova. Iniziarono a venire costruiti in gran numero da famiglie nobili che non avevano stretti rapporti con i sovrani e i vescovi. Soprattutto dal pieno XII secolo, avvenne un cambiamento materiale enorme, che in quasi tutti i castelli comportò il passaggio dal legno alla pietra e un forte incremento delle dimensioni e del livello di complessità e monumentalità. Vennero innalzate torri robuste, alte, ricche di apparati difensivi, e spesso protette da mura di cinta che impedivano a chi era entrato o si trovava nel castello di avvicinarsi alla base della torre stessa. Parallelamente furono costruiti anche palazzi, cisterne, magazzini, rifondate chiese e, in un secondo momento, furono edificate case in muratura per gli abitanti interni e esterni alla cinta fortificata.

Sto semplificando, perché in realtà la fisionomia materiale dei castelli continuava ad essere variabilissima, e in alcune aree, come la Puglia settentrionale, gli scavi archeologici hanno trovato castelli costituiti da una motta, cioè un cumulo artificiale in terra, palizzate e da una torre in legno³. L'elemento essenziale è però il chiaro cambiamento di significato assunto dal castello. Non era più uno strumento militare piuttosto modesto volto a difendere i beni del sovrano, di una chiesa o di un nobile, ma una stabile struttura politica espressa attraverso un investimento edilizio di un certo peso. Il castello, ormai, serviva spesso per dominare un territorio e coloro che vi vivevano; e anche per le famiglie che non giungevano a un simile livello di potere, era comunque un possesso essenziale. La sua diffusione dipendeva molto dall'affermarsi di una nuova realtà politica, che le fonti del tempo chiamano *dominatus loci*, e gli storici signoria territoriale (termine impreciso, perché molte signorie non avevano un territorio ben definito). I poteri di origine pubblica, esercitati dal re e dai grandi ufficiali, vennero soppiantati da poteri di comando militare, politico e sociale e di prelievo economico che erano posseduti da famiglie nobili e istituzioni ecclesiastiche come fosse un bene in proprietà. La signoria poteva essere venduta, donata, assegnata in dote, data in pegno, come un campo o un bene qualsiasi. Era diventata la maggiore ricchezza delle famiglie nobili, e la principale fonte di potere. I signori avevano sviluppato nuove facoltà di controllo, avevano accresciuto molto il tasso di violenza presente nella società, e innalzato il prelievo sulla produzione contadina. Per molte famiglie nobili era adesso conveniente trasferirsi dalla città in campagna,

³ P. Favia, *Luoghi, tempi, protagonisti, contesti e declinazioni dell'Incastellamento nella Puglia centrosettentrionale*, in Augenti, Galetti (a cura di), *L'incastellamento*, pp. 413-435.

andando a vivere in quei castelli che erano diventati la loro principale fonte di potere e ricchezza.

Per la prima volta vi erano tutti gli elementi perché la nobiltà avesse i mezzi economici e soprattutto le ragioni materiali e politiche per compiere nei castelli grandi investimenti in un'edilizia durevole. La spiegazione principale del mutamento è qui. Tuttavia la materialità dei castelli non va collegata solo al concreto esercizio del potere, ma – proprio come quella delle torri urbane – è gravida di simboli. Non a caso, ricerche in corso suggeriscono che i maggiori cambiamenti edilizi avvennero in molti castelli numerosi decenni dopo la nascita della signoria⁴. Oltre a motivazioni funzionali, l'altezza e l'imponenza delle torri e l'edificazione di muri di cinta e palazzi avevano infatti ragioni immateriali, di tipo simbolico e ideologico. Talvolta, anzi, possiamo pensare che fossero questi elementi immateriali la principale o addirittura l'unica ragione delle scelte edilizie compiute. Anche l'ubicazione delle torri aveva una valenza simbolica. Ad esempio, per le torri dei tanti castelli che in Val d'Aosta sovrastano dall'alto le vallate, è stato osservato che la loro collocazione non mirava, com'è uso dire, al controllo delle vie di comunicazione, ma aveva

un preciso scopo ostentatorio, doveva cioè essere visibile dalla popolazione e dai viaggiatori: per divenire esibizione di se stesso, della sua autorità e delle sue qualità architettoniche, il castello cioè non doveva vedere ma essere visto⁵.

⁴ Il riferimento è al PRIN *The Times of Castles*.

⁵ M. Cortelazzo, *La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo*, in «Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines», 28, 2017, pp. 181-220: p. 182; cfr. anche A. Fiore, *Building the 'feudal revolution'. Power, buildings, economic resources, and aristocratic identities in central and northern Italy (c. 950-c. 1150)*, in C. Haack, A. Grabowsky, S. Patzold (eds.), *After the Feudal Revolution. Power, Local Societies, and Change from the Tenth to Twelfth Centuries*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2025, pp. 175-194: pp. 188-190.

2. Torri rurali di proprietari urbani

Vi sono molti punti di contatto fra le torri dei castelli sparsi nelle campagne e quelle delle città. La struttura materiale, spesso, era simile; la cronologia di diffusione quasi identica; in genere erano costruite da famiglie nobili; comune alle une come alle altre era una valenza non limitata alla sfera militare, ma anche simbolica. È probabile, inoltre, che la verticalità turrita urbana e quella della campagna si siano influenzate a vicenda. Alcune grandi famiglie, come i pisani conti Gherardeschi, edificarono nello stesso periodo torri nella città e nei loro castelli della campagna, ed è difficile pensare che fossero attività costruttive senza relazione⁶. Solo ricerche focalizzate su aree e epoche circoscritte possono però dar conto delle effettive influenze. Ogni generalizzazione appare impropria, e per questo è poco convincente anche la tesi, autorevolmente sostenuta, che presenta le torri dei castelli come un modello architettonico di origine cittadina, diffusosi nella campagna per imitazione delle torri costruite nelle loro residenze urbane dapprima dai sovrani, e poi dalle massime élites cittadine (vescovi, marchesi, conti)⁷. Una simile spiegazione può essere valida per singole località, non a livello generale. Del resto non tiene conto né della situazione di altre regioni europee, dove le torri risultano presenti anche in zone prive di città, né soprattutto, per l'Italia, della comparsa di torri rurali già in epoche remote, come le torri attestate nelle fortificazioni tardo antiche costruite nelle campagne dai sovrani e poi, nei secoli altomedievali, di quelle edificate in proprietà rurali del fisco regio⁸.

⁶ G. Bianchi, *Dominare e gestire un territorio: ascesa e sviluppo delle signorie forti nella Maremma toscana centrosettentrionale tra X e metà XII secolo*, in «Archeologia Medievale», 36, 2010, pp. 93-103, in part. p. 100.

⁷ Tesi sostenuta in particolare da Aldo A. Settia (ad es. Id., *Castelli medievali*).

⁸ Oltre al caso di Vetricella citato a p. 90, si veda ad es. la panoramica di

Resta in ogni caso una differenza di fondo: le torri rurali, e i castelli di cui facevano parte, erano espressione di dinamiche di potere e di dialettiche sociali e economiche che si svolgevano innanzitutto nelle campagne, coinvolgendo solo marginalmente le città. Ci aiutano a delineare il contesto architettonico e storico in cui avvenne la proliferazione delle torri urbane, ma costituiscono un fenomeno ben distinto.

Diverso, e per questo libro più interessante, è il caso di una minoranza di torri rurali, che avevano invece un rapporto più stretto con la città. Per trovarle, abbandoniamo i castelli che punteggiavano montagne, colline e pianure, e avviciniamoci alle città: e qui, nel raggio di pochi chilometri dalle mura urbane, ecco le torri costruite da proprietari cittadini allo scopo di proteggere le terre che avevano acquistato e che facevano coltivare da affittuari e salariati. Conosciamo la loro esistenza intorno a molte città, anche se il quadro non è ancora chiaro. Trattati di agronomia, come quello scritto all'inizio del Trecento dal bolognese Pier de' Crescenzi, suggerivano ai proprietari cittadini di proteggere le loro aziende con una recinzione e altre strutture difensive, fra cui appunto, eventualmente, una torre (*bitifredum seu turris*)⁹, mentre intorno al 1265 Brunetto Latini osservava che era tipico degli Italiani dotare i propri edifici rurali di «fossati, palizzate, mura, torrette, ponti e porte scorrevoli»¹⁰. La ricerca sulle fonti scritte ha censito vari tipi di fortificazioni rurali minori volte a proteggere contadini e proprietà, individuando una discreta diffusione di torri, e una presenza ancor maggiore di residenze fortificate, dette case-forti, motte, tombe, palazzi,

A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 91-97.

⁹ Petrus de Crescentiis, *Ruralia commoda: das Wissen des vollkommenen Landwirts um 1300*, ed. W. Richter, I, Heidelberg, Editiones Heidelbergenses, 1995, pp. 43-44.

¹⁰ Cfr. sopra, p. 23.

fortilitia, e addirittura castelli¹¹. In alcune aree questi investimenti erano stati formidabili. Intorno a Pavia, dalla metà del Duecento sono attestate alcune torri costruite da famiglie cittadine per difendere le loro proprietà agricole, mentre già alcuni decenni prima nel Milanese compaiono torri destinate a proteggere le cascine costruite dagli investitori cittadini¹². Descrivendo poco prima del 1340 Firenze e le sue campagne, Giovanni Villani ricorda che i cittadini avevano gareggiato nel costruire, sui loro poderi, edifici ancor più ricchi e vasti di quelli posseduti dentro la città («riccamente troppo maggiori edifici»), e nella fascia meno vicino alle mura «ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati»¹³.

L'epoca di maggiore intervento edilizio nel territorio agrario da parte dei cittadini appare di solito abbastanza tarda, successiva alla metà del Duecento. In ogni caso, le tracce di edifici fortificati attribuibili al XII secolo e agli esordi del secolo successivo vengono di solito considerate la prova di interventi edilizi effettuati dalle élite delle campagne, e non dai cittadini¹⁴. Mancano peraltro censimenti

¹¹ Il riferimento di base è ancora il pionieristico A.A. Settia, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», 7, 1980, pp. 31-43, poi ripubblicato in Id., «Erme torri», pp. 15-35. Quadro della storiografia europea in P. Pirillo, *La diffusione della "casa forte" nelle campagne fiorentine del Basso Medioevo*, in R. Ninci (a cura di), *Per Elio Conti. La società fiorentina nel Basso Medioevo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1995, pp. 169-198, ora in P. Pirillo, *Costruzione di un Contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 163-188.

¹² F. Romanoni, *Sicurezza e prestigio. Torri "familiari" nella campagna pavese (secoli XIII-XV)*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007, pp. 147-166; P. Grillo, *Fra poteri pubblici e iniziative private: torri e aziende rurali fortificate nell'area milanese e comasca (secoli XII-XIII)*, ivi, pp. 167-183.

¹³ P. Pirillo, *Torri, fortificazioni e "palagi in fortezza" nelle campagne fiorentine (secoli XIV-XV)*, in *Motte, torri*, pp. 241-253.

¹⁴ Ad es. per il Senese M.E. Cortese, *Palazzi, fortificazioni, torri: prime linee di ricerca sulle fortificazioni rurali "minori" nel territorio senese*, in *Motte, torri*, pp. 255-277; per il Milanese e il Comasco, Grillo, *Fra poteri pubblici*, pp.

e analisi esaustivi. Fa eccezione Roma, e forse non a caso: intorno alla grande città laziale, l'edificazione di torri fu, in una lunga fase storica, un'iniziativa presa con entusiasmo da tutti i cittadini desiderosi di riversare nelle campagne i propri investimenti. Proprio il carattere ordinario assunto a Roma dalla torre come investimento urbano nella campagna ha moltiplicato le fonti a nostra disposizione, e stimolato analisi sistematiche. Vale la pena di riprenderle, per usare il caso di Roma come un esempio particolarmente esplicito e sviluppato di torri che sono rurali, ma di cui dobbiamo parlare perché esprimono il processo di espansione nelle campagne della società urbana.

3. Le torri della Campagna Romana¹⁵

La Campagna Romana, nella definizione più utile agli storici del medioevo, è l'area che circonda Roma in un raggio, a seconda delle direzioni, di quindici-venti chilometri dalle mura cittadine. Dai decenni centrali del XII secolo tutta questa vasta zona fu profondamente trasformata dagli investimenti compiuti dalle famiglie della nobiltà romana. In tanti ambiti, questo gruppo sociale mostra un dinamismo economico per l'epoca sorprendente, bene testimoniato dall'attivismo di mercanti e banchieri romani in molte regioni europee, e fin da un'epoca precoce, anteriore ad esempio alla penetrazione dei mercanti fiorentini. Oltre che dalle attività mercantili e finanziarie, le grandi risorse economiche di cui i ceti dirigenti romani danno prova provenivano dagli apparati ecclesiastici e da fonti più tradizionali,

171-173.

¹⁵ Questo paragrafo si basa interamente su S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2004.

come lo sfruttamento di proprietà fondiarie e l'allevamento. Queste risorse vennero in misura cospicua riversate sulla Campagna Romana, dove molte famiglie dell'aristocrazia cittadina riuscirono a costituire un nuovo tipo di azienda agraria, presto chiamata casale.

Rispetto a quelli realizzati dagli investitori delle altre città, i casali erano investimenti peculiari da più punti di vista. Erano aziende molto estese, molto specializzate, e molto speculative. Le loro dimensioni, a volte maggiori di duecento ettari, superavano di venti e più volte quelle dei poderi mezzadrili più grandi dei secoli successivi, le attività produttive si limitavano quasi per intero alla cerealicoltura e all'allevamento, e i loro raccolti non erano destinati all'autoconsumo dei proprietari e dei coltivatori, ma al mercato. La creazione di casali e la loro gestione richiedevano grandi investimenti, e una capacità di programmare, speculare e commerciare inusuale per quel tempo. A noi, qui, interessano perché la formazione di un casale richiedeva un grande investimento non solo per accorpare vaste superfici di terra, ma anche per costruirvi degli edifici. E, in primo luogo, torri.

Chi creava un casale, immancabilmente vi poneva al centro un nucleo di edifici di vario tipo, che comprendevano magazzini, case di abitazione semplici e a volte di un qualche pregio, visto che le fonti le designano come *domus solarata* (casa a due piani), *caminata* (edificio con camino) e persino, in una minoranza di casi, *palatium* (palazzo). Questi immobili erano protetti da una bassa cinta muraria, detta *castellarium*, e da una torre. E qui il dato numerico appare sorprendente. Il numero dei casali creati nel corso del XII e XIII secolo fu molto elevato, certamente superiore ai circa duecentotanta documentati dalle fonti. Visto che pochissimi casali erano privi di torre, e che alcuni ne avevano due, possiamo concludere che fra la metà del XII secolo e la fine del secolo successivo nella Campagna Romana dovettero venire

costruite almeno trecento torri. Ancora oggi il territorio è costellato di torri medievali, allo stato di rudere o riutilizzate all'interno di complessi rurali posteriori, mentre altre sono testimoniate solo dalla toponomastica.

Se si considerano le torri, le cinte fortificate e gli altri edifici dei casali, possiamo dire che in quell'epoca i cittadini romani crearono quasi, fuori dalle Mura Aureliane, una seconda, impressionante città turrita e fortificata dalla trama sgranata. Contava centinaia e centinaia di case, un bel numero di palazzi e torri in quantità, probabilmente ancor più numerose di quelle che facevano assomigliare Roma a un campo di spighe di grano.

Le torri dei casali erano alte venti, talvolta trenta metri, con una pianta in prevalenza quadrata (fig. 5.2). La sommità era coronata di merli, dotata di ventiere lignee e di caditoie. Le aperture erano costituite da feritoie, al piano terreno, e da finestre, ai piani superiori. Per aumentare la sicurezza, l'accesso alla torre era spesso consentito da una porta situata al primo livello, raggiunta con scale rimovibili.

La principale funzione delle torri e delle piccole cinte murarie dette *castellaria* era la protezione di uomini, bestiame, raccolti e beni in un territorio connotato da lunghe fasi di insicurezza. Non avevano dunque finalità militari o di potere, ma solo economiche: gli investimenti in torri e *castellaria* erano in primo luogo investimenti produttivi, perché costituivano lo strumento principale per garantire la redditività delle somme spese per acquistare le terre che circondavano il casale, realizzare impianti produttivi, comprare bestiame e sementi. Va sottolineato che le fortificazioni dei casali, e le loro torri, erano frutto dell'iniziativa di singoli proprietari, non coordinati e spesso contrapposti fra loro: per questo è del tutto erronea l'idea, periodicamente riproposta, che le torri sparse nel territorio intorno a Roma fossero parte di sistemi organici di difesa o di avvistamento. Proprio come le torri dentro le città, servivano ai proprietari, non al governo comunale.



Fig. 5.2 – Roma, Torre dei SS. Quattro Coronati, struttura a pianta rettangolare (6.80x6 m ca.) e altezza di circa 20 m (da Carocci, Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana*, fig. 19).

Sempre al pari di quanto avveniva per torri e residenze urbane della nobiltà, anche nei casali gli scopi di questa imponente attività costruttiva erano molteplici. Oltre alla protezione delle proprietà, occorre dare spazio a fattori culturali e simbolici. La torre, il *castellarium* e gli altri immobili di un casale erano uno strumento per marcare l'affermazione di una famiglia su un dato settore della campagna. Non è un caso se le torri dei casali presentano spesso elementi architettonici di qualche pregio: cornici in travertino o marmo alle finestre, doccioni in marmo o pietra, addirittura in alcuni casi reggi-standard in pietra alla sommità delle torri. Le stesse tecniche costruttive manifestano una volontà di prestigio, evidente nell'adozione, ai primi del Duecento, di murature a blocchetti lapidei, detti tufelli, messi in opera con «eleganza e regolarità», oppure manifestata con altri espedienti tecnici¹⁶.

4. Il caso di Tor Vergata

Fra gli elementi di ostentazione architettonica, uno molto interessante è la vergatura, cioè la realizzazione di paramenti esterni in fasce orizzontali di pietre di colore diverso, di solito il nero basalto e il bianco marmo o calcare.

Questo tipo di muratura era presente in almeno cinque casali, tutti chiamati Tor Vergata e di conseguenza frequentemente confusi da repertori e eruditi. Due erano nei pressi della via Tiburtina, altri due lungo la Prenestina e la Cassia e l'ultimo era quello da cui prende il nome l'area dove è stata edificata l'omonima università¹⁷. La torre di quest'ultimo

¹⁶ D. Esposito, *Architettura e tecniche costruttive dei casali della Campagna Romana nei secoli XII-XIV*, in Carocci, Vendittelli, *Origini della Campagna Romana*, p. 225.

¹⁷ J. Coste, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 112-113.

casale era sparita da tempo, e solo il nome attribuitole faceva pensare che fosse connotata da una muratura vergata, a fasce di colore diverso. Proprio mentre questo libro era in scrittura, questa ipotesi ha avuto però piena conferma, grazie alle indagini promosse da Marco Fabbri, direttore del *Museo Archeologico Universitario del Territorio*, che sotto gli intonaci del casale Villa Gentile, costruito agli inizi del XX secolo, ha trovato i primi nove metri della torre medievale. Appare appunto realizzata alternando strisce di scaglie di basalto e marmo (fig. 5.3). La stessa muratura caratterizza altri edifici accostati alla torre, come si vede anche da una schematica ma evocativa raffigurazione di metà XVI secolo, quando gli immobili erano ormai in cattivo stato e la torre aveva perso i livelli superiori, assieme al coronamento di merli.



Fig. 5.3 – Roma, Villa Gentile, resti della muratura del casale Tor Vergata (foto Museo Archeologico Universitario del Territorio).

All'interno di Roma, la muratura vergata, realizzata con filari di scaglie di calcare bianco intervallati da qualche frammento di marmo bianco, e filari di basalto scuro, caratterizza il basamento, realizzato nel 1209, della più celebre delle torri cittadine (Torre dei Conti)¹⁸. Qualche centinaio di metri più

¹⁸ Per quanto segue, Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*, pp. 30-32.

ad oriente di Torre dei Conti, le fasce bicolori, costruite con la stessa tecnica e della stessa altezza (circa settanta centimetri), ricoprono l'intera facciata del palazzo alla Salita dei Borgia nei pressi di S. Pietro in Vincoli (fig. 5.4): è plausibile, per la somiglianza materiale e per la vicinanza, che anche questo palazzo sia stato edificato dai Conti (la famiglia cui apparteneva papa Innocenzo III, 1198-1216, e che grazie al suo appoggio divenne per almeno un quarantennio il più potente casato della città). Nel Lazio la muratura a fasce bianche e nere è rara, ma compare in diversi edifici situati proprio nelle signorie a sud di Roma che appartenevano ai Conti. Attraverso immagini termografiche è stata individuata, al di sotto l'intonaco attuale, anche su tutta la facciata di uno dei palazzi fatti edificare ai SS. Quattro Coronati dal cardinale Stefano Conti prima del 1246 (fig. 5.5). Sono coincidenze significative, e fanno ipotizzare che la famiglia di papa Innocenzo III, nell'epoca massima della sua potenza, abbia deciso di utilizzare come proprio simbolo la muratura vergata. I paramenti murari a fasce bianche e nere sarebbero insomma una sorta di araldica in muratura.

Faticosamente composte per formare dei bordi dritti, le fasce a mosaico di scaglie di basalto e calcare che avvolgono la base della Torre dei Conti e il palazzo di S. Pietro in Vincoli erano un'ostentazione di stravaganza. Come animali che arruffano le loro piume più brillanti per minacciare e scoraggiare i rivali, le audaci strisce di guerra sugli edifici di famiglia sbandieravano l'abbondanza di mezzi dei loro mecenati, sfoggiando il potere economico insieme alla potenza militare¹⁹.

¹⁹ C. Keyvanian, *Hospitals and urbanism in Rome, 1200-1500*, Leiden Boston, Brill, 2015, p. 253.



Fig. 5.4 – Roma, Palazzo alla Salita dei Borgia (foto del'a.).



Fig. 5.5 – Roma, complesso dei SS. Quattro Coronati, termografia del prospetto in opera vergata (per gentile concessione di L. Barelli).

Non possiamo collegare Tor Vergata ai Conti, che non risultano comparire nemmeno nella storia degli altri omonimi casali. La loro assenza non è del resto sorprendente, perché salvo pochissime eccezioni le stirpi di grande rilievo come quella di Innocenzo III non parteciparono al processo di costruzione di casali, preferendo piuttosto sviluppare la signoria su castelli. Che i Conti fossero i fondatori del nostro casale sembra inoltre escluso per via diretta dal nome con cui per la prima volta compare nelle fonti: «Torre del maestro Stefano» (*Turris magistri Stephani*). Come per molti altri casali della Campagna Romana, questa forma toponomastica fa riferimento al nome e alla qualifica del fondatore. Probabilmente costui era Stefano *de Marana*, un membro della nobiltà romana che fu senatore nel 1191 e che partecipò alla distribuzione dei territori che Roma aveva sottratto alla distrutta Tuscolo, fra cui proprio l'area di Tor Vergata, e alla creazione di altri casali²⁰.

Anche un collegamento indiretto sembra da escludere. Immaginare che la muratura vergata fosse un modo per esprimere lo schieramento di Stefano *de Marana* a fianco dei Conti contrasta sia con l'assenza di indicazioni sul suo schieramento politico nelle lotte che all'inizio del XIII secolo contrapposero Innocenzo III a buona parte della nobiltà romana, sia soprattutto con l'alta probabilità che la torre e gli altri edifici in fasce bianche e nere del casale siano stati costruiti poco dopo la conquista di Tuscolo nel 1191, vari anni prima del pontificato di Innocenzo III e ancor maggior distanza dalla comparsa della muratura vergata, nel 1209, su Tor de' Conti.

La vergatura sarebbe dunque un'iniziativa che nulla aveva a che fare con la grande famiglia romana, e che con ogni probabilità dipendeva dalla disponibilità in loco sia dei basolati di strade antiche, che dei resti delle strutture in

²⁰ Coste, *Scritti di topografia medievale*, pp. 54-59.

marmo della villa romana su cui venne edificato il casale. In ogni caso, come per gli altri casali “vergati” della Campagna Romana, fu una scelta che voleva rimarcare, con una muratura di particolare pregio e caratteristiche, il prestigio di chi andava creando la nuova azienda agraria e la sua bella torre.

Le innumerevoli torri che, anche in Italia come nel resto di Europa, punteggiavano le campagne non possono dunque venire messe in relazione diretta con le torri costruite all’interno delle città. Vi furono però delle eccezioni, come abbiamo visto. La più evidente (o meglio, quella al momento più studiata) è costituita dalle torri costruite nelle loro grandi proprietà fondiarie, i casali, dai più abbienti e intraprendenti cittadini romani. In questo caso, la somiglianza con quanto quegli stessi personaggi andavano edificando all’interno della città appare rivelatrice. Per la muratura vergata, mostra ad esempio che il modello architettonico che Innocenzo III e i suoi parenti imposero così autorevolmente dentro Roma già era comparso nelle costruzioni realizzate nella Campagna Romana.

6. Il tramonto della torre

Quando Alberti, scrivendo intorno al 1460 il suo trattato di architettura, datava a duecento anni prima «il morbo delle torri», aveva individuato non solo il fenomeno, ma anche la sua epoca finale. Nel 1260 l'età dell'oro delle torri nobiliari era al tramonto. Le cause del venir meno dell'ossessione per la torre vanno cercate nei cambiamenti del sistema politico e nelle trasformazioni culturali che stavano rimodellando le aristocrazie.

1. Governi contro le torri

In Italia meridionale, che Alberti non considerava, la crisi era in realtà iniziata molto prima, e a metà XIII secolo era ormai completa. Già al momento della affermazione della monarchia di Ruggero II, nel 1139-40, la libera iniziativa delle nobiltà urbane nella costruzione di torri aveva subito grosse limitazioni. Il forte controllo regio

aveva determinato un contesto del tutto nuovo, in cui la politica cittadina non era più decisa dalla competizione fra le famiglie, ma da un potere esterno, la monarchia e i suoi apparati. Di torri e complessi fortificati c'era meno bisogno, e anche di vasti casati organizzati in consorzio. Il sovrano, inoltre, guardava con ostilità alle fortificazioni private. Così l'affermazione della monarchia rese in molte città problematica la situazione delle torri familiari. Anzi, nel racconto dei cronisti la sottomissione a Ruggero II nel 1139 delle città pugliesi consistette in primo luogo nella distruzione di mura di cinta e delle torri interne alla città; quelle di Trani, poi, furono abbattute direttamente dagli abitanti, in segno di sottomissione¹. A Trani, Bari e in altri centri, questo spiega il rarefarsi delle menzioni di torri, che tuttavia in parte sopravvissero o rinacquero. Due torri sono menzionate a Trani nel 1172, una terza nel 1213; altre due compaiono a Troia nel 1154².

Altre torri sorsero durante il periodo di crisi del potere regio successivo alla morte di Guglielmo II nel 1189 e poi di Enrico VI nel 1197. Dopo il 1220, però, l'autorità incontrastata raggiunta da Federico II e il suo fermo controllo del territorio segnarono la morte definitiva dell'edilizia turrita e difesa del Meridione. Nel 1221 e di nuovo nel 1231, l'imperatore ordinò in tutto il regno la demolizione delle fortificazioni costruite dopo il 1190. Negli anni successivi, i cronisti ricordano distruzioni sistematiche: a Gaeta nel 1234 un funzionario dell'imperatore prese in custodia una trentina di torri, che l'anno successivo furono tutte distrutte, ad eccezione di quattro utili alla difesa del porto cittadino;

¹ L. De Nava (a cura di), *Alexandri Telesini abbatis ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1991, p. 47.

² J.M. Martin (éd.), *Les chartes de Troia. Édition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio capitolare*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1976, p. 233; *Le carte che si conservano*, pp. 136-137.

nel 1241 fu la volta delle torri di Benevento, e nel 1242 la distruzione toccò a tutte le torri di Bari³.

Nell'età di Federico II, la prima metà del XIII secolo, le torri dell'Italia comunale continuarono invece la loro vita e le loro funzioni. Tuttavia assistiamo quasi ovunque ad un rallentamento delle costruzioni, che diviene molto evidente soprattutto verso la metà del secolo. Con i governi podestarili e poi, soprattutto, con i regimi di Popolo, i comuni misero in atto politiche per limitare il potenziale militare delle torri. A volte furono provvedimenti drastici, come abbiamo visto per le distruzioni massicce ordinate dal capitano del Popolo romano Brancaleone degli Andalò. Più spesso i governi cittadini si limitarono a stabilire un'altezza delle torri, che il Primo Popolo di Firenze fissò ad esempio nel 1250 in 29 metri. Oppure cercarono di depotenziare l'uso delle loro parti superiori. Abbiamo anche norme un po' sorprendenti, come quella emanata a Bologna nel 1252, che permetteva di salire nelle torri solo fino a 20 metri di altezza, e vietava l'esistenza di scale che consentissero di andare più in alto⁴.

Il mondo in cui le torri operavano, e che aveva favorito la loro diffusione, stava del resto cambiando. Con l'avvento del podestà alla guida del comune e il parallelo moltiplicarsi di consigli e magistrature collegiali, e poi qualche decennio dopo con il rafforzarsi politico di forze esterne alla nobiltà e il crescente complicarsi e irrobustirsi delle istituzioni attive nella politica cittadina mutava la dinamica della competizione per il potere e le risorse: l'azione politica diventava

³ Ryccardi de Sancto Germano notarii, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi, Bologna, Zanichelli, 1938 (Rerum Italicarum Scriptores, 7/2), pp. 92, 188, 190, 208 e 213; W. Stürner (ed.), *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, Hanover, Hahn, 1996 (Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, Supplementum), pp. 400-401.

⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, Firenze, Sansoni, 1977, p. 533; *Statuti di Bologna*, p. 280.

più complessa, non era più incentrata come in passato sulle parentele nobili e sulla loro capacità di affermazione, anche armata. Le strategie politiche dei lignaggi aristocratici dovevano fondarsi sempre meno sulla coercizione fisica e militare, e sempre più su azioni politiche più elaborate, basate su clientele, pressioni indirette, partecipazione a uffici, appartenenze a partiti locali e sovralocali.

2. Giudizi contemporanei

Cambiava, nel frattempo, anche il giudizio che i contemporanei davano delle torri, perché si diffondevano la coscienza e la condanna degli effetti nefasti di architetture urbane orientate alla guerra. Anche in questo campo, cogliamo un'evoluzione. Il timore verso le conseguenze negative di un'edilizia così pronta al conflitto anima i provvedimenti presi dai comuni. Nel XII secolo e nel primo Duecento, come abbiamo visto le norme stabilite sotto l'egemonia politica della nobiltà, se non manifestavano un'ostilità verso le torri, tentavano comunque di contenere gli effetti più gravi connessi alla loro diffusa presenza nel tessuto urbano⁵⁵. Più avanti nel tempo, e soprattutto con i regimi di Popolo, non fu più il cattivo uso della torre, ma la torre stessa a venire criticata, e essere dunque oggetto dei provvedimenti appena ricordati che, se solo in alcuni casi ne negavano la legittima esistenza, tuttavia ne intaccavano in profondità la valenza bellica, ordinando sbassamenti, demolizioni parziali, divieti di utilizzo dei piani superiori.

Anche testimonianze letterarie attestano un'evoluzione simile. Nel XII secolo e nei primi decenni del successivo, nei racconti delle lotte di torre i cronisti non esplicitano nessuna aperta critica, salvo poche e parziali eccezioni.

⁵ Si veda sopra, pp. 19-23.

Oltre al già ricordato Mosè di Brolo, si veda ad esempio il cosiddetto *Lamento di Gottifredo e Lanzillotto*. Questo «scritto polemico composto nella forma della profezia politica» da un anonimo autore attivo a Viterbo poco dopo il 1233 riconosce il nefasto impatto che deriva dal cattivo uso di torri e palazzi fortificati⁶. Nel denunciare la cattiveria (*nequitia*) dei cittadini viterbesi, che si sono allontanati dall'impero e si distruggono per odio, invidia e mancanza di spirito comunitario, il testo si domanda:

O Viterbo, perché uccidi Viterbo? Raccontami, perché Viterbo ha ucciso Viterbo? Io vedo la città, bella, fertile e piacevole. E le sue fondamenta vengono forse meno? No, perché sono di pietra viva. Dunque sono i bei giardini, le fontane, le vigne, i mulini, i molti campi e anche i boschi con grandi possibilità di caccia, oppure la grande comodità delle terme a distruggere questa città? No, perché tutte queste cose sono state fatte per la bellezza e la comodità della bella città. Allora è la città che uccide gli uomini che abitano in essa? No, perché la terra non ha mani con cui ucciderli, e le belle torri e i palazzi con le case non sono serpenti né draghi che divorano e uccidono. Dunque sono gli uomini che distruggono la città⁷.

⁶ C. Mayer, *Il più antico nucleo della storiografia di Viterbo. I "Gesta Viterbi" e la storia della loro tradizione*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 91, 2011, pp. 1-29: p. 11.

⁷ P. Egidi, *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 24, 1901, pp. 197-252 e 299-371, a p. 250: «O Viterbium, quare interficis Viterbium? Narra mihi, cur Viterbium occidit Viterbium. Iam video ipsam civitatem pulcrum et fertilem et amenam. Et fundamenta ipsius non deficiunt ei? Non, quae sunt de vivo lapide. Ergo viridaria pulcra et fontes et vineae et molendina et multi agri et etiam silvae cum magnis venationibus aut magna abilitas balnearum destruunt hanc civitatem? Non, quia omnia ista facta sunt propter pulcritudinem et abilitatem pulcre civitatis. Igitur civitas interficit homines habitantes in ea? Non, quia terra non habet manus cum quibus interficiat eos, et pulcre turrets et palatia cum domibus non sunt serpentes nec dracones qui devorent et interficiant ipsos. Ergo homines sunt qui destruunt civitatem».

«Non sunt serpentes nec dracones qui devorent et interficiant»: è un'assoluzione di torri e palazzi fortificati, che indica una possibile provenienza aristocratica dell'autore, lontano da negare la legittimità di una simile edilizia, ma cosciente dei rischi che comporta.

Un secolo più tardi, in pieno regime popolare e guelfo, il primo commentatore di Dante, Iacomo della Lana, è ben altrimenti sicuro nella sua condanna. Il colto proemio al commento del XII canto dell'*Inferno*⁸, ricco di riferimenti tomistici e aristotelici, descrive tre motivazioni che potevano rendere negativi i regimi oligarchici. La prima è piuttosto generica e moralistica, cioè il cattivo uso delle clientele, mandate a derubare i vicini per brama di beni e per impedirne l'ascesa sociale. La seconda è la convenienza economica della guerra per i gruppi al governo, che traevano grandi profitti dalla riscossione delle tasse: una preoccupazione che quando Iacomo scriveva, alla fine del terzo decennio del Trecento, era resa attualissima e concreta dal funzionamento di apparati fiscali le cui richieste proprio negli ultimi tempi erano enormemente cresciute a causa delle spese belliche. Infine la terza ragione che poteva rendere dannosi i comportamenti oligarchici è, per l'appunto, l'edilizia dei potenti, presentata riprendendo quasi alla lettera Brunetto Latini («questi cotali fanno case e torri, bertesche e battaglieri, fosse e grosse mura con balestra, manganelle, cacciafusti e rombole, la casa piena di pietre da gittare, lanzoni, ronconi, corazze, balestre e saettamento»), ma mutando il tono dalla constatazione alla condanna: di tali preferenze architettoniche Iacomo dice

⁸ Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia. Trascrizione dei manoscritti 1005 della Biblioteca Riccardiana di Firenze e AG XII 2 della Biblioteca nazionale Braidense di Milano*, a cura di M. Volpi, A. Terzi, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 89-90; per l'esuberanza dei proemi di Iacomo della Lana, vedi già L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 179-180.

infatti che «guastano l'ordine delle cittade», distruggono quella che dovrebbe essere la corretta struttura urbanistica delle città, dove ricchi e potenti «dovrebbero essere possessori di diletto e di riposo come case con belle sale, camere e camini ordinati alla necessitate umana, giardini ed altri luoghi di diletto per spaziare l'animo». Ed è male che beni destinati al riposto divengano strumenti di guerra: «sichè la dovrebbe essere usovigli da riposo, si son pur da brighe e da guerre».

3. Edilizia per i nuovi contesti politici e culturali

La torre perdeva dunque di rilievo militare, politico, simbolico e economico anche senza gli interventi distruttivi degli avversari, come le demolizioni realizzate dai governi popolari e le tante distruzioni dovute al prevalere dell'una o dell'altra fazione. Era sempre meno adatta ad esprimere la preminenza aristocratica. Nel contempo le attività di combattimento e i valori cavallereschi diventavano meno centrali nell'orizzonte politico e identitario della nobiltà. Ecco perché dal pieno XIII secolo sempre più spesso le torri sembrano conservare a fatica quella preminenza simbolica e sociale che le aveva fino ad allora connotate. Nei documenti che elencavano i beni di un lignaggio constatiamo allora un cambiamento molto indicativo: se nel XII secolo e nei primi decenni del XIII negli inventari le torri erano immancabilmente menzionate per prime, in seguito accadde sempre più di frequente che fossero ricordate come un immobile fra gli altri, comunque meno importante del *palatium/domus magna* su cui tornerò fra breve. Ma abbiamo altre testimonianze significative. Ad esempio a Pisa nel 1286 fecero la comparsa leggi inimmaginabili in passato, volte a evitare il crollo di questi alti edifici per assenza di

manutenzione, evidentemente trascurata dagli antichi proprietari⁹.

Quello che forse più minacciava la preminenza della torre era il rilievo crescente di uno o più immobili che in passato erano del tutto assenti o, più spesso, meno centrali nei patrimoni immobiliari della nobiltà. Le fonti li chiamano *palatia*, *domus magne* e termini simili. La proclamazione identitaria e simbolica della parentela si affidava sempre più spesso a questi edifici, che venivano costruiti con dimensioni inusualmente grandi per i parametri dell'epoca, con una cura architettonica inconsueta, con caratteri residenziali e strutture di comfort, con stanze di rappresentanza riccamente decorate.

A Roma, ad esempio, sempre più spesso i vari nuclei familiari che costituivano un lignaggio nobile, anziché risiedere in case di media o anche modesta entità situate nei pressi della torre familiare, creavano delle abitazioni più grandi e curate¹⁰. Queste *domus magne* occupavano una superficie abbastanza contenuta, vicina a quella delle normali case singole del tempo, ma erano dotate di un terzo e talvolta un quarto piano, e di una diversa organizzazione interna dell'abitazione, che a differenza di quanto accadeva per le case singole, attrezzate solo di scale esterne, prevedeva collegamenti interni tra i vari piani. Al piano terra v'erano portali anche di un certo pregio, e al primo piano una loggia e, probabilmente, un ambiente di rappresentanza retrostante. Vi erano poi edifici di dimensioni ancora maggiori, chiamati *palatia* dalle fonti, con una articolazione destinata a porre in evidenza gli ambienti del piano nobile e, più in generale, quelli che avevano funzioni di rappresentanza.

Un buon esempio è costituito dagli edifici oggi all'ingresso del Museo nazionale romano Crypta Balbi.

⁹ *Statuti inediti*, p. 457.

¹⁰ Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*, pp. 13-18.

Nel pieno del XIII secolo, alcune case singole sorte nel secolo precedente furono qui accorpate in un vero e proprio palazzo nobiliare. Questa trasformazione comportò l'unione dei precedenti edifici e una serie di nuove edificazioni, con un aumento importante delle volumetrie e la costruzione di nuovi piani. Collegando due precedenti corpi di fabbrica con un grande arco passante, al primo piano venne realizzato un salone ad elle, decorato con fasce rosse e con un tralcio di vite nei cui girali si alternano fioroni e due diversi scudi araldici; una raffinata composizione fitomorfa a festone fu poi dipinta nell'intradosso dell'arco. Al piano superiore fu edificata una sala più piccola, con le pareti adorne di un motivo a losanghe che richiamava le decorazioni tessili. Da questa sala attraverso un camminamento esterno era possibile raggiungere un'altra porzione del palazzo, caratterizzata dalla presenza di una terrazza coperta. Mancava ogni elemento atto alla difesa¹¹.

L'investimento economico e simbolico della famiglia in questi nuovi immobili andava a svantaggio della torre che sorgeva nei loro pressi. Con frequenza crescente, poteva anche accadere che della torre si facesse del tutto a meno. Ad esempio a Padova nel corso del Duecento sempre più spesso le famiglie nobili decisero di costruire i loro nuovi palazzi senza alcuna torre di protezione. È significativo che all'inizio del XIV secolo Giovanni da Nono, nella sua descrizione delle maggiori famiglie padovane, distingua fra palazzi antichi (*vetus*) con torri affiancate, e palazzi nuovi (*nova*), privi di torre¹².

¹¹ L. Vendittelli, *La ricerca archeologica nel sito*, in M. Ricci, L. Vendittelli, *Museo nazionale romano - Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne, Ceramiche medievali e del primo rinascimento (1000-1530)*, Milano, Electa, 2010, pp. 9-23; per le pitture, S. Romano, *Il Duecento e la cultura gotica (1198-1287 ca.)*, Milano, Jaca Book, 2012, pp. 308-310.

¹² Chavarría Arnau, *Case solarate*, pp. 31-33.

Mutamenti di gusti e di stile di vita, e la stessa maggiore ricchezza disponibile per realizzare ostentazioni edilizie, incanalavano in direzioni nuove gli investimenti immobiliari delle grandi famiglie. A Siena già nella prima metà del XIII secolo, a Firenze più tardi, compaiono palazzi nobiliari di un'ampiezza monumentale, costruiti con bei paramenti in pietra, con facciate impressionanti ma difficili da difendere, e che attestano un mutamento drastico del tradizionale interesse per il complesso familiare chiuso: agli immobili «turned inwards, clustered around a family piazza», famiglie come quella dei Cerchi preferivano adesso «palaces facing outward, onto a major public street»¹³. Era l'inizio di una evoluzione, destinata a sfociare, generazioni dopo, nei palazzi rinascimentali.

Avveniva sempre più spesso, inoltre, che i vari rami dei lignaggi nobiliari, abbandonando la politica di coesione topografica fino allora seguita, iniziassero a risiedere in settori diversi della città. Questo cambiamento, che segnò la fine di molti complessi familiari, non era dovuto soltanto all'attacco mosso dai governi di Popolo alla solidarietà interna ai grandi raggruppamenti parentali¹⁴; in maggiore misura, dipendeva dalle nuove modalità della competizione politica e della rappresentazione della preminenza, che rendevano inutili o addirittura dannose le scelte edilizie seguite nei due secoli precedenti dalle nobiltà cittadine. Conveniva trasferirsi in quartieri di più recente urbanizzazione, con maggiori spazi per nuove costruzioni e con una economia più dinamica; e conveniva aprirsi a relazioni con un vicinato diverso, costituito da famiglie di recente ascesa e da attivi gruppi popolari.

Anche in questa evoluzione, ancora una volta alcune città del Meridione sembrano precedere quelle del Centro-Nord.

¹³ Lansing, *The Florentine magnates*, p. 105.

¹⁴ C. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009.

Ci colpiscono soprattutto alcune esperienze architettoniche eccezionali, frutto di connessioni culturali ed economiche del tutto particolari, che si realizzarono nelle aree di origine dei grandi funzionari finanziari del regno sotto gli svevi e i primi sovrani angioini. Soprattutto nella Costa d'Amalfi, e in particolare a Ravello e Scala, le relazioni sovralocali e le ricchezze impressionanti accumulate da Rufolo, d'Afflitto, Trara, Sasso, *de Pando* e poche altre famiglie diedero vita a residenze di grande lusso e splendore architettonico. Costituiti da vari edifici collegati fra loro e articolati su due o tre piani, questi complessi edilizi erano circondati da mura difese da torri angolari (fig. 6.1).

Gli ambienti interni contenevano camere riscaldate da camini, cucine, forni, atri colonnati, chiostrii decorati con motivi arabeggianti a tarsie, foglie e fiamme, bagni arabi, cisterne, pozzi, cantine, depositi, stalle, ambienti per la vinificazione, orti, giardini, terrazze coltivate.

In alcuni complessi erano costruite chiese e cappelle, e poi «ambienti di gusto arabo, a forma cubica e in origine coperti da ampie cupole», fontane, cupole scanalate, chiostrini moreschi, logge, «colonnine binate a tortiglione, su cui poggiavano archi acuti intrecciati di pietra nera». L'intima connessione con la monarchia, che garantiva risorse finanziarie enormi a quanti gestivano gli apparati fiscali, permetteva all'aristocrazia di realizzare ostentazioni architettoniche impressionanti per costo e orizzonti culturali¹⁵.

¹⁵ Una panoramica è fornita da G. Gargano, *Casa-azienda e fortificazioni*, pp. 56-59, con rinvio a bibliografia anteriore; su Villa Rufolo, il solo complesso che per quanto rimaneggiato è ancora chiaramente leggibile nelle sue ostentazioni architettoniche, v. P. Peduto, *Un giardino-palazzo islamico del sec. XIII: l'artificio di Villa Rufolo a Ravello*, Salerno 1996, e G. Imperato, *Villa Rufolo nella letteratura, nella storia, nell'arte*, Amalfi, De Luca, 1979. Per il contesto storico e sociale, v. V. von Falkenhausen, *Tra commercio e politica: l'élite di Ravello dall'XI al XIII secolo*, in M. Gianandrea, P. Pistilli (a cura di), *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo: cultura e patronato artistico di un'élite medievale*, Roma, Campisano, 2020, pp. 17-28.



Fig. 6.1 – Ravello (SA), Villa Ruffolo; a destra particolare del prospetto centrale del loggiato in stile moresco (immagini tratte dai siti www.wikipedia.org e www.villaruffolo.com).

4. Le grandi fortezze urbane di Roma¹⁶

La fine della centralità della torre come espressione dell'insediamento urbano della nobiltà, la crescente importanza di immobili residenziali di prestigio e meno difesi e infine il venir meno di numerosi complessi familiari furono trasformazioni lente, portate avanti per gradi, e come abbiamo visto per Padova connotate dalla lunga coesistenza, in una medesima città, di soluzioni tradizionali e nuove. Indicare una cronologia precisa è dunque impossibile, pur se le notazioni fatte intorno al 1265 da Brunetto Latini, ricordate all'inizio del IV capitolo, sull'asprezza bellica dell'architettura aristocratica delle città italiane colgono un mondo senza dubbio già avviato al tramonto. Nei decenni

¹⁶ Per quanto segue mi baso su S. Carocci, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in É. Hubert (a cura di), *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, Roma, Viella, 1993, pp. 137-173; Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*, pp. 8-10 e 25-40.

successivi gli immobili restarono essenziali per esprimere l'identità di un individuo o di una famiglia, la sua ricchezza, e adesso, con i bei palazzi che adornavano la città, anche la sua cultura e il suo attaccamento ai valori civici. Ma attenuarono molto, e talvolta del tutto, la valenza militare. Quella architettura del conflitto che aveva fino allora connotato i paesaggi urbani d'Italia andava svanendo.

In questo contesto nuovo, tipico del tardo Duecento e della prima metà del Trecento, le eccezioni erano poche. Al più riguardavano singole famiglie che stavano imponendo o già avevano imposto alla città la propria signoria, condizionando a fondo o soppiantando il governo delle magistrature comunali. La sola, importante eccezione fu Roma. Qui una parte della nobiltà urbana realizzò un modello insediativo che nelle altre città era stato in passato rarissimo o del tutto assente, e che nella nuova situazione successiva alla metà del XIII secolo non era nemmeno immaginabile: sorsero grandi fortezze urbane, strumento prezioso sia di potenza militare, sia di egemonia su interi settori della città. Non a caso, i termini usati dalle fonti per descrivere questi possessori ne testimoniano la possanza bellica e sono diversi da quelli usati per i complessi nobiliari: *munitiones*, «fortezze», «castelli».

Tutto ciò non era normale, come sappiamo. La peculiarità urbanistica di Roma e delle sue fortezze scaturiva dalla peculiare evoluzione della sua nobiltà. La grande crescita del potere del papa e della Chiesa avvenuta dal primo Duecento aveva generato un flusso imponente di risorse, politiche e soprattutto economiche, che permise a un piccolo numero di famiglie di accumulare poteri e ricchezze. Intorno al 1230-40, al vertice della società romana si affermò così una élite costituita da una quindicina appena di famiglie. I contemporanei iniziarono presto a chiamarli *barones*, baroni. Avevano una presa saldissima sulla città: controllarono il comune in modo quasi ininterrotto fino alla seconda metà

del Trecento, impedendo una stabile affermazione del Popolo e bloccando in partenza ogni possibilità di durature politiche contrarie all'insediamento nobiliare fortificato. All'apogeo del potere dei baroni, nell'ultimo terzo del XIII secolo e nella prima metà del successivo, gli osservatori esterni giudicavano come uno scandalo il governo baronale, e sottolineavano che i baroni fondavano il loro anormale potere di condizionamento della città proprio sulla peculiare tipologia di insediamento urbano. Descrivendo il regime politico della città a metà Trecento, il giurista Bartolo da Sassoferrato lo bollò come *res monstruosa*, una mostruosità, proprio perché il radicamento baronale nei vari quartieri di residenza finiva per annullare ogni possibilità di governo cittadino.

Il caso più antico di una fortezza baronale viene chiamato torre, ma era una cosa ben diversa: la già ricordata Torre dei Conti, fatta costruire da Innocenzo III per il fratello e la famiglia. Nel 1209-1210 assunse la forma che spinse i critici, come un prelato presente in Laterano nel 1215, a definirla una nuova Torre di Babele, e gli ammiratori, come Petrarca, a dirla «unica in tutto il mondo»: su un quadrato di 25 metri per lato, si innalzarono tre corpi sovrapposti a cannocchiale, che sorpassavano i 60 metri di altezza. Quando Cimabue, allontanandosi genialmente dagli artisti del tempo, che si esercitavano non sul reale ma su modelli trasmessi dalla tradizione figurativa, propose negli affreschi di Assisi un ritratto di Roma frutto di un'osservazione e una riproduzione dal vero, scelse di dipingere proprio Torre dei Conti (fig. 6.2)¹⁷.

¹⁷ Per la torre raffigurata, di solito erroneamente identificata come le Milizie, vedi S. Carocci, *Un'immensa tiara in muratura? La Torre delle Milizie a Roma*, in J.-B. Delzant, I. Taddei (éds), *L'air de la ville rend libre. Mélanges en l'honneur d'Elisabeth Crouzet-Pavan. Hommages des collègues et amis*, Paris, Classiques Garnier, 2025, pp. 789-806.



Fig. 6.2 – Assisi (PG), Basilica Superiore di San Francesco d'Assisi:
Cimabue, *Italia* (foto dell'a.)

Altre fortezze urbane nate prima di metà del secolo furono quelle dei Colonna sul mausoleo di Augusto e sull'altura di Montecitorio. Le altre grandi *munitiones* nobiliari sono della seconda metà del Duecento, e in genere del periodo posteriore al 1260. Gli Annibaldi, grazie alle risorse fornite dal potente cardinal Riccardo (†1276), fortificarono il complesso delle Milizie, sui Mercati Traiane (fig. 6.3), e il Colosseo. Qui le indagini archeologiche hanno ricostruito alcuni caratteri della fortezza: all'esterno dell'ingresso orientale dell'anfiteatro, in corrispondenza dell'asse viario che proveniva dal Laterano, era stato costruito un massiccio palazzo fortificato, le cui capacità di difesa e controllo erano amplificate da un cammino di ronda aggettante e coperto, che partiva dal palazzo e correva sia all'interno che all'esterno alla sommità di tutta la porzione meridionale del monumento, a circa 25 metri di altezza dalla quota di calpestio dell'epoca (fig. 6.4). Da parte loro gli Orsini dopo il 1262 costruirono due grandi complessi fortificati sul Teatro di Pompeo, a Campo dei Fiori, e sull'altura che si sarebbe poi chiamata Monte Giordano, a breve distanza dall'imbocco di Ponte Sant'Angelo, l'unico collegamento fra la città e il Vaticano; dal 1278 ottennero addirittura Castel Sant'Angelo, la fortificazione costruita sul mausoleo di Adriano che venne trasformata in una formidabile fortezza familiare. Se per quest'ultima è superfluo sottolineare l'imponenza delle strutture, le ricerche storico-archeologiche hanno permesso di accertare che anche negli altri siti il casato realizzò possenti architetture fortificate. Ad esempio la fortezza di Campo dei Fiori, nota con il nome di Arpacasa, utilizzava come nucleo principale gli imponenti resti del Teatro di Pompeo, e verso la fine del secolo, dopo l'acquisto dei complessi di altre famiglie nobili, fu ampliata costruendo una cortina muraria intervallata da torri alte almeno una ventina di metri, raggiungendo una lunghezza di circa trecento metri e una larghezza di oltre settanta. In quegli stessi anni, i Savelli realizzarono una

fortezza sul Teatro di Marcello e una seconda *munitio* sul sommo dell'Aventino, di cui sopravvivono larghi tratti del muro di cinta.

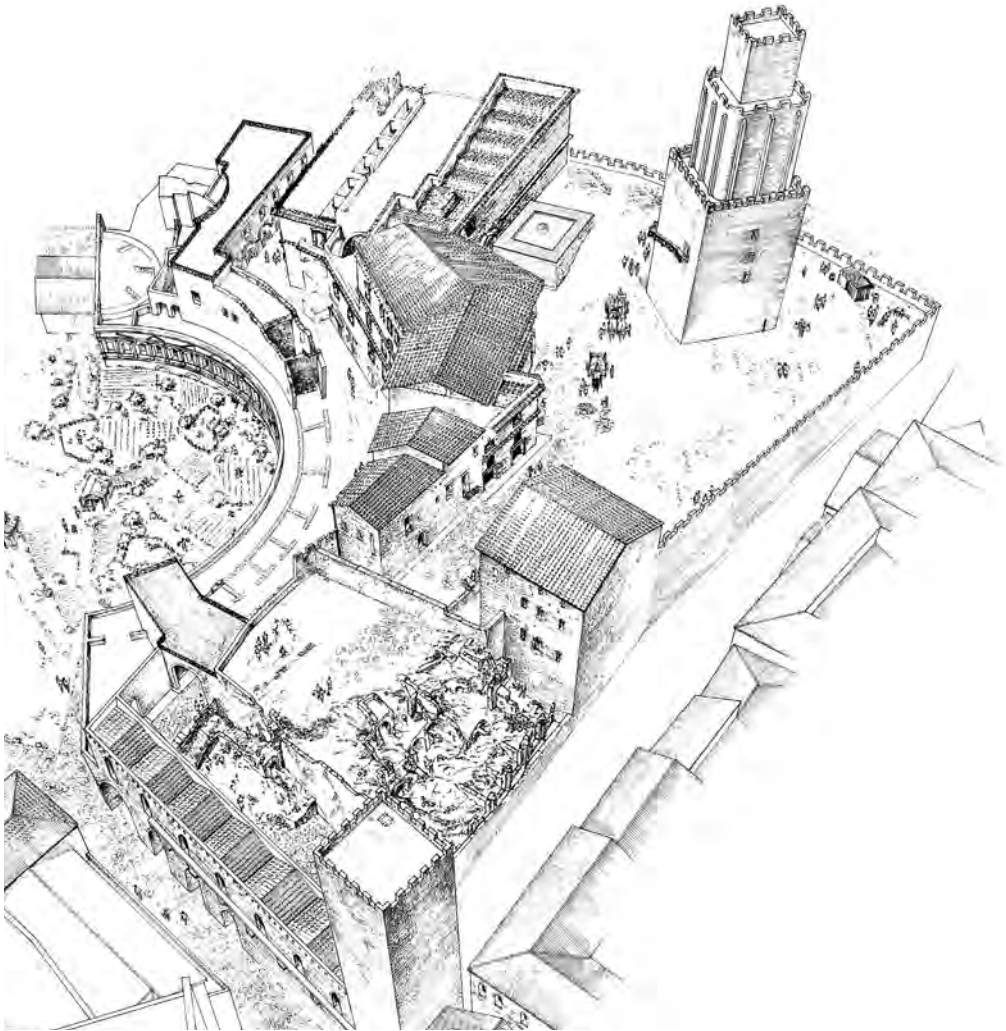


Fig. 6.3 – Roma, ricostruzione assonometrica del complesso fortificato delle Milizie (da M. Vitti, M. Bianchini, *Le strutture medievali nell'area dei "Mercati di Traiano"*, in «Archeologia dell'architettura», 26, 2020, pp. 243-275).



Fig. 6.4 – Roma, Colosseo, ricostruzione della fortezza con palazzo (da G. Facchin, R. Rea, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Anfiteatro Flavio: trasformazioni e riusi*, Milano, Electa, 2018).

Ogni fortezza baronale comprendeva numerose torri, palazzi di varie dimensioni, logge, chiostri, case maggiori e di minore rilievo. Senza eccezione alcuna, però, a partire dalla seconda metà del Trecento e ancor di più in età rinascimentale e barocca questi immobili hanno subito trasformazioni radicali, che hanno occultato gran parte degli apparati medievali di fortificazione e hanno fatto sparire ogni traccia dei loro vasti ambienti residenziali. Dell'importanza e dalla fastosità di alcuni edifici, abbiamo poche testimonianze: documenti che parlano di palazzi «solenni» e «bellissimi» (*sollempnia*; *pulcherrima*) situati in una qualche fortezza baronale, di mura marmoree, di logge e sale, e dell'ospitalità che fornirono a imperatori e re durante il loro soggiorno in città. Un'idea degli ambienti interni può venirci dal palazzo

Caetani a Capodibove – ma solo un’idea approssimativa e per difetto, perché non si trattava di una residenza cittadina, ma di un castello di campagna, sebbene posto appena tre chilometri fuori le Mura Aureliane: il palazzo era coronato da merli a coda di rondine con anelli di marmo destinati a sostenere ventiere in legno, aveva un portone di accesso sormontato da una grande epigrafe con due stemmi familiari, un piano terra con vari ambienti di servizio e una grande sala, e al primo piano una bella loggia, alcune stanze e un’altra sala di rappresentanza; il tutto era affrescato e fornito di strutture di comfort, fra cui restano una torre con le latrine e due enormi camini.

Avare dal punto di vista dell’estetica, le fonti sono invece loquaci sul ruolo militare. Non ci sono dubbi: queste residenze avevano una forte valenza bellica. Le famiglie proprietarie controllavano il territorio urbano intorno alla fortezza, riempiendolo di fedeli e seguaci. Mura di cinta, torri e fortificazioni costituivano difese formidabili e il punto di partenza per muovere attacchi di ogni sorta, testimoniati da molti episodi di storia romana. Non meraviglia che il potere e la giustizia del comune spesso restassero all’esterno di questi complessi fortificati, descritti dagli osservatori contemporanei come una sorta di zone franche, come covi di sopraffattori e rifugio di «latroni» (così il cronista Anonimo Romano).

Il caso di Roma, va ribadito, è eccezionale. All’interno delle Mura Aureliane, il formidabile sviluppo dei grandi casati baronali determinò una sorta di elefantiasi della tendenza che in passato era presente in tutte le città, ma che raramente aveva potuto realizzarsi appieno, e che portava verso forme insediative potentemente militarizzate. Mutato il regime politico e affermatosi stabilmente il governo popolare, dopo il 1360 anche a Roma questa massiccia militarizzazione dell’habitat aristocratico andò svanendo. Nelle altre città non aveva quasi mai raggiunto una simile in-

tensità, e comunque era venuta meno molto prima, a partire dall'ultimo terzo del XIII secolo. Le torri – sia chiaro – non scomparvero dai paesaggi urbani. Ma persero di significato militare, politico e simbolico, vennero depotenziate architettonicamente, ne diminuì il numero. Restarono – ma come testimonianza di un mondo passato, magari rimpianto da magnati come Neri Strinati, che lamentavano dall'esilio la distruzione della torre e dei palazzi di famiglia.

7. Una peculiarità del medioevo italiano

Quant'era grande la distanza fra il paesaggio delle città italiane, cosparse delle torri di famiglie aristocratiche, e quello di altre regioni europee? E quali erano le motivazioni profonde di questa differenza?

1. Le percezioni contemporanee

Cent'anni prima di Brunetto Latini, la peculiarità dell'architettura italiana era stata notata, implicitamente, anche da un viaggiatore ebreo. Nel 1160 o 1166, la data è discussa, Beniamino partì dalla città natale di Tudela, nella Spagna nordorientale, diretto verso la Terra Santa e le grandi città del Medio Oriente. Da Saragozza raggiunse la costa, e si diresse verso oriente, passando per Tarragona, Barcellona, Girona e molte città della Francia meridionale, fino a Marsiglia, dove si imbarcò per Genova¹. Per tutte le località spagnole e

¹ Una buona introduzione agli studi sul *Libro di viaggio* di Beniamino di Tudela è M. Jacobs, "A Day's Journey": *Spatial Perceptions and Geographic Imagination in Benjamin of Tudela's Books of Travels*, in «The Jewish Quarterly Review», 109/2, 2019, pp. 203-232; sulla composizione del testo, cfr. D. Jacoby, *Benjamin of Tudela and his "Book of Travels"*, in K. Herbers, F. Schmieder (a cura di), *Venezia incrocio di culture. Percezioni di viaggiatori europei e non*

francesi descritte nel suo *Libro di viaggio*, Beniamino fornisce notizie dettagliate circa la comunità ebraica, soffermandosi sui membri più reputati per cultura rabbinica; in un paio di casi, sottolinea l'importanza mercantile della città. Nessuna notizia è data del loro aspetto fisico, se non per Tarragona, dove Beniamino cita ammirato gli edifici antichi in muratura poligonale. L'arrivo a Genova segna un netto cambiamento di attenzione. Della città ligure, menziona con rapidità due ebrei, e poi si sofferma sulla struttura politica e fisica. Non vi è nessun re, nota stupito, e gli abitanti si governano da soli tramite magistrati (*šoftīm*, «giudici») da loro scelti; le navi genovesi controllano il mare, fanno incursioni fino in Sicilia accumulando bottino e sono in continua guerra con Pisa. L'abitato è circondato da mura, e, prosegue Beniamino, «tutti i capifamiglia hanno una torre nella propria casa e, in caso di conflitto, combattono tra loro dall'alto delle torri»². Tre secoli prima di Alberti, ecco un'anticipazione quasi letterale dell'ossessione per le torri che sembrava accomunare i capifamiglia delle città italiane. Per Pisa, le osservazioni sono abbastanza simili: anche qui Beniamino è colpito dall'autogoverno urbano e dall'onnipresenza delle torri, a suo dire addirittura 10.000, usate per combattere durante i periodi di conflitto.

Si è discusso in che misura il *Libro di viaggio* sia il resoconto di un viaggio effettivamente compiuto, oppure, come tante opere medievali di geografia e di viaggi, un amalgama di testimonianza diretta, racconti di seconda mano e cultura libresca; v'è anche chi ha affermato che si tratta di una

europei a confronto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 135-164, cui si deve la proposta di porre nel 1160 la data d'inizio del viaggio.

² Grazie alla gentilezza di Laura Minervini, che ringrazio, ho utilizzato la nuova traduzione inglese di J. Rubin, P. Roth, *Benjamin of Tudela*, in J.-C. Ducène, J. Rubin, P. Roth, A. David (eds.), *Accounts by three Jewish travellers: Ibrāhīm ibn Ya'qūb, Benjamin of Tudela, Petahya of Regensburg*, Munich, Monumenta Germaniae Historica, i.c.s.

costruzione interamente letteraria, senza alcuna esperienza personale³. Se anche le sue osservazioni non fossero il risultato di un'esperienza diretta, ma la ripresa di testi altrui, un punto rimane per noi molto significativo: il cambiamento di quanto Beniamino racconta quando giunge a parlare delle città italiane, lo stupore per l'autogoverno urbano, una società in guerra e l'onnipresenza delle torri.

Beniamino e più ancora Brunetto sono testimonianze interessanti, perché percepiscono la peculiare connotazione turrita dell'urbanistica italiana. Di questa specificità gli altri testimoni coevi non sembrano invece coscienti – al pari, del resto, degli storici contemporanei.

2. Torri urbane in Europa

Nella storiografia, come dicevo all'inizio del libro, il legame tra torri e città è stato considerato una caratteristica saliente del pieno e tardo medioevo italiano. Tuttavia l'onnipresenza di torri private all'interno delle città dell'Italia centro-settentrionale non è mai stata percepita come una peculiarità. Prevale l'idea che da questo punto di vista l'Italia sia semplicemente l'area dove è più accentuato e visibile un fenomeno che, di per sé, è di portata continentale. Le sintesi sulle città medievali europee e quelle sulle pratiche familiari delle aristocrazie urbane si soffermano sulle torri dell'Italia centro-settentrionale (come sempre, il Meridione resta fuori dai radar), e poi illustrano qualche caso di torre e complesso familiare individuato in altre regioni del continente, a dimostrare come il fenomeno sembri diffuso, sia pure fra mille

³ J. Sibon, *Benjamin de Tudèle, géographe ou voyageur? Pistes de relecture du Sefer massa'ot*, in H. Bresc, E. Tixier du Mesnil (éds.), *Géographes et voyageurs au Moyen Âge*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Nanterre, 2010, pp. 207-224.

varianti, in numerose regioni europee⁴. Opere specifiche dedicate a una singola torre familiare o, anche, all'insieme delle torri di una data città francese o tedesca sono spesso animate da una logica sostanzialmente analoga: quella di star indagando null'altro che esemplificazioni locali degli stessi comportamenti edilizi e sociali così evidenti in Italia (e che magari vengono attribuiti proprio agli stretti legami che la famiglia o la città studiata avevano con la realtà italiana).

Gli studi che hanno sostenuto una massiccia presenza di torri urbane riguardano soprattutto le città tedesche e il Midi francese. Una recente graduatoria dei centri urbani con abitanti di lingua tedesca mette in testa per numero di torri Ratisbona, seguita da Norimberga, Treviri, Colonia, Metz, Augusta, Francoforte, Costanza, Coblenza e Magonza⁵. Nel Midi è stato evidenziato come le cronache della crociata contro il conte di Tolosa e gli Albigeses raccontino di sistematiche distruzioni di torri private operate dell'esercito guidato da Simon de Monfort e ad Avignone da Luigi VIII, dove secondo l'autore dei *Gesta Ludovici* il re francese avrebbe ad esempio ordinato l'abbattimento di trecento *domus turrales*, torri o abitazioni fortificate⁶. Proprio nella regione di Avignone, abbastanza di recente censimenti dei documenti e delle evidenze edilizie superstiti e alcune sintesi sembravano confermare la diffusione di torri e altre residenze aristo-

⁴ Ad es. J. Heers, *La Ville au Moyen Âge. Paysages, pouvoirs et conflits*, Paris, Fayard, 1990, pp. 288-297; Id., *Le clan familial au Moyen Âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, pp. 186-204.

⁵ K. Pöllath, *Ein sonderbar Zierd dieser Stadt ... ist die Meng vieler hoher Thürm. Profane mittelalterliche Türme in Regensburg. Studien zu ihrer Geschichte und Funktion*, Regensburger, Stadtarchiv, 2019, p. 157; alle pp. 158-179 una panoramica degli studi sulle varie città.

⁶ Analisi della menzione di distruzioni in S. Balossino, *Comunità, edifici e conflitti nelle città tra Provenza e Linguadoca*, in *Building and Conflict*; una visione più tradizionale è M. Aurell, *La chevalerie urbaine en Occitanie (fin Xe-début XIII^e siècle)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1997, pp. 71-118: pp. 75-78.

cratiche (*hospitium, stare*)⁷. La presenza di torri del patriziato urbano della Germania centro-meridionale è da tempo ben nota alla ricerca, mentre recenti analisi hanno proposto di individuare torri familiari destinate a combinare funzioni simboliche e di difesa anche nelle città della Dalmazia e della regione polacca della Bassa Slesia, concludendo che, «because the universal nature of the phenomenon, the concept of *città turrite* with its social conditions is transferable to countries situated north of the Alps»⁸.

Proprio sulla base di questa storiografia, nella formulazione iniziale del progetto ERC *Petrifying Wealth* avevamo ipotizzato che tanto la torre quanto il complesso edilizio di proprietà aristocratica fossero presenti in molte città europee, sia pure con modalità proprie, in minor numero e con uno sviluppo architettonico inferiore. Al termine dell'indagine questa ipotesi non è stata però confermata.

Nelle città spagnole, la preminenza delle famiglie nobili sembra essersi espressa in larga misura attraverso l'investimento in una diversa tipologia di edifici, le chiese urbane. Il censimento sistematico che abbiamo compiuto solo in via del tutto eccezionale ha individuato, prima del XIV secolo, la presenza di torri nobiliari all'interno delle cinte murarie. In Castiglia, alcune fonti scritte parlano in effetti di torri

⁷ S. Balossino, G. Butaud, F. Guyonnet, *Les tours en ville. Noblesse et habitat à Avignon et dans la région comtadine (XI^e-XV^e siècle)*, in «Provence historique», 260, 2016, pp. 403-430, e C. Polo, *Les résidences aristocratiques dans le Comtat Venaissin (XIV^e-XV^e siècles)*, Thèse de doctorat, Avignon Université 2021.

⁸ R. Eysymontt, *Medieval city tower houses as an indication of conflict and struggle for dominance. A comparison of selected European phenomena with examples from Silesia*, in «Quart. The Quarterly of the Institute of Art History at the University of Wrocław», 67/1, 2023, pp. 3-31: p. 28; ma già Z. Nikolić Jakus, *Privately owned towers in Dalmatian towns during the high and central Middle Ages*, in I. Benyovski Latin, Z. Pešorda Vardić (eds.), *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Authority und Property*, Zagreb, Croatian Institute of History, 2014, pp. 273-293.

private, che non hanno però lasciato alcuna traccia⁹. Ne è uscito confermato il quadro che era stato a suo tempo tracciato per il patriziato di Barcellona. In questa città portuale, che pure presenta spiccati tratti di somiglianza con le sue omologhe italiane, la nobiltà cittadina non viveva in residenze fortificate e non pare impegnata in conflitti armati fra famiglie; la diffusione di torri avvenne solo nel XIV secolo ed ebbe un significato simbolico, non militare¹⁰.

Per il Midi francese, Simone Balossino ha riesaminato a fondo il tema, giungendo alla conclusione che le pur numerose attestazioni cronistiche di torri familiari sono tardive, poco attendibili e spesso smentite dalle ricognizioni archeologiche recenti¹¹. Torri nobiliari costruite con il chiaro intento di difendersi e, eventualmente, attaccare gli edifici di famiglie avversarie connotano nel Meridione francese non le città, ma i grossi castelli che, come è tipico di quell'area, erano posseduti in co-signoria da numerose famiglie, ognuna delle quali manifestava il suo diritto al comando elevando una torre¹². Nelle vere e proprie città del Midi, invece, le torri aristocratiche erano rare e soprattutto, a rimarcare una grande distanza con la situazione italiana, non appaiono mai connesse a conflitti o scontri fra famiglie. La conflittualità familiare e aristocratica era limitata dalla presenza di «quartieri militarizzati – che separavano la città, creando talvolta vere e proprie cittadelle separate da mura e da porte»¹³. L'anfiteatro di Nîmes fu trasformato nel *castrum Arenarum* dove abitavano molti

⁹ A. Rodríguez, *La valeur d'habiter. Matérialité et identité dans la Castille du XIII^e siècle*, in M. Dejoux et al. (éds.), *Les fruits de la terre: Études d'histoire médiévale offertes à Laurent Feller*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2023, pp. 253-262.

¹⁰ Bensch, *Barcelona*, pp. 362ss e 391ss.

¹¹ Balossino, *Comunità, edifici e conflitti*.

¹² H. Débax, *La coseigneurie pétrifiée dans le sud du royaume de France (XII^e-XIII^e siècle)*, in *Building and Conflict*.

¹³ Balossino, *Comunità, edifici e conflitti*, p. 301.

cavalieri legati al conte di Tolosa; ad Arles, le porte antiche, l'arco di Augusto e l'anfiteatro formavano delle aree fortificate abitate da famiglie di cavalieri, e alimentavano la competizione tra gli abitanti e i cavalieri del quartiere episcopale, chiamato *civitas*, e la popolazione del *burgus* di più recente formazione. Nei centri maggiori, del resto, una rivalità armata fra le famiglie era preclusa dalla presenza, all'interno della città, di forti nuclei di potere contrapposti, come i vescovi e i conti/visconti di Marsiglia, Arles e Béziers, che focalizzavano i conflitti, dando talora origine a città bipartite in settori separati da fortificazioni, ad esempio a Marsiglia fra città episcopale (in alto, a nord) e città vicecomitale (verso il porto, a sud)¹⁴.

Le analisi condotte per la Francia meridionale hanno poi messo in evidenza un altro elemento: molte torri e residenze nobiliari fortificate erano ricavate da porte e torri delle cinte murarie antiche, e si trovavano dunque ai limiti dell'abitato. Questo è un punto comune con molte torri delle città tedesche, ad esempio Ravensburg, e della Dalmazia¹⁵. Non a caso la ricerca ha anche sottolineato come le torri, poste all'ingresso della città, svolgessero un ruolo difensivo non di singole famiglie, ma per la città tutta. Proprio questi aspetti, la collocazione periferica su costruzioni antiche e le funzioni di difesa collettiva, segnano un netto stacco rispetto alla situazione italiana, dove le torri private venivano nella schiacciante maggioranza dei casi edificate ex-novo all'interno della cinta muraria e, in primo luogo, allo scopo di sostenere la rivalità fra le famiglie, non la comune difesa da nemici esterni. Eppure, va detto, sono caratteri in genere non molto considerati dagli studiosi desiderosi di assimilare le torri di queste

¹⁴ F. Mazel, *Fortifications et conflits «grégoriens» en France méridionale (XI^e-XIII^e siècles): enjeux monumentaux ou territoriaux?*, in *Building and Conflict*.

¹⁵ Pöllath, *Ein sonderbar Zierd dieser Stadt*; Eysymontt, *Medieval city tower houses*.

regioni a quelle italiane. Emergono solo poche parziali eccezioni, fra cui spicca Metz, dove erano diffuse torri e case fortificate costruite nel cuore della città dal patriziato e utilizzate durante gli scontri fra le famiglie: una peculiarità, per l'Europa centro-settentrionale, che è stata ricondotta all'assetto politico di Metz, città imperiale autonoma e organizzata come comune oligarchico¹⁶.

Sto peraltro semplificando una storiografia molto diversificata, dove mancano solide opere di sintesi e di conseguenza convivono posizioni diverse. Vi è ad esempio chi sostiene che le torri delle città tedesche e di altre regioni europee svolgessero un ruolo importante nella difesa della città e presentassero caratteri così simili alle torri italiane da far ipotizzare una voluta e massiccia imitazione delle città dell'Italia centro-settentrionale, conosciute tramite i commerci e le spedizioni diplomatiche presso la curia papale¹⁷. Altri studiosi negano con decisione entrambi gli aspetti. Un'ampia ricerca sulle torri di Ratisbona si è opposta con convinzione all'idea diffusa secondo cui i mercanti cittadini avrebbero conosciuto l'architettura turrita durante i viaggi in Italia e l'avrebbero semplicemente imitata nella loro patria. Fra l'altro, sottolinea giustamente come le numerose cappelle documentate nelle torri cittadine non abbiano nessun parallelo con l'Italia e come manchi, al pari che in tanti altri centri tedeschi, ogni attestazione sia di demolizioni punitive, che di funzioni politiche e militari

¹⁶ La ricerca classica resta J. Schneider, *La ville de Metz aux XIII^e et XIV^e siècles*, Nancy, imprimerie Thomas, 1950.

¹⁷ Ad esempio K. Bosl, *Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg: die Entwicklung ihres Bürgertums vom 9 bis 14. Jahrhundert*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1966, in part. pp. 6 e 43-44; Eysymontt, *Medieval city tower houses*; ma anche l'equilibrata voce J. Zeune, *Geschlechtertürme*, in *Historisches Lexikon Bayerns*, 2009 (<http://www.historisches-lexikon-bayerns.de/Lexikon/Geschlechtertürme>), parla di «zahlreichen Analogien in nord- und mittellitalienischen Städten».

svolte dalle torri in conflitti fra famiglie. In questo quadro, le torri di Ratisbona vengono considerate una forma architettonica destinata a esibire potere, prestigio e continuità familiare piuttosto che destinata a scopi difensivi e di lotta politica (fig. 7.1)¹⁸. Altri studi enfatizzano poi in generale, per tutti i *Geschlechtertürme* tedeschi, le torri familiari, come la funzione simbolica appaia prevalere nettamente su quella militare, la cui marginalità sarebbe provata dalla pochezza di feritoie, caditoie e più in generale dalla mancanza di efficaci apprestamenti militari e dalla presenza, nei piani bassi, di loggiati e grandi finestre poco difendibili¹⁹.

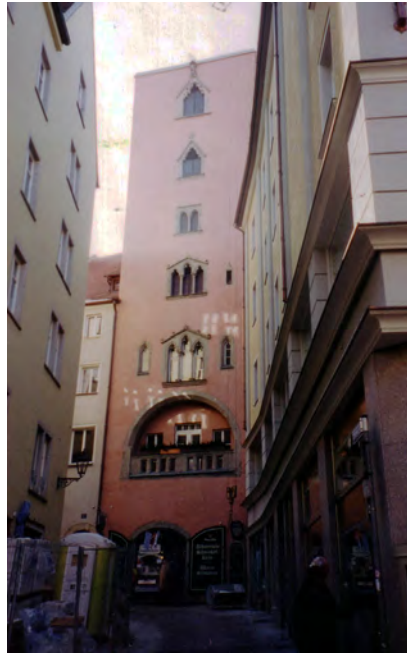


Fig. 7.1 – Ratisbona, Baumburger Turm (sec. XIII) (da <http://www.historisches-lexikon-bayerns.de/Lexikon/Geschlechtertürme>).

¹⁸ Pöllath, *Ein sonderbar Zierd dieser Stadt*, pp. 208-209.

¹⁹ Zeune, *Geschlechtertürme*.

3. Comprendere le eccezioni

Un fenomeno così grande come il proliferare della città turrita italiana non ha una causa, ma tantissime; sono come carte che si mescolano, alcune già dette, altre per niente, alcune intuibili, altre meno. Possiamo iniziare cercando di comprendere le eccezioni: le città italiane dove le torri sembrano assenti o marginali. I casi più evidenti sono già stati ricordati, ma altri potrebbero emergere da censimenti dettagliati di archeologia dell'architettura, al momento assenti.

A settentrione, per Venezia abbiamo pochi dubbi, visto che nella città lagunare «vige un sistema politico abbastanza forte da impedire ogni forma di competizione armata tra le famiglie della nobiltà»²⁰. Più complesso è comprendere perché la principale metropoli, Milano, spicchi per la sorprendente pochezza di edilizia nobiliare fortificata. Qualche torre è segnalata nella storiografia, ma le interpretazioni più recenti sono consapevoli della peculiarità edilizia di Milano, e la spiegano supponendo che «la superiorità militare e il dominio sul territorio urbano da parte delle autorità comunali» abbiano limitato la conflittualità aristocratica²¹. Nella grande città settentrionale sarebbe dunque mancato un importante fattore all'origine di torri e immobili fortificati, grazie a una dinamica simile a quella che introno al 1120 il poeta Mosè di Brolo lodava per la vicina Bergamo, dove a suo dire l'efficacia del governo comunale aveva scoraggiato l'edificazione di torri (peraltro in seguito anche a Bergamo sorsero delle torri)²². Un altro possibile fattore da considerare è il ruolo dell'edilizia ecclesiastica: come abbiamo visto

²⁰ J.-C. Maire Vigueur, *Così belle così vicine: viaggio insolito nelle città dell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 2023, p. 304.

²¹ P. Grillo, *Milano in età comunale*, p. 86.

²² Vedi sopra, p. 19.

avvenire nella penisola iberica e come possiamo ipotizzare accadesse anche a Modena e in alcuni altri centri, è possibile che gli investimenti immobiliari della nobiltà si siano indirizzati molto, almeno nell'XI e nel primo XII secolo, verso l'edilizia ecclesiastica, a partire dalla fondazione della chiesa di S. Sepolcro ad opera di Benedetto Rozzone o del caso della chiesa di S. Giorgio, ancora nel XIII secolo sottoposta al controllo dei Menclozzi²³. Vi è infine un'ultima possibile causa: la debole conflittualità aristocratica, e l'assenza delle sue ricadute edilizie, potrebbero derivare da un più tardivo consolidamento in senso agnatico delle parentele nobili milanesi²⁴. Il problema di Milano, comunque, resta aperto.

L'ultima spiegazione adombrata per spiegare il caso milanese è senz'altro valida per la grande metropoli del Meridione, Palermo, visto che qui i lignaggi agnatici si diffusero soltanto nel XIV secolo²⁵. Nella capitale del Regno di Sicilia, però, dovette certamente contare soprattutto l'ostilità con cui la monarchia guardava, come sappiamo, alle fortificazioni delle nobiltà cittadine. Proprio quest'ultimo fattore sembra avere operato a Salerno, mentre per la più autonoma Napoli è stato supposto che l'assenza di torri derivasse dall'uso delle consorterie nobiliari napoletane di affidare il ruolo di simboleggiare la propria presenza nel tessuto urbano a una diversa tipologia edilizia, cioè i cosiddetti tocchi o seggi, strutture porticate che servivano da luogo di adunanza di parenti e alleati²⁶. Altri casi accertati, come quello di Tivoli,

²³ L.C. Schiavi, «*Ubi elegans fundaverat ipse monasterium*». *L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto*», in E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M.T. Tessera, M. Beretta (a cura di), *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2007, pp. 196-219: pp. 208-215; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 249-250.

²⁴ L'ipotesi è di Federico Del Tredici, di cui si veda almeno *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secc. XIV-XV*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

²⁵ F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, Carocci, 2005, pp. 98-100.

²⁶ G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (secc. IX-XIII)*, Salerno, Laveglia, 1990, pp. 21-23; M. Santangelo, *Preminenza aristocra-*

mancono di spiegazioni chiare. Più in generale, va detto che il problema dell'eventuale assenza di edilizia nobiliare fortificata è ancora ben poco trattato.

4. Autogoverno urbano e architettura del conflitto

I fattori appena chiamati in causa per spiegare l'assenza delle torri e dei complessi familiari fortificati in una minoranza di centri già hanno indicato, per contrasto, una serie di possibili spiegazioni della peculiarità italiana. Due di queste cause sono state illustrate nel secondo capitolo: i caratteri della nobiltà cittadina e la tipologia di parentela che adottava. Lungi dal costituire piccoli vertici, i gruppi nobiliari o aristocratici (ricordo che considero i due termini sinonimici) erano compagini vaste, con centinaia e centinaia di famiglie organizzate in lignaggi in competizione accanita. Le relazioni di parentela di questo gruppo sociale dipendevano dall'altra causa descritta nel secondo capitolo, le pratiche familiari e successorie. A partire dalla metà o dalla fine dell'XI secolo, quasi ovunque si diffuse una concezione della parentela rigidamente agnatica, che marginalizzava il ruolo delle donne nel definire la famiglia e riservava solo ai parenti maschi i diritti sui beni familiari di maggior rilievo strategico. Ad essa si univa la mancata adozione di discriminazioni successorie fra i figli maschi, che comportava una continua frammentazione ereditaria, con la conseguente formazione, nel giro di pochissime generazioni, di casati consortili, costituiti da molteplici linee di successione e tuttavia dotati, di solito, di una certa coesione interna. Il mondo delle torri è quello di lignaggi agnatici consortili, con membri numerosi e sempre in bilico tra coesione e antagonismo, e tutti desiderosi di

tica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili, in «Archivio storico italiano», 171, 2013, pp. 273-318.

prevalere sugli altri lignaggi cittadini nella gara per ricchezze e cariche.

Nessuna di queste due caratteristiche era, in realtà, un'esclusiva italiana. Patrilineaggi e la condivisione dell'eredità fra i figli maschi connotavano anche le città di Provenza e Linguadoca, e in misura minore l'area iberica, dove però in alcuni casi le discriminazioni successorie erano meno rare, oppure, come a Barcellona, era meno completa la definizione in senso agnatico della parentela²⁷. Quanto poi alla presenza di una numerosa nobiltà cittadina, è attestata in tante regioni, persino in percentuali superiori a quelle italiane (per la Provenza, Balossino ipotizza il 15% della popolazione)²⁸. In Italia, ciò che rendeva queste due cause determinanti era la presenza di altri fattori.

Il principale sembra senz'altro l'autogoverno. Nei comuni del Centro-Nord, e nelle città del Sud nel periodo anteriore alla nascita del regno nel 1139-1140 e poi nei momenti di eclissi del potere regio, la competizione per risorse e cariche era del tutto interna alla città, e faceva sì che le famiglie investissero le proprie risorse economiche, politiche, relazionali e militari solo *dentro* la città, e non per operare in contesti esterni. La differenza è evidente rispetto a realtà monarchiche, dove le famiglie nobili cittadine, per ottenere cariche, appalti e privilegi, dovevano relazionarsi con la corte, e impiegare a tal fine molte risorse. Una dinamica simile operava nei principati di qualsiasi natura, come il ducato dei Savoia e la contea di Tolosa.

Va aggiunto che l'autogoverno urbano agiva anche in un altro modo, egualmente determinante: comportava l'assenza di poteri esterni interessati a limitare immobili

²⁷ Bensch, *Barcelona*, pp. 373-373 e 394-395.

²⁸ Balossino, *Comunità, edifici e conflitti*; A. Derville, *La société française au Moyen Âge*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2000, p. 162, abbassa la stima, per i cavalieri urbani del Midi, al comunque cospicuo 10%.

di valenza militare posseduti dalle famiglie cittadine. Quanto successo nel Regno di Sicilia sotto Ruggero II e Federico II testimonia l'impatto degli interventi regi diretti e indiretti sulla natura dell'edilizia nobiliare²⁹. Analogie possono essere trovate in molte altre città dell'Europa meridionale, come Barcellona e altri centri della corona d'Aragona. Beniamino di Tudela poteva avere una parziale consapevolezza di queste dinamiche, e tuttavia stabilisce nei fatti uno stretto collegamento fra l'assenza di re o principi, l'autogoverno urbano e l'edilizia turrita quanto li menziona uno dopo l'altro come gli elementi più caratteristici di Genova e Pisa³⁰.

Occorre poi collegare autogoverno e nobiltà. In Italia l'investimento nell'architettura del conflitto privato era accresciuto dalla forte egemonia aristocratica che caratterizzò l'autogoverno durante il primo secolo circa di vita dei comuni. Fino almeno all'inizio del XIII secolo, le città del Centro-Nord restarono delle "società di nobili", in cui il gioco sociale e politico era tutto, o quasi, nelle mani delle famiglie aristocratiche. Il conflitto vi appare sostanzialmente orizzontale, interno al gruppo nobiliare, senza collegamenti con istanze superiori perché i vescovi potenti erano rari, soprattutto dopo la piena affermazione del comune, e mancavano conti e visconti. Anche l'allargamento del conflitto verso il basso era difficile, perché fino al tardo XII secolo erano troppo deboli le forze sociali di Popolo, che più tardi spinsero competizione e conflitti anche all'esterno della nobiltà.

È importante tenere conto anche di una questione di scala: se la competizione e le correlate lotte restavano per lo più confinate all'interno della nobiltà, questa costituiva però un raggruppamento sociale come sappiamo numeri-

²⁹ Vedi sopra, pp. 109-111.

³⁰ Vedi sopra, p. 130.

camente esteso. Per comprendere la diffusione delle torri e più in generale di un'architettura del conflitto, va dunque considerato che la competizione non era ristretta a piccoli vertici sociali, com'era avvenuto in Italia nei secoli precedenti al 1000 e come tornò ad accadere alla fine del medioevo, o come avveniva nelle città europee dove la politica era nelle mani di conti, visconti, vescovi e del ristretto gruppo di famiglie a loro legate.

5. Nobiltà, comunità, economia

Nel nostro percorso volto a comprendere le radici della specificità turrita della città italiana i protagonisti sono stati finora l'ampiezza della nobiltà, le sue strutture di parentela, la sua egemonia politica e sociale e l'autogoverno. Restano da chiamare in causa altri fattori, relativi sempre alla protagonista sociale di questo libro, l'aristocrazia cittadina, e poi alla comunità urbana e al contesto economico.

Il primo elemento ancora da considerare è la stretta connessione, in Italia, fra la nobiltà cittadina e l'attività militare³¹. Come ho detto, l'elemento comune a tutti i numerosi nobili di una città, pur così diversi quanto a ricchezza e profilo economico-professionale, era il combattimento a cavallo. I tanti *milites* cittadini condividevano stile di vita e valori culturali cavallereschi, e combattevano da protagonisti e con grande frequenza in spedizioni contro villaggi, castelli signorili e città vicine. Si trattava di iniziative militari spesso di modesta entità, ma decise e portate avanti in autonomia dai nobili stessi, e non condotte per conto di un sovrano o un altro potere esterno. Di conseguenza il livello di militarizzazione era più forte che nella gran parte delle città europee. Il potenziale militare si concentrava, in Italia, all'interno

³¹ Basti il rinvio a Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

delle città, dove viveva una porzione cospicua dell'aristocrazia militarizzata di ciascuna regione. Da questo punto di vista i comuni italiani erano diversi dalle città dell'Europa centro-settentrionale, dove la presenza di famiglie aristocratiche restò a lungo più contenuta, e l'aristocrazia militare viveva soprattutto nel territorio; erano diversi anche dalle città del Midi francese e dei regni iberici, in cui la nobiltà poteva essere numerosa, ma doveva operare in un contesto molto condizionato dalla presenza di altri poteri (re, principi, conti-visconti, vescovi) e sembra comunque meno profondamente militarizzata di quella italiana.

Possiamo poi domandarci, proseguendo nello sforzo di comprendere appieno la particolare fisionomia turrita delle città italiane, se dietro gli investimenti immobiliari dell'aristocrazia non vi fosse anche un senso di comunità, cioè il desiderio di usare l'attività edilizia per glorificare la propria famiglia e, al tempo stesso, la città. «Investire per sé, per la propria discendenza e per l'intera comunità cittadina» sarebbe stata la molla che, secondo Leon Battista Alberti, spingeva nel Rinascimento all'edilizia di pregio³². Per i secoli precedenti, trovare esplicite attestazioni di una simile dinamica è difficile, pur se viene spontaneo individuarla proprio nelle torri, attraverso l'uso, come abbiamo visto, di apparati murari ricercati, le altezze inaudite talora raggiunte e, in casi come quelli delle torri romane delle Milizie e dei Conti, la complessità architettonica. Abbiamo anche poche ma esplicite testimonianze epigrafiche: la lunga epigrafe che come ho ricordato venne incisa a Roma alla metà del XII secolo sul portale della cosiddetta Casa dei Crescenzi sottolineava come la bellezza e l'altezza dell'edificio proclamassero ai concittadini non solo la grandezza del costruttore, ma

³² A. Molinari, *La "pietrificazione" del costruito nell'Europa meridionale del pieno medioevo. Considerazioni comparative dalla prospettiva archeologica*, in «Archeologia dell'Architettura», 26, 2021, pp. 275-287, p. 276, con riferimento a Alberti, *L'architettura*, p. 12.

anche la sua volontà di recare *honor* al popolo romano e di «rinnovare l'antico splendore di Roma»; e abbiamo anche visto come un secolo dopo, a Volterra, Giovanni Toscano affermasse di avere costruito le sue case con torre non solo per avere una stabile e bella residenza, ma anche per ingraziarsi i cittadini³³.

Vi è infine da considerare il fattore economico. Potremmo cioè supporre che le peculiarità delle città italiane siano il riflesso delle maggiori risorse economiche per cui competere e con cui costruire immobili fortificati. A prima vista, in effetti verrebbe spontaneo attribuire la diffusione della torre a un decollo economico delle città italiane avvenuto prima che in altre regioni. Sembrerebbe confermare questa lettura la precocità delle torri di Genova, Pisa, Gaeta, Bari e altre città portuali, dove tracce di crescita economica si manifestano molto presto grazie ai profitti ritratti dalla navigazione, tramite commerci e attività di preda.

Sarebbe però un errore. Alla fine dell'XI secolo e all'inizio del successivo, nel giro di pochi anni le torri private si diffusero ovunque, anche in centri sicuramente lontani dal decollo economico, e anche in località piccole, con risorse molto minori e andamento economico modesto. Le ricerche più recenti, del resto, hanno posticipato al pieno o tardo XII secolo il decollo dell'economia italiana medievale, un tempo considerato in atto già della seconda metà dell'XI secolo³⁴. Dunque il proliferare di torri all'interno delle città avvenne a lungo in un'epoca, anteriore alla metà del XII secolo, in cui la crescita economica delle città era ancora debole o nelle sue primissime fasi. Solo più tardi, fra XII e XIII secolo, il controllo delle campagne acquisito dai comuni e, nella stessa epoca, l'inizio effettivo di una marcata crescita di

³³ Carocci, *Epigrafi e attività edilizia*, pp. 151-155; Dietl, *Die Sprache der Signatur*, pp. 1802-1803 («ut civibus ipse placeret»).

³⁴ C. Wickham, *The Donkey and the Boat: Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

attività commerciali, bancarie e artigianali hanno giocato un loro peso nei fenomeni che sono andato ricostruendo. Hanno fornito risorse da investire nella pietra, accresciuto i possessi da difendere, aumentato le ragioni del contendere. La crescita ha anche stimolato la mobilità sociale e i fenomeni di emulazione e competizione ad essa connessi.

La spiegazione economica, dunque, da sola non convince. È solo un pezzo del puzzle, nemmeno il più grande. Va aggiunto che anche laddove l'economia appare in netta crescita, non era né scontato, né diretto un nesso con il processo di pietrificazione. Lo testimonia bene il caso della Sicilia islamica. Nell'XI secolo l'isola era ricca e con un'economia molto complessa, ma non vi si trovava quasi un'attività edilizia complessa, con una larga diffusione di murature legate con malta di calce. La costruzione duratura, e a maggior ragione la torre, era un'opzione sociale e culturale, non solo il riflesso di una vitalità economica. L'ambiente siciliano, per così dire, non aveva bisogno di edilizia duratura e fortificata³⁵.

Perché il dato fondamentale, in fin dei conti, è proprio di tipo per così dire ambientale. L'investimento identitario in edilizia duratura e complessa, e con esso l'architettura del conflitto costituita da torri e complessi familiari, per svilupparsi appieno certo doveva avere a disposizione risorse economiche e specializzazioni produttive; ma aveva bisogno di molti elementi, che sono andato illustrando, e soprattutto di competizione, emulazione e conflittualità³⁶. Fra il tardo XI secolo e la metà del XIII di tutto questo le città italiane e la sua nobiltà abbondavano, visto che crescevano le risorse dei vertici sociali, il senso di comunità diveniva più forte, la parentela si definiva in modalità nuove, la mobilità sociale si accentuava, si sviluppavano comuni autonomi e

³⁵ Molinari, *La "pietrificazione" del costruito*, p. 285.

³⁶ Un punto efficacemente messo a fuoco da Molinari, *ibidem*.

nuove forme di organizzazione del potere e della politica. Per questo il medioevo ha tuttora nelle città d'Italia una visibilità superiore al resto d'Europa. Non è confinato in singole emergenze monumentali, in qualche chiesa o nelle mura di cinta, ma appare invece onnipresente nel tessuto urbano e trova la massima espressione nelle sue torri.

Qui termina il percorso che sono andato seguendo, in caccia delle torri e del loro significato. Ci ha condotto in territori noti e meno noti. Le torri raccontano una storia singolare, capace com'è stata di coniugare conflitto e lacerazioni con crescita demografica, economica e politica. Ci ricordano i limiti di visioni attualizzanti del comune, incentrate sullo sviluppo istituzionale e ideologico, se non tengono conto di quanto quello sviluppo fosse connesso con le strutturali lacerazioni del corpo sociale e con lo spazio accordato a valori culturali che accettavano quelle lacerazioni, e tentavano di organizzarle in funzione della vita civica. Torri e complessi familiari testimoniano le molte forme che poteva assumere la vitalità delle forze sociali. Ricordano come onore, solidarietà e progettualità politica abitassero in quegli alti edifici molto più degli uomini in carne e ossa. Infine, permettono di sfumare il tradizionale confine fra Sud e Centro-Nord, additando nel contempo la possibilità di individuare elementi caratteristici della storia italiana. È una storia che merita di venir raccontata.

Bibliografia

- Alberti L.B., *L'architettura. Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi*, Milano, Il Polifilo, 1966.
- Augenti A., *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- Augenti A., Galetti P. (a cura di), *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018.
- Aurell M., *La chevalerie urbaine en Occitanie (fin X^e-début XIII^e siècle)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge. Actes du XXVII^e congrès de la SHMESP (Rome, 23-25 mai 1996)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1997, pp. 71-118.
- Balossino S., *Comunità, edifici e conflitti nelle città tra Provenza e Linguadoca*, in Carocci S., Del Tredici F. (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000-1300)*, Turnhout, Brepols, 2026.
- Balossino S., Butaud G., Guyonnet F., *Les tours en ville. Noblesse et habitat à Avignon et dans la région comtadine (XI^e-XV^e siècle)*, in «Provence historique», 260, 2016, pp. 403-430.
- Banti O. (a cura di), *I Brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997.
- Barbero A., *I cavalieri e le città tra Italia nordoccidentale e Francia sudorientale*, in F. Cardini, I. Gagliardi, G. Ligato (a

- cura di), *Cavalieri e città. Atti del convegno* (Volterra, 19-21 giugno 2008), Pisa, Pacini, 2009, pp. 41-52.
- Id., *Torri ad Aosta nel Medioevo*, in «*Castrum paene in mundo singulare*». Scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno, Genova, Sagep, 2022, pp. 150-157.
- Belgrano L.T., Imperiale C. (a cura di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, vol. II, Roma, Istituto storico italiano, 1901.
- Bellato G., *The practice of deliberate destruction in medieval Italy: materiality, skills, and participation in the archaeological and textual sources*, in Carocci S., Del Tredici F. (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000-1300)*, Turnhout, Brepols, 2026.
- Id., *Destruction in the City: Community and Political Authority in Medieval Italy, c. 700-1200*, Cambridge, Cambridge University Press, i.c.s.
- Bellato G., Faini E., *Il vescovo e le torri. La distruzione degli edifici e la pratica politica alla fine del secolo XI*, in «Reti Medievali Rivista», 26/1, 2025 (<http://rivista.retimedievali.it>).
- Benvenuti Papi A., «*In castro Poenitentiae*». Santità e società femminile nell'Italia medievale, Roma, Herder, 1990.
- Bergonzoni F., *La torre degli Asinelli. La più celebre delle torri bolognesi fra storia, cronaca e arte muraria*, Bologna, Istituto Carlo Tincani, 1994.
- Bianchi G., *Dominare e gestire un territorio: ascesa e sviluppo delle signorie forti nella Maremma toscana centrosettentrionale tra X e metà XII secolo*, in «Archeologia Medievale», 36, 2010, pp. 93-103.
- Id., *Dalla pietrificazione dei poteri alla pietrificazione della ricchezza. Uso funzionale e simbolico della pietra tra Toscana e Centro-Nord della penisola (X-XII secolo)*, in «Archelologia dell'architettura», 26, 2021, pp. 97-117.
- Bocchi F., *Bologna nei secoli IV-XIV mille anni di storia urbanistica di una metropoli medievale*, Bologna, Bononia University Press, 2008.

- Bonaini F. (a cura di), *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. I, Firenze, Vieusseux, 1854.
- Bosl K., *Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg: die Entwicklung ihres Bürgertums vom 9 bis 14. Jahrhundert*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1966.
- Broise H., Maire Vigueur J.-C., *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in G. Bollati, P. Fossati (a cura di), *Storia dell'arte italiana. Dal medioevo al Novecento*, vol. XII: *Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 97-160.
- Cagnana A., *Muri e maestri. Gli Antelami nella Liguria medievale*, Ventimiglia, Philobiblon, 2020.
- Id., *Pietre per il vescovo, per il signore, per la comunità. Tecniche murarie e assetti sociali fra X e XV secolo nella Repubblica di Genova*, in «Archeologia dell'Architettura», 26, 2021, pp. 37-52.
- Cagnana A., Giordano M., *Le torri di Genova Un'indagine tra fonti scritte e archeologia*, Ventimiglia, Philobiblon Edizioni, 2024.
- Cagnana A., Mussardo R., *Le torri di Genova fra XII e XIII secolo: caratteri architettonici, committenti, costruttori*, in «Archeologia dell'Architettura», 17, 2012, pp. 94-110.
- Cammarosano P., *Siena*, Spoleto, CISAM, 2009.
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo*, Roma, École française de Rome, 1993.
- Id., *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in É. Hubert (a cura di), *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, Roma, Viella, 1993.
- Id., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014.
- Id., *I tanti incastellamenti italiani*, in A. Augenti, P. Galetti (a cura di), *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 513-528.

- Id., *Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra cittàe campana (Italia, 1000-1280)*, in *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos XI-XIV* (XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales. Estella-Lizarra. 20/23 de julio de 2021), Estella-Lizarra, Gobierno de Navarra/Nafarroako Gobernua, 2022, pp. 81-142.
- Id., *Epigrafi e attività edilizia laica a Roma (XII-XIII secolo)*, in N. Giovè Marchioli, W. Zöllner (a cura di/hrsrg.), *Pratiche epigrafiche fra alto e basso medioevo. Il caso di Roma/Inscriptlichkeit zwischen Frühund Spätmittelalter. Das Beispiel Rom*, Spoleto, CISAM, 2024, pp. 143-169.
- Id., *Un'immensa tiara in muratura? La Torre delle Milizie a Roma*, in J.-B. Delzant, I. Taddei (éds.), *L'air de la ville rend libre. Mélanges en l'honneur d'Elisabeth Crouzet-Pavan. Hommages des collègues et amis*, Paris, Classiques Garnier, 2025, pp. 789-806.
- Id., *Nobility, conflicts, and buildings in Italian cities (c. 1050-1300)*, in Carocci S., Del Tredici F. (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000-1300)*, Turnhout, Brepols, 2026, pp. 229-245.
- Carocci S., Giannini N., *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in «Studia historica. Historia medieval», 39/1, 2021, pp. 7-44.
- Carocci S., Santangeli Valenzani R. (a cura di), *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)*, Roma, Carocci, 2025.
- Carocci S., Vendittelli M., *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2004.
- Castagnetti A., *La società veronese nel Medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1983.
- Id., «*Ut nullus incipiat hedificare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1984.

- Cerlini A. (a cura di), *Consuetudini e statuti reggiani del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1933.
- Chavarría Arnau A., *Case solarate e domus incastellate: architettura residenziale a Padova tra alto medioevo e il XII secolo*, in Id. (a cura di), *Padova: architetture medievali*, Mantova, SSA, 2011.
- Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, Montecassino, Typhis Archicoenobii, 1887.
- Codice diplomatico padovano*, I, Venezia, Tipografia del commercio, 1879.
- Cortelazzo M., *La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo*, in «Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines», 28, 2017, pp. 181-220.
- Corteletti M., *Torri, case-torri e case "fortificate" a Brescia nel bassomedioevo*, in E. De Minicis (a cura di), *Case e torri medievali*, vol. IV: *Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare, sec. XI-XV: Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna*, Roma, Edizioni Kappa, 2014, pp. 108-118.
- Cortese M.E., *Palazzi, fortilizi, torri: prime linee di ricerca sulle fortificazioni rurali "minori" nel territorio senese*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007, pp. 255-277.
- Coste J., *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 112-113.
- Cremaschi G., *Mosè di Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945.
- Crouzet-Pavan É., «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, Roma, École française de Rome-Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, II, Firenze, Sansoni, 1977.

della Lana I., *Commento alla Commedia. Trascrizione dei manoscritti 1005 della Biblioteca Riccardiana di Firenze e AG XII 2 della Biblioteca nazionale Braidense di Milano*, a cura di M. Volpi, A. Terzi, Roma, Salerno editrice, 2009.

Débaux H., *La coseigneurie pétrifiée dans le sud du royaume de France (XII^e-XIII^e siècle)*, in Carocci S., Del Tredici F. (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000-1300)*, Turnhout, Brepols, 2026.

Delogu P., *Il ducato di Gaeta. Dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, pp. 189-236.

Del Tredici F., *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secc. XIV-XV*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

De Nava L. (a cura di), *Alexandri Telesini abbatis ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1991.

Derville A., *La société française au Moyen Âge*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2000.

Diacciati S., *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, in «Archivio Storico Italiano», 168, 2010, pp. 89-144.

Dietl A., *Die Sprache der Signatur. Die mittelalterlichen Künstlerinschriften Italiens*, Berlin-München, Deutscher Kunstverlag, 2009.

Egidi P., *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 24, 1901, pp. 197-252 e 299-371.

Esposito D., *Architettura e tecniche costruttive dei casali della Campagna Romana nei secoli XII-XIV*, in S. Carocci, M. Vendittelli, *Origini della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2004, pp. 205-256.

Eysymontt R., *Medieval city tower houses as an indication of conflict and struggle for dominance. A comparison of selected*

- European phenomena with examples from Silesia*, in «Quart. The Quarterly of the Institute of Art History at the University of Wrocław», 67/1, 2023, pp. 3-31.
- Facchin G., Rea R., Santangeli Valenzani R. (a cura di), *Anfiteatro Flavio: trasformazioni e riusi*, Milano, Electa, 2018.
- Faini E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010.
- Id., *Società di torre e società cittadina. Sui pacta turris del XII secolo*, in S. Diacchiati, L. Tanzini (a cura di), *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma, Viella, 2014, pp. 19-39.
- Id., *Per uno studio del patto politico: patti di torre e società popolari nelle città italiane. Secoli XII-XIII*, in J.Á. Solórzano Telechea, J. Haemers, C. Liddy (eds.), *La familia urbana: matrimonio, parentesco y linaje en la Edad Media*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2021, pp. 201-215.
- Falkenhausen V. von, *Tra Roma e Napoli: Gaeta nel primo Medioevo (VIII-XII secolo)*, in M. D'Onofrio, M. Gianandrea (a cura di), *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, Roma, Campisano, 2018, pp. 21-30.
- Id., *Tra commercio e politica: l'élite di Ravello dall'XI al XIII secolo*, in M. Gianandrea, P. Pistilli (a cura di), *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo. Cultura e patronato artistico di un'élite medievale*, Roma, Campisano, 2020, pp. 17-28.
- Favia P., *Luoghi, tempi, protagonisti, contesti e declinazioni dell'Incastellamento nella Puglia centrosettentrionale*, in A. Augenti, P. Galetti (a cura di), *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 413-435.
- Federici V. (a cura di), *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLI-II e MCCCLVI*, in *Statuti della Provincia Romana*, vol. II, Roma, Istituto storico italiano, 1930, pp. 29-336.

- Fiore A., *Building the "feudal revolution": Power, buildings, economic resources, and aristocratic identities in central and northern Italy (c. 950-c. 1150)*, in C. Haack, A. Grabowsky, S. Patzold (eds.), *After the Feudal Revolution: Power, Local Societies, and Change from the Tenth to Twelfth Centuries*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2025, pp. 175-194.
- Fiore A., *Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile*, in S. Carocci (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, Firenze, Firenze University Press, 2023.
- Fрати L. (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, vol. I, Bologna, Regia Tipografia, 1869.
- Gabbrielli F., *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Protagon, 2010.
- Galluzzi N., *Una storia senza fine: contesti di elaborazione e strategie memoriali dell'Anonimo di Bari (XI-XII secolo)*, in «Archivio storico italiano», 182, 2024, pp. 461-490.
- Id., *Una città a Mezzogiorno. Scritture e poteri a Bari, attorno alla traslazione di san Nicola (secoli X-XII)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2025.
- Gardoni G., *Fra torri e magna domus. Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2008.
- Gargano G., *Case-azienda e fortificazioni urbane di Amalfi*, in E. De Minicis (a cura di), *Case e torri medievali*, vol. IV: *Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare, sec. XI-XV: Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna*, Roma, Edizioni Kappa, 2014, pp. 41-60.
- Giorgi L., Matracchi P., *Le torri di San Gimignano: architettura, città, restauro*, Firenze, DIDAPress, 2019.
- Giovanni F., *Appunti per un atlante dell'edilizia medievale tiburtina. Per una storia sociale di Tivoli attraverso l'archeologia dell'architettura*, Roma, UniversItalia, 2023.

- Gorni G., *Il «liber Pergaminus» di Mosè del Brolo*, in «Studi Medievali», 11, 1970, pp. 409-460.
- Gravela M., *Curie, Fortresses and Palaces. Family Groups and Urban Space in Late Medieval Italy*, in J.Á. Solórzano Telechea, J. Haemers, C. Liddy (eds.), *La familia urbana: matrimonio, parentesco y linaje en la Edad Media*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2021, pp. 375-400.
- Grillo P., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, CISAM, 2001.
- Id., *Fra poteri pubblici e iniziative private: torri e aziende rurali fortificate nell'area milanese e comasca (secoli XII-XIII)*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007, pp. 167-183.
- Id., *Cavaliere, cittadini e comune consolare*, in M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma, Viella, 2014, pp. 157-176.
- Grossi Bianchi L., Poleggi E., *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1979.
- Guglielmotti P., *Genova*, Spoleto, CISAM, 2013.
- Heers J., *Le clan familial au Moyen Âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974.
- Id., *La Ville au Moyen Âge. Paysages, pouvoirs et conflits*, Paris, Fayard, 1990, pp. 288-297.
- Imperato G., *Villa Rufolo nella letteratura, nella storia, nell'arte*, Amalfi, De Luca, 1979.
- Imperiale di Sant'Angelo C. (a cura di), *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano, 1936.

Jacobs M., "A Day's Journey": *Spatial Perceptions and Geographic Imagination in Benjamin of Tudela's Books of Travels*, in «The Jewish Quarterly Review», 109/2, 2019, pp. 203-232.

Jacoby D., *Benjamin of Tudela and his "Book of Travels"*, in K. Herbers, F. Schmieder (a cura di), *Venezia incrocio di culture. Percezioni di viaggiatori europei e non europei a confronto*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 135-164.

Katerma-Ottela A., *Le casetorri medievali in Roma*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1981.

Keyvanian C., *Hospitals and Urbanism in Rome, 1200-1500*, Leiden Boston, Brill, 2015.

Klapisch-Zuber C., *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009.

Lansing C., *The Florentine Magnates: Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

Latini B., *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, Torino, Einaudi, 2007.

Lattanzio F., *Il ruolo della pietrificazione negli statuti delle città italiane dei secoli XII-XIII*, in A. Rodríguez (ed.), *Written Sources, Identity and the Materiality of Buildings*, Turnhout, Brepols, 2026.

Id., *La regolamentazione del conflitto attraverso la normativa statutaria sugli edifici*, in Carocci S., Del Tredici F. (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000-1300)*, Turnhout, Brepols, 2026.

Leverotti F., *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, Carocci, 2005.

Luard H.R. (ed.), *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*, 7 voll., London, Longman, 1872-1883, vol. V, p. 709 (*Rerum Britannicarum Medi Aevi scriptores*, 57).

Macci L., Orgera V., *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medioevale*, Firenze, Edifir, 1994.

- Maddalena I., *Le torri degli hospicia a Chieri*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali*, vol. III: *Indagini sui Centri dell'Italia Comunale (Secc. XI-XV) Piemonte, Liguria, Lombardia, Viterbo*, Roma, Edizioni Kappa, 2005, pp. 25-36.
- Maire Vigueur J.-C., *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Id., *Così belle così vicine: viaggio insolito nelle città dell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Marasco L., Briano A., *The stratigraphic sequence at the site of Vetricella (Scarlinto, Grosseto): a revised interpretation (8th-13th century)*, in G. Bianchi, R. Hodges (eds.) *The nEU-Med project. Vetricella, an Early Medieval Royal Property on Tuscany's Mediterranean*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2020, pp. 9-22.
- Martin J.M. (éd.), *Les chartes de Troia. Édition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio capitolare*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1976.
- Martini R. (a cura di), *Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo e Cronichetta di Neri degli Strinati*, Firenze, nella Stamperia imperiale, 1753, pp. 97-133.
- Mayer C., *Il più antico nucleo della storiografia di Viterbo. I Gesta Viterbi e la storia della loro tradizione*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 91, 2011, pp. 1-29.
- Mazel F., *Fortifications et conflits "grégoriens" en France méridionale (XI^e-XIII^e siècles): enjeux monumentaux ou territoriaux?*, in Carocci S., Del Tredici F. (eds.), *Building and Conflict in Southern Europe (1000-1300)*, Turnhout, Brepols, 2026.
- Mochi Onory S., *Ricerche sui poteri civili dei Vescovi nelle città umbre durante l'alto medio evo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», Roma, 1930, pp. 235-236.
- Molinari A., *La "pietrificazione" del costruito nell'Europa meridionale del pieno medioevo. Considerazioni comparative*

- dalla prospettiva archeologica, in «Archeologia dell'Architettura», 26, 2021, pp. 275-287.
- Mucciarelli R., *I Tolomei banchieri di Siena: la parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995.
- Muratori L.A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, Milano, Societas Palatina, 1724.
- Nardella C., *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma, Viella, 1997.
- Niccolai F., *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna, Zanichelli, 1940.
- Nikolić Jakus Z., *Privately owned towers in Dalmatian towns during the high and central Middle Ages*, in I. Benyovski Latin, Z. Pešorda Vardić (eds.), *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Authority und Property*, Zagreb, Croatian Institute of History, 2014, pp. 273-293.
- Nitto De Rossi G.B., Nitti di Vito F. (a cura di), *Codice diplomatico barese. Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, vol. I, Bari, 1897.
- Peduto P., *Un giardino-palazzo islamico del sec. XIII: l'artificio di Villa Rufolo a Ravello*, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali di Salerno», XII, 1996, pp. 57-72.
- Pezzini E., *Palermo in the 12th Century: Transformations in forma urbis*, in A. Nef (ed.), *A Companion to Medieval Palermo: The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Leiden, Brill, 2013.
- Pirillo P., *La diffusione della "casa forte" nelle campagne fiorentine del Basso Medioevo*, in R. Ninci (a cura di), *Per Elio Conti. La società fiorentina nel Basso Medioevo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1995, pp. 169-198, ora in P. Pirillo, *Costruzione di un Contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 163-188.
- Id., *Torri, fortilizi e "palagi in fortezza" nelle campagne fiorentine (secoli XIV-XV)*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura

- di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007, pp. 241-253.
- Petrus de Crescentiis, *Ruralia commoda: das Wissen des volkommenen Landwirts um 1300*, ed. W. Richter, I, Heidelberg, Editiones Heidelbergenses, 1995, pp. 43-44.
- Poleggi E., *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», 42-43, 1965, pp. 15-20.
- Pöllath K., *Ein sonderbar Zierd dieser Stadt... ist die Mengvieler hoher Thürm. Profane mittelalterliche Türme in Regensburg. Studien zu ihrer Geschichte und Funktion*, Regensburger, Stadtarchiv, 2019.
- Polo C., *Les résidences aristocratiques dans le Comtat Venaissin (XIV^e-XV^e siècles)*, Thèse de doctorat, Avignon Université, 2021.
- Prologo G. (a cura di), *Le carte che si conservano nello archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal 9. secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, Vecchi e Soci, 1877.
- Redi F., *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli, Liguori, 1991.
- Rocca L., *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.
- Rodríguez A., *La valeur d'habiter. Matérialité et identité dans la Castille du XIII^e siècle*, in M. Dejoux et al. (éd.), *Les fruits de la terre: Études d'histoire médiévale offertes à Laurent Feller*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2023.
- Romano S., *Il Duecento e la cultura gotica (1198-1287 ca.)*, Milano, Jaca Book, 2012.
- Romanoni F., *Sicurezza e prestigio. Torri "familiari" nella campagna pavese (secoli XIII-XV)*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Che-

- rasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007, pp. 147-166.
- Ronzani M., *Chiesa e Civitas di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, Gisem-ETS, 1997.
- Rossetti G., *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri, in Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, vol. II, Pisa, Gisem-ETS, 1991, pp. 25-47.
- Id., *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in C. Violante (a cura di) *Nobiltà e chiesa del medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma, ISIME, 1993, pp. 159-182.
- Rubin J., Roth P., *Benjamin of Tudela*, in J.-C. Ducène, J. Rubin, P. Roth, A. David (eds.), *Accounts by three Jewish travellers: Ibrāhīm ibn Ya'qūb, Benjamin of Tudela, Petahya of Regensburg*, Munich, Monumenta Germaniae Historica, i.c.s.
- Ryccardi de Sancto Germano notarii, *Chronica*, a cura di C.A. Garufi, Bologna, Zanichelli, 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 7/2).
- Ryssov N., *La società trevigiana allo specchio. Dinamiche sociali tra città e contado alla luce del "Processo Onigo" (1262-1265)*, tesi di laurea, rel. Prof.ssa E. Scarton, Università di Udine, 2019.
- Saita E., *Una "città turrita"? Milano e le sue torri nel medioevo*, in «Nuova rivista storica», 80, 1996, pp. 293-338.
- Salvi A., *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Ascoli Piceno, Istituto superiore di studi medievali Cecco d'Ascoli, 1999.
- Santangelo M., *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», 171, 2013, pp. 273-318.
- Santini P., *Società delle torri in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 20, 1887, pp. 25-58 e 178-204.

- Id., *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895.
- Schiavi L.C., «*Ubi elegans fundaverat ipse monasterium*». *L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto*, in E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M.T. Tessera, M. Beretta (a cura di), *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2007, pp. 196-219.
- Schneider J., *La ville de Metz aux XIII^e et XIV^e siècles*, Nancy, imprimerie Thomas, 1950.
- Settia A.A., *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «*Archeologia medievale*», 7, 1980, pp. 31-43.
- Id., «*Erme torri*»: *simboli di potere fra città e campagna*, Vercelli, Società storica vercellese, 2007.
- Id., *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Sibon J., *Benjamin de Tudèle, géographe ou voyageur? Pistes de relecture du Sefer massa'ot*, in H. Bresc, E. Tixier du Mesnil (éds.), *Géographes et voyageurs au Moyen Âge*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Nanterre, 2010.
- Stürner W. (hrsg.), *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, Hanover, Hahn, 1996 (Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, Supplementum).
- Skinner P., *Family Power in Southern Italy: The Duchy of Gaeta and Its Neighbours, 850-1139*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Tiberini S., *Dalla "torre degli Oddi" alla torre degli Sciri: un possibile percorso storiografico sulle torri private perugine*, in «*Bollettino per l'Umbria*», 112, 2015, pp. 43-70.
- Varanini G.M., *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in R. Comba (a cura di), *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 173-249.

- Id., *Verona*, Spoleto, CISAM, 2021.
- Vendittelli L., *La ricerca archeologica nel sito*, in M. Ricci, L. Vendittelli, *Museo nazionale romano – Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne, Ceramiche medievali e del primo rinascimento (1000-1530)*, Milano, Electa, 2010, pp. 9-23.
- Villa G., *Aspetti dell'urbanistica di Gaeta nel Medioevo (secc. VIII-XIII)*, in M. D'Onofrio, M. Gianandrea (a cura di), *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, Roma, Campisano, 2018, pp. 91-112.
- Vitolo G., *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (secc. IX-XIII)*, Salerno, Laveglia, 1990.
- Wickham C., *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, Viella, 2013.
- Id., *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017.
- Id., *The Donkey and the Boat: Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford, Oxford University Press, 2023.
- Zeune J., *Geschlechertürme*, in *Historisches Lexikon Bayerns*, 2009 (<http://www.historisches-lexikon-bayerns.de/Lexikon/Geschlechertürme>).
- Zorzi A., *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 7-41.

Indice dei nomi di persona e di luogo

Adelardino da Rendinara, 69
Alberti, Leon Battista, 7, 13, 18, 109, 130, 144
Alessio, figlio di Grifone Imperiale, 72
Alferaniti, famiglia, 68; Pasquale di Passaro, 68
Alighieri, Dante, 114
Altavilla, Boemondo duca, 68
Amalfi (SA), 19, 29, 64, 72, 119; Villa Rufolo, 119n, 120
Ancona, Torre Nappi, 46
Andalò, Brancaleone degli, 53, 111
Annibaldi, famiglia, 28, 124; Riccardo, 124
Aosta, 9
Aragona, 142
Argiro, 69
Arles, 135; arco di Augusto, 135
Armenardi, famiglia, 84
Ascoli Piceno, Palazzo Terniani, 46
Assandri, Stefano, 75
Assisi, 81n, 122, 123; basilica di S. Francesco, 123; Torre del
 Pozzo, 81n
Augusta, 132
Avignone, 132
Avvocati, famiglia, 70
Balossino, Simone, 134, 141

Barcellona, 129, 134, 142
Bari, 19 e n, 64, 65, 68-69, 72, 110, 145; San Nicola, 68, 69
Bartolo da Sassoferrato, 122
Bassano del Grappa (VI), 13
Benedetto Rozzone, 138
Benevento, 19
Beniamino di Tudela, 129-131, 142
Berardozzi, Antonio, 12n
Bergamo, 19
Béziers, 135
Bloch, Marc, 30
Bologna, 7, 8n, 44, 60, 76, 81, 83, 111; Torre degli Asinelli, 39,
55; Torre Garisenda, 44
Brescia, 39
Caetani, famiglia, 127
Calorosi, famiglia, 65
Carbonesi, famiglia, 82, 83
Carlo d'Angiò, re, 53
Cassia, via, 102
Castiglia, 133
Cenami, famiglia, 44, 80
Cerchi, famiglia, 37, 118; Umiliana, 37
Cerea (VR), 14
Cerroni, famiglia, 26-28
Chieri (TO), 29, 81, 82
Ciaberonto, 44
Cimabue, 122, 123
Coblenza, 132
Colonia, 132
Colonna, famiglia, 124
Conti, famiglia, 104, 106; Stefano, 104
Corbolani, famiglia, 85
Costanza, 132
Cremona, 13

Crescenzi, Pietro de, 96
 D'Afflitto, famiglia, 119
 Da Nono, Giovanni, 117
 Daiberto, vescovo, 18, 20, 67
 Dalmazia, 133, 135
 Davide di Nicola di Crescenzo, 48
de Pando, famiglia, 119
de Pigna, famiglia, 70
 de Volta, famiglia, 8
 Del Tredici, Federico, 12n, 139n
 Della Lana, Iacomo, 114 e n
 di Ragione, famiglia, 87
 Docibile *Anatoli*, 20
 Docibile I, ipato e duca, 17, 18
 Docibile II, duca, 17
 Enrico IV, imperatore, 19n
 Enrico VI, imperatore, 110
 Fabbri, Marco, 103
 Federico II, imperatore, 110, 111
 Fifanti, famiglia, 86
 Firenze, 7, 8 e n, 21, 23, 29, 44, 53, 56, 57, 69, 81, 84, 86, 97,
 111, 118; torre Biasciagatta, 83; torre Castagna, 44; torre
 Ciaberonta, 44; torre dei Caponsacchi, 83
 Francia, 23, 129, 134
 Francoforte, 132
 Fulconis, Maxime, 81n
 Gaeta (LT), 16-20, 45, 51, 64, 72, 110, 145
 Genova, 8 e n, 13, 17, 21, 28, 29, 41, 45, 51, 60, 68, 129, 130, 142,
 145; Porta Santa Fede, 42; Torre de Castro, 58, 59
 Germania, 133
 Gherardeschi, famiglia, 95
 Giandonati, famiglia, 86
 Ginatempo, Maria, 12n
 Giorgio di Antiochia, 71
 Giovani Tadi, 83

Giovanni Toscano, 47, 145
Girona, 129
Gregorio *Leonis Praefecturi filius*, 17
Grimoaldo, 69
Guglielmo II, re, 110
Innocenzo III, papa, 104, 106, 122
Internullo, Dario, 12n
Latini, Brunetto, 23, 96, 114, 120, 129, 131
Lazio, 104
Linguadoca, 141
Lodi, 13
Lucca 18, 44, 60, 78, 80, 81, 85; Porta S. Gervasio, 84
Luigi VIII, re, 132
Magonza, 132
Maione di Bari, 71
Maire Vigueur, Jean-Claude, 12n, 34
Mantova, 55, 65, 75; *curtium Axandrorum*, 75
Marchisello, 83
Marsiglia, 129, 135
Matteo d'Aiello, 72
Mele di Giovanni *patricius*, 68
Menclozzi, famiglia, 139
Menzinger, Sara, 12n
Metz, 132, 136
Midi, 132, 134, 141n, 144
Milano, 15 e n, 29, 97 e n, 138, 139; chiesa S. Sepolcro, 139;
 Chiesa S. Giorgio, 139
Modena, 139
Molinari, Alessandra, 12n
Monfort, Simon de, 132
Mosè di Brolo, 19, 113
Mozzi, famiglia, 75
Napoli, 15, 139
Nicola di Crescenzo, 48
Nicola, logoteta, 72

Nimes, 134; *castrum Arenarum*, 134
 Noli (SV), 8 e n, 13
 Norimberga, 132
 Orsini, famiglia, 124; Giangaetano, 33
 Ottobono Scriba, 8
 Padova, 40, 53, 81, 83, 117, 120; Torre di Bo, 40
 Paganello *iusperitus*, 79, 80
 Palermo, 15, 71, 139; Martorana, 71; S. Cataldo, 71
 Patavino *Sintilla*, 83
 Pavia, 97
 Perugia, 8 e n
 Petrarca, Francesco, 122
 Pisa, 17, 18, 29, 45, 51, 52, 61, 62, 67, 115, 130, 142, 145; complesso Stefani, 52; palazzo Mosca, 52
 Pistoia, 56, 76, 77
 Poltroni, famiglia, 65, 75
 Prenestina, via, 102
 Provenza, 141
 Puglia, 93
 Pulci, famiglia, 84
 Ratisbona, 132, 136, 137; Baumburger Turm, 137
 Ravello (SA), 119
 Ravensburg, 135
 Reggio Emilia, 53
 Rodriguez, Ana, 10
 Roma, 8 e n, 16, 17n, 18, 25, 26, 31, 41, 49, 53, 55, 57, 61, 69, 71, 98-101, 116, 120-122, 125-127, 144, 145; Arpacasa, 124; Augusta, 44; Aventino, 125; Campo dei Fiori, 124; Casa dei Crescenzi, 47-49 e n, 144; Castel Sant'Angelo, 124; Colosseo, 124, 125; Laterano, 122; mausoleo di Adriano, 124; mausoleo di Augusto, 124; Mercati Traianei, 124; Milizie, 44, 55, 122n, 124, 125, 144; Monte Giordano, 124; Monte Mario, 8; Montecitorio, 124; Mura Aureliane, 100, 127; Museo nazionale romano Crypta Balbi, 116; Ponte Sant'Angelo, 124; S. Pietro in Vincoli, 104; Salita dei

Città di torri

Borgia, 104, 105; SS. Quattro Coronati, 104, 105; Teatro di Marcello, 125; Teatro di Pompeo, 124; Torre dei Conti, 47, 49, 55, 103, 104, 106, 122, 144; Torre Maggiore dei SS. Quattro Coronati, 43

Roma (Campagna Romana), Capodibove, 127; Tor Vergata, 102-107; Torre dei SS. Quattro Coronati, 101; *Turris magistris Stephani*, 106; Villa Gentile, 103

Rufolo, famiglia, 119

Ruggero II, re, 109, 110, 142

Salerno, 15, 139

San Gimignano (SI), 7, 14

Saragozza, 129

Sarzana (SP), 13

Sasso, famiglia, 119

Savelli, famiglia, 124

Savoia, 141

Savona, 8 e n

Scala (SA), 119

Schino, Mirella, 12n

Sesso, famiglia, 53

Sicilia, 130, 146

Sicilia, Regno di, 15, 139, 142

Siena, 50n, 61, 69, 70, 81, 97n, 118; *casamentum* dei Tolomei, 61, 63, 75

Slesia, 133

Soffredo *Partis*, 79, 80

Solagna (VI), 13

Spagna, 129

Stefano *de Marana*, 106

Stefano *presbiter*, 17

Strinati, famiglia, 37, 53; Neri, 44, 53, 128

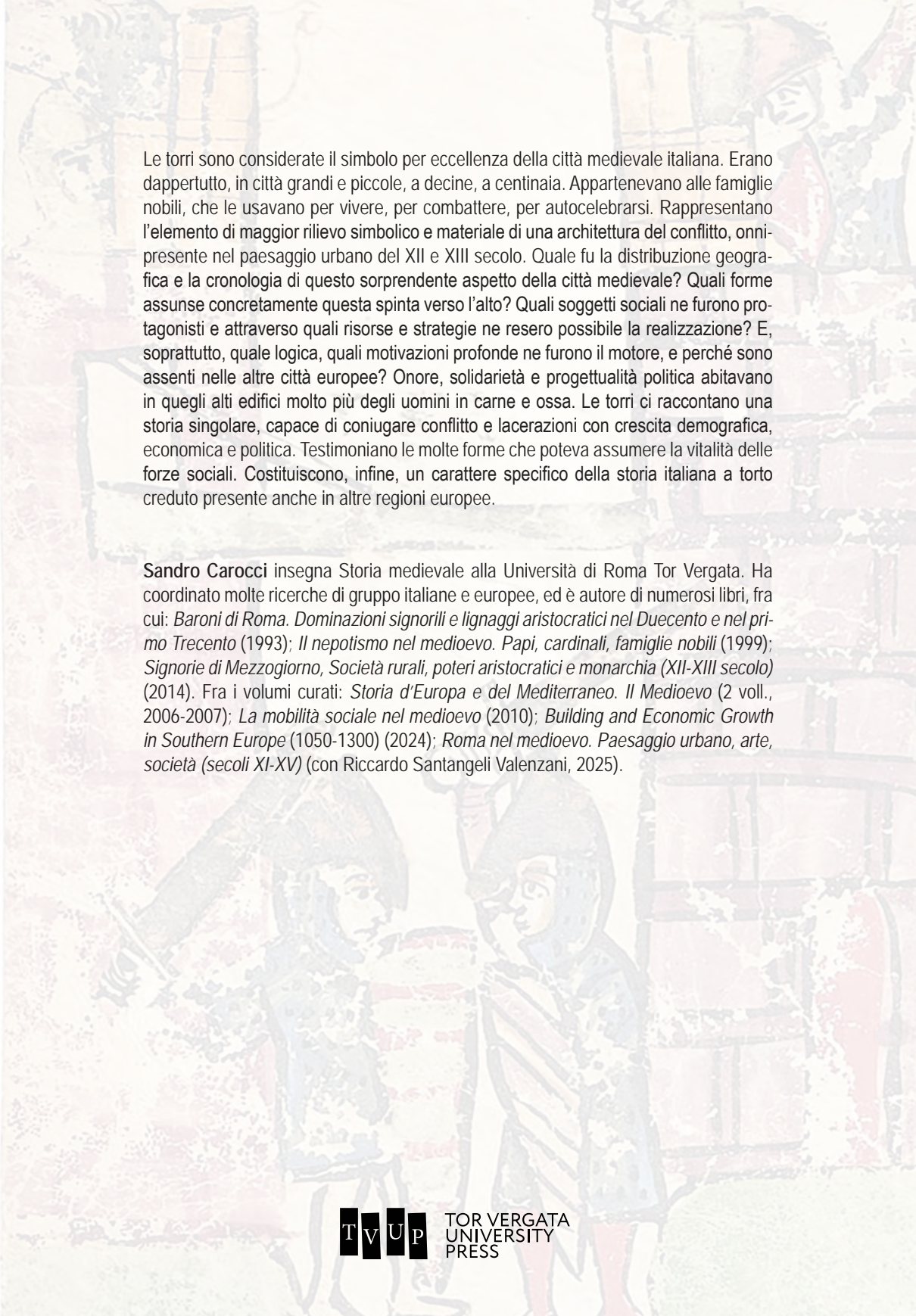
Strozzi, Carlo, 81

Talliabue, famiglia, 84

Tarragona, 129, 130

Tiburtina, via, 102

Tivoli (RM), 14, 139
Tolosa, 132, 135, 141
Torino, 13, 25, 71
Toscana, 29, 90
Trani, 19, 72, 110
Trara, famiglia, 119
Treviri, 132
Treviso, 81, 87
Troia (FG), 110
Tudela, 129
Tuscolo (RM), 106
Uberto Rossi, 80
Val d'Aosta, 94
Venezia, 15, 138
Verona, 14, 28, 29, 69, 81, 82, 84
Vettricella (Scarlino, GR), 90, 95n
Vicenza, 13
Villani, Giovanni, 97
Viterbo, 52, 113 e n
Volterra (PI), 14, 47, 145
Wickham, Chris, 12n, 16



Le torri sono considerate il simbolo per eccellenza della città medievale italiana. Erano dappertutto, in città grandi e piccole, a decine, a centinaia. Appartenevano alle famiglie nobili, che le usavano per vivere, per combattere, per autocelebrarsi. Rappresentano l'elemento di maggior rilievo simbolico e materiale di una architettura del conflitto, onnipresente nel paesaggio urbano del XII e XIII secolo. Quale fu la distribuzione geografica e la cronologia di questo sorprendente aspetto della città medievale? Quali forme assunse concretamente questa spinta verso l'alto? Quali soggetti sociali ne furono protagonisti e attraverso quali risorse e strategie ne resero possibile la realizzazione? E, soprattutto, quale logica, quali motivazioni profonde ne furono il motore, e perché sono assenti nelle altre città europee? Onore, solidarietà e progettualità politica abitavano in quegli alti edifici molto più degli uomini in carne e ossa. Le torri ci raccontano una storia singolare, capace di coniugare conflitto e lacerazioni con crescita demografica, economica e politica. Testimoniano le molte forme che poteva assumere la vitalità delle forze sociali. Costituiscono, infine, un carattere specifico della storia italiana a torto creduto presente anche in altre regioni europee.

Sandro Carocci insegna Storia medievale alla Università di Roma Tor Vergata. Ha coordinato molte ricerche di gruppo italiane e europee, ed è autore di numerosi libri, fra cui: *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento* (1993); *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali, famiglie nobili* (1999); *Signorie di Mezzogiorno, Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)* (2014). Fra i volumi curati: *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il Medioevo* (2 voll., 2006-2007); *La mobilità sociale nel medioevo* (2010); *Building and Economic Growth in Southern Europe (1050-1300)* (2024); *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)* (con Riccardo Santangeli Valenzani, 2025).